

OP

SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE

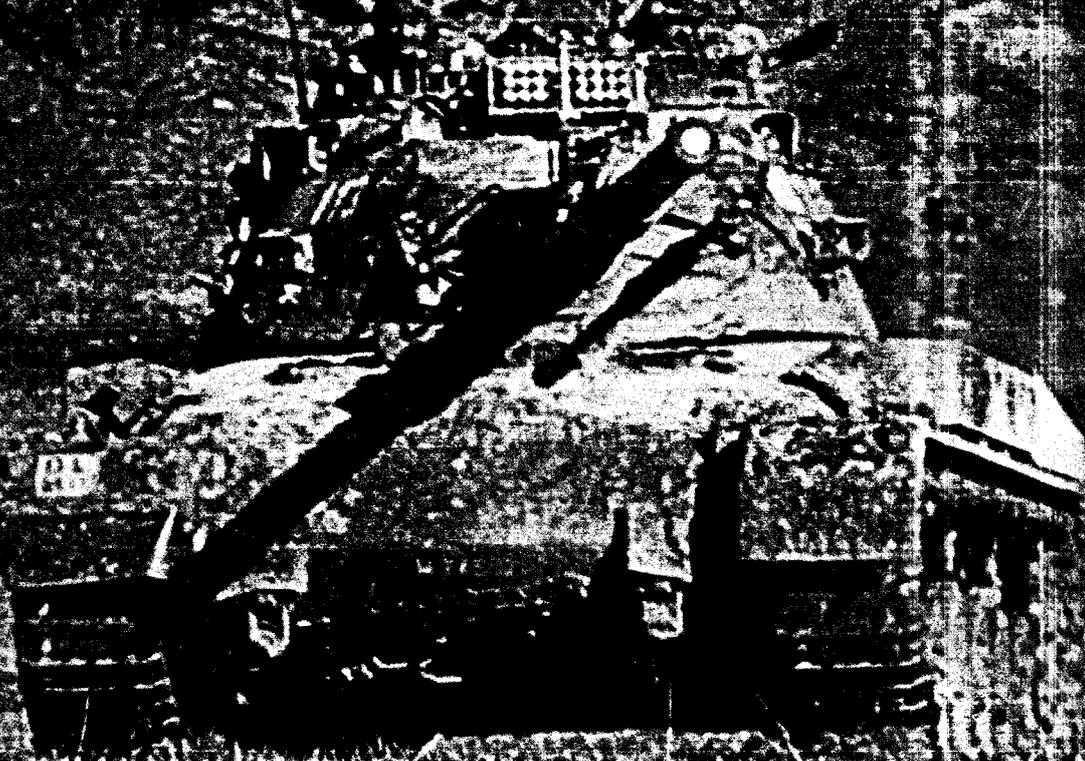
ANNO II - n. 11 - 20 marzo 1979 L. 500

spedizione in abbonamento postale g. II/70

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta



16 marzo 1978
16 marzo 1979
ALDO MORO
UN ANNO DOPO



Forniture militari

LA TORTA ARMATA



LA GRANDE PAURA

Nei due ultimi numeri di OP avevamo analizzato, sui pochi indizi disponibili, l'esistenza di un piano volto a ridimensionare il ruolo della DC. Solo gradualmente i democristiani hanno cominciato a rendersene conto: non lo avevano capito nemmeno quando Pertini aveva affidato l'incarico di formare il governo a La Malfa, ma se ne sono resi improvvisamente conto martedì 6 marzo, in serata, quando dal Quirinale partiva, per l'indomani, la convocazione di Saragat, Andreotti e La Malfa. A quel punto, tutti davano per certa la costituzione di un governo presieduto da Saragat, che avrebbe potuto gestire le elezioni mantenendo la DC in una posizione di netta subordinazione. Solo allora i democristiani hanno avuto la grande paura, è caduta la candidatura di Piccoli e Andreotti è andato da Pertini per dirgli che il suo partito era pronto ad assecondare la linea autonoma del Quirinale ma a condizione che a Palazzo Chigi andasse un dc.

Ai democristiani è andata bene ancora una volta, ma devono ringraziare il fatto che Pertini e Craxi sono arrivati ai ferri corti e che il Capo dello Stato non muove un dito per aiutare il PSI. I tentennamenti di Craxi durante la crisi si possono spiegare solo con l'ipotesi che nella fervida mente del segretario socialista fosse spuntata la convinzione che, dopo il tentativo di un dc e dopo il tentativo di un laico minore, l'incarico di formare il governo sarebbe dovuto andare ad un socialista, e cioè a Craxi stesso, che solo a queste condizioni avrebbe fatto le elezioni anticipate con la speranza di ricavare qualche guadagno. Senza un retropensiero di questo genere, non si spiega tutto il comportamento di Craxi degli ultimi mesi, volto a creare difficoltà al governo senza proporre soluzioni alternative chiare e praticabili: ma a frenare i suoi propositi presidenzialistici è bastata la corrente di sinistra del suo partito: Lombardi e Signorile sanno bene come assicurare, parallelamente, gli interessi dei due partiti maggiori: il comunista e il democristiano, che tutto vogliono fuorché un incremento elettorale del PSI.

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrucci e Giovanni Petta

SOMMARIO



pag. 2



pag. 7



pag. 10



pag. 14



pag. 49

Forniture militari: la torta armata	2	Le singolari estradizioni del Presidente	20	Inchiesta: sta per scoppiare una bomba	47
Lottizzati è bello	6	Autodistruzione di un cantone svizzero	21	Sindacati	
Come fuggì Crociani	7	Europa sì, Italia no?	22	L'amaro sfogo di Ettore Massacesi	49
Italcasse: Colli non vede, Rossini non sente, De Mattia non parla	8	L'isola dei Cavalieri	24	Farnesina	
Terrorismo		Indiscrezioni	25	Tutti gli uomini di Arnaldo	51
Sfilano le truppe della guerra civile	9	Storie di emarginati	30	Vaticano	
Aldo Moro, un anno dopo	10	Dossier		L'autocritica di padre Arrupe	53
Affari italiani		La Massoneria: è ancora una cosa seria quella italiana?	31	Fanta: le Processionarie dei nostri Governi	55
Ritornando in Europa	14	Economia		Settimatta	57
Corsivo		Iran: piangeremo per anni sui contratti perduti	40	Politica sportiva	
Coniugando «non volere»	16	La «cosa nostra»	42	Grandi manovre sull'Enalotto	58
Nero su bianco	17	Montedison Terni: una seconda Seveso	43	Gabriella Dorio: ho scelto di arrivare ultima	60
Affari internazionali		Mister Brunello di Mount Alcyn	45	Lettere al direttore	61
Carter in Medio Oriente	18			Giochi	63
Breznev guarda a Occidente	19			Compagno in queste pagine	64

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.



Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editrice I.S.P.E. s.r.l. / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, DIPRESS s.r.l., viale Bacchiglione 30, Milano - 20139, Tel. 02/5390307, 5691580 / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000

LA TORTA ARMATA

Quando nel corso di una riunione segreta il comitato Church chiese a Dan Haugton allora presidente della Lockheed se avesse pagato qualcosa al principe Bernardo d'Olanda, questi rispose con la voce disperata d'un condannato al patibolo: «Vorrei che non mi aveste mai fatto questa domanda». Cominciò così lo scandalo che divampando in Italia, Giappone e Olanda, avrebbe presto squarciato il velo d'omertà che aveva ammantato il mondo delle industrie che producono armi e degli uomini che le comprano e le vendono.

Il commercio delle armi è strettamente collegato con altri problemi politici di grande importanza: la corsa agli armamenti delle superpotenze, la difesa della Nato, le guerre locali nel III mondo, il terrorismo, la guerriglia... Ma non è dell'aspetto politico-diplomatico che vogliamo parlare oggi, quanto degli atteggiamenti e dei metodi degli uomini che comprano e vendono armi, e che si contendono con tutti i mezzi il cosiddetto mercato bellico. Prima di andare avanti, è bene fissare qualche dato per comprendere la portata del problema che stiamo affrontando. Negli Stati Uniti - maggiori produttori d'armi dell'occidente - nel 1968 si registravano 1 milione e mezzo di posti di lavoro nella sola industria aerea, il cui fatturato rappresentava il 37% del prodotto nazionale lordo. Nel 1971, con il boom del Vietnam in fase calante, i posti di lavoro erano scesi a 440.000 e il fatturato s'era ridotto proporzionalmente.

Per quanto ci riguarda, l'Italia dal '70 al '76 ha acquistato armi dagli Usa per 317.985.000 dollari. Per quante mani sono passate tali somme? Ci sono stati altri affari alla Lockheed?

Il manager americano che deve rispondere di fatturati dell'ordine di milioni di dollari, che dà lavoro a centinaia di migliaia di operai e tecnici elettori di questo o quell'uomo politico, non può farsi



venire troppi scrupoli. Se per piazzare degli Hercules deve riconoscere una tangente ad Antilope Cobbler, ben venga il corrotto e sia benedetta la bustarella.

Diverso è il caso degli stati e dei governi. Negli anni settanta, l'interesse delle industrie americane degli armamenti si erano andati identificando con gli interessi della nazione America mentre il Dipartimento di Stato aveva perduto il controllo del mercato delle armi, con grave pregiudizio degli equilibri diplomatici, specie in Africa e Medio Oriente. Per risol-



vere una situazione che si andava gravemente deteriorando (il boom dell'industria bellica aveva creato un elettorato difficilmente controllabile), Carter insediandosi a Washington si ripromise di fare degli Usa il granaio e non l'arsenale del mondo libero.

Rientrano in questo nuovo indirizzo politico della Casa Bianca sia i processi intentati dalla Sec contro Lockheed e Northrop (le due industrie americane leader del settore degli armamenti) che il rinnovato impulso ai negoziati Salt con l'Unione Sovietica e certi clamorosi capovolgimenti nello scacchiere arabo mediorientale.

Ma gli Stati Uniti non possono da soli riportare ordine ed equilibrio nel mercato bellico mondiale: «le vendite di armi sono così interconnesse con questioni di altro genere - dice Leslie Gelb funzionario del Dipartimento di Stato - da dover essere considerate paese per paese, e le decisioni devono fondarsi su scambi improntati a considerazioni pragmatiche». E aggiunge Antohy Sampson, un giornalista inglese specializzato in questioni militari: «Le esplosioni più recenti delle vendite di armi non possono essere ascritte ad alcun calcolo razionale circa l'interesse proprio della sicurezza dell'America, per non parlare di quella dell'Europa. Esse possono essere spiegate solo con una sequenza di decisioni ad hoc, compresi la visita di Nixon allo scià, i baratti di Kissinger e la grandissima pressione esercitata dalle industrie delle armi».

Tante piccole Antilopi

Abbiamo visto che l'Italia tra il '70 e il '76 ha importato armi dagli Usa per 318 milioni di dollari, va

subito aggiunto che solo una parte di queste forniture hanno avuto come ultimo destinatario l'esercito italiano. In molti casi, qualcuno dice la maggioranza, si è trattato di partite di giro in cui l'Italia ha funzionato come paese mediatore. Ad esempio nel 1972 in occasione della fornitura d'armi alla Libia - cfr. dossier OP n. 7 del 9 maggio '78 - quando acquistammo dagli Usa armi per 42 miliardi di lire, girandone una parte, 20 miliardi, al col. Gheddafi. Ecco quindi un esempio di come il commercio delle armi interferisca nell'equilibrio di un'area e nella diplomazia di un paese, un esempio che ci riporta alla domanda iniziale: chi è in Italia che decide le forniture militari?

Per rispondere all'interrogativo bisogna andare alle rivelazioni emerse grazie al processo Lockheed. Nel corso del quale abbiamo appreso che l'industria ameri-

Fred Mauser: svizzero, ufficiale della Royal Air Force britannica nel secondo conflitto mondiale che fu il primo degli agenti Lockheed in Europa a costituire una rete «top of the top contacts», contatti al massimo livello; né Hubert Weisbord, anch'egli svizzero, sciatore provetto che portò in Lockheed Teeng Gerritsen, l'ufficiale olandese amico personale di quel principe Bernardo che ben presto divenne l'agente numero uno della Lockheed in Europa,



piazzando in Germania 300 mortali Starghfighter. Veniamo invece subito all'Italia e agli Hercules del 1969. L'agente Lockheed Don Wilder fu avvicinato da un «noto senatore» che gli suggerì che per vendere gli aerei avrebbe fatto bene a servirsi di un mediatore, Antonio Lefebvre amico ed un tempo collega di un altro «noto senatore» italiano: Giovanni Leone.

Non stiamo qui a raccontare come è andata a finire la storia degli Hercules e delle bustarelle (120.000 dollari per aereo), saltiamo subito al palazzo della Consulta dove s'è appena concluso il processo contro alcuni dei protagonisti dello scandalo. Qui, nella gabbia degli imputati, a fianco di Luigi Gui (assolto), di Mario Tanassi e dei fratelli Lefebvre (colpevoli), sedeva il generale di squadra aerea Duilio Fanali, condannato ad 1 anno e nove mesi per aver inta-

Vendite militari degli Stati Uniti all'estero 1970-76
(in migliaia di dollari)

	AF 1970	AF 1971	AF 1972	AF 1973	AF 1974	AF 1975	AF 1976
Arabia Saudita	44.854	14.980	459.347	1.993.537	1.906.499	1.549.944	2.502.454
Argentina	10.827	12.496	15.056	16.445	8.421	15.689	12.093
Australia	53.784	57.884	117.210	25.948	31.759	166.697	411.854
Canada	52.167	28.617	37.248	90.353	106.985	96.839	65.752
Cina (Formosa)	35.118	65.043	75.419	202.439	87.846	144.385	193.012
Germania Occ.	245.022	176.908	875.751	222.285	231.436	299.682	194.221
Iran	113.081	397.563	522.128	2.138.143	4.280.652	2.570.296	1.301.287
Israele	44.416	413.518	409.871	196.102	2.468.340	863.061	919.478
Italia	36.142	23.441	76.569	64.421	47.847	44.885	24.680
Spagna	25.872	108.452	22.742	60.774	151.735	57.652	79.357
Tailandia	21.146	48	16.978	1.907	20.603	14.768	89.608
Organizzazioni internazionali	38.928	17.717	39.839	99.218	18.215	32.711	32.071

FONTE: Defence Security Assistance Agency, settembre 1976.

cana, sul cui esempio s'è modellata l'industria bellica mondiale, per piazzare i propri prodotti nei vari mercati nazionali, è solita servirsi di ex diplomatici ed ex ufficiali superiori ex agenti dei servizi segreti, ai quali è più facile l'accesso ai vertici burocratici d'ogni singolo stato.

Non stiamo qui a ricordare i



scato tangenti Lockheed.

Abbiamo detto che le industrie delle armi sono solite impiegare ufficiali ed ex ufficiali nelle loro reti di vendita. Fanali è il tipico esempio. Ex ufficiale superiore (capo di stato maggiore dell'Aeronautica), alla fine della carriera s'è messo a fare il consulente dell'Elettronica, una delle società

di Camillo Crociani, altro boss delle forniture di armi, unico con l'antilope degli imputati dell'affare Lockheed scampato a regolare processo.

In un certo senso, peggiorativo per quel che vedremo in seguito, il corrotto Fanali rappresenta un'eccezione della regola che vede molti ufficiali italiani trascorrere la carriera acquistando armi, munizioni ed aerei e successivamente, una volta in pensione, passare il resto dei giorni dall'altra parte del tavolo, a venderle.

Eccezione peggiorativa perché Fanali di Crociani è stato solo consulente. La regola dei Giraud, Ciarlo, Cucino, è che ex capi di stato maggiore, ex generali di Aviazione Marina ed Esercito, ex segretari generali della Difesa, una volta smessa divisa e stelletta, vengano assunti con funzioni direttive (capiservizio, direttori commerciali, presidenti e vicepresidenti) da società come Oto Melara, Agusta, Fincantieri, Selenia, Fiat (avio, grandi motori e auto), Officine Galilei, Contraves, ecc. che sono l'equivalente italiano di Northrop e Lockheed.

Perché ex capi di stato maggiore, ex segretari generali della difesa, una volta licenziati dall'esercito, ottengono con tanta facilità dalle industrie militari sia private

che pubbliche incarichi di fiducia e di grande soddisfazione economica? È semplice. È nei loro uffici che viene decisa la politica degli approvvigionamenti delle forze armate della Repubblica. E per chi non sta a guardare il capello è facile accumular benemerenze, da mettere al momento opportuno a buon profitto.

Moralizzare o perdere tempo?

Ma l'affare Lockheed, mettendo a nudo il sordido mondo delle forniture militari e delle tangenti, ha fatto suonare un campanello d'allarme persino in Parlamento. Su iniziativa del sen. Silvano Signori, socialista (*vedere riquadro*) è stata nominata una commissione interparlamentare d'inchiesta che sta passando al vaglio tutte le forniture militari degli ultimi 10 anni. È un'indagine piena di buona volontà e di intenzioni lodevoli, ma difficilmente verrà a capo di qualcosa di importante. Perché deputati e senatori possono interrogare fin che vogliono gli ufficiali responsabili di ogni singolo acquisto: questi si limiteranno a ripetere fino alla noia il solito ritornello; comprare era necessario, il prodotto era il migliore, il prezzo

ottimo. Quasi non sapessimo tutti che anche gli Hercules nel '69 erano i migliori velivoli per il trasporto truppa, che il prezzo era buono e all'Italia proprio quegli aerei servivano. Tuttavia ciò non escluse bustarelle a Fanali e Antilopi.

In realtà, fare luce sul passato è quasi impossibile. È doveroso invece fare in modo che per il futuro il sospetto della corruzione non possa più nemmeno sfiorare i vertici delle nostre Forze Armate. Perciò l'iniziativa di Signori andrebbe completata con la nomina di una seconda commissione interparlamentare, alla quale dovrebbe essere assegnato il compito di formulare, anno per anno, un dettagliato programma di tutti gli appalti e di tutte le forniture militari ritenute necessarie.

Avrete notato che per la prima volta in questo articolo è comparso la parola «appalti». Si tratta di opere murarie, sterri, costruzioni e manutenzione di piste, caserme, porti e aeroporti, ed altre opere del genere. Tutti lavori da miliardi. Lavori che dovrebbero essere dati solo a licitazione pubblica. Succede invece che in virtù di un regolamento del 1931 «per motivi particolari», si possa affidare a trattativa privata un appalto. Inutile dire che i «motivi particolari»



Amerigo Petrucci

I DISCRETI POTERI DEL SOTTOSEGRETARIO

All'On.le dr. Amerigo Petrucci, Sottosegretario di Stato per la Difesa, è delegata All'On.le firma dei seguenti atti e provvedimenti:

provvedimenti:

omissis

- decreti di approvazione di rescissione dei contratti e di autorizzazione ad eseguire spese ad economia di competenza della Direzione generale delle costruzioni, delle armi e degli armamenti navali, della Direzione generale degli impianti e dei mezzi per l'assistenza al volo, per la difesa aerea e per le telecomunicazioni per un importo non eccedente i 10 miliardi; della Direzione generale dei lavori, del demanio e dei materiali del genio e del Comando generale dell'Arma dei carabinieri per un importo non eccedente i 3 miliardi, dell'Arma

L'Onorevole dr. Amerigo Petrucci è inoltre delegato a presiedere il Comitato di cui all'articolo 3 della legge 16 giugno 1977, n. 372, concernente l'ammodernamento degli armamenti, dei materiali, delle apparecchiature e dei mezzi dell'Esercito nonché il Consiglio di amministrazione degli impiegati civili di cui all'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica 18 novembre 1965, n. 1478.

sono piuttosto frequenti.

Quasi quanto vedere vincere un'asta ad una società costituita ad hoc, di cui sia titolare un familiare o un buon amico di qualche alto ufficiale in servizio.

Ad evitare che tale singolare costumanza abbia a perpetuarsi nel tempo, sarebbe opportuno ammettere alle aste soltanto le ditte iscritte da almeno 5 anni negli speciali elenchi dei fornitori delle Forze Armate.

Riportare ordine e pulizia, scacciare anche l'ombra del sospetto dai vertici delle Forze Armate, è necessità improrogabile anche

nendo bloccate da molti mesi le pratiche di ben 90 progetti d'acquisto.

La paura fa 90

Se gli ufficiali superiori per non far la fine di Fanali stanno boicottando le offerte militari provenienti dall'estero, a Via XX Settembre non minore è la paura dei politici di far la fine del povero Tanassi. È per questo, che con provvedimento ministeriale del 24 novembre '78 è stato costituito il Dipartimento Nazionale Arma-

Nulla da dire sulla loro affidabilità, da cui tutto il DNA dipende. Solo che qualcuno rileva che costituiscono un tandem troppo affiatato e, si sa, a Roma certe voci suscitano comunque discrediti e danno adito ai peggiori sospetti. In particolare, sono due i punti su cui si accentrano gli addebiti:

1) Petrucci è stato l'uomo politico che a suo tempo favorì la nomina a segretario Difesa del gen. Moizo; 2) Petrucci ha ricevuto da Ruffini una delega tanto importante, in primo luogo perché è doroteo come il ministro, quindi last but not least, perché in materia

SIGNORI CONFESSA: QUESTA INCHIESTA RESTA ALLA SUPERFICIE

D: «Come Come i lavori della Commissione interparlamentare d'inchiesta per le commesse e forniture militari avvenute in Italia nell'ultimo decennio?»

R: «La La per ora si è limitata a prendere contatti con alti ufficiali e rappresentanti d'industrie che lavorano per il Ministero della Difesa.

D: «Che Che è emerso da questi primi approcci della Commissione?»

R: «Niente Niente rilevante, apparentemente sembra tutto regolare, ma non è che si possa parlare di un lavoro d'indagine in profondità. Si dovrà poi passare alle conclusioni e alle proposte concrete per evitare possibili inquinamenti nel settore delle forniture militari.

D: «Tali Tali sfoceranno poi in provvedimenti legislativi?»

R: «È È che si andrà alla ricerca di strumenti atti a limitare quanto più possibile vicende tipo Lockheed.



Silvano Signori

per un altro ordine di considerazioni altrettanto importanti.

In un paese come il nostro, dove anche tra i militari l'opportunità sta diventando la regola, da quando è scoppiato lo scandalo Lockheed si sta verificando un curioso fenomeno. Nel timore che la giustizia di uno stato più rigoroso del nostro possa in un domani più o meno prossimo, chiamare qualcuno a rendere conto di una determinata fornitura bellica, i nostri uffici responsabili stanno acquistando sempre meno dall'estero, a scapito della qualità dell'equipaggiamento del nostro esercito.

Dal canto loro, i magistrati della Corte dei Conti, per non sapere né leggere né scrivere, danno una mano alla riscoperta autarchia delle «greche» della penisola, te-

menti, DNA in sigla. La cosa è passata del tutto inosservata, pure il DNA è una cosa grossa.

Si tratta della superstruttura composta dal segretario generale alla difesa e dai capi di stato maggiore delle tre armi, che sotto il controllo politico di un rappresentante del governo dovrà occuparsi di tutte le forniture militari occorrenti all'Italia. Un giro di affari di centinaia e centinaia di miliardi l'anno. Sulla carta, l'iniziativa è lodevole. Un ristretto numero di uomini affidabili dà maggiori garanzie di tante piccole antilopi.

E Fabio Moizo e Amerigo Petrucci, l'attuale segretario generale alla Difesa e il sottosegretario che ha ricevuto la delega al Dipartimento, sono due personaggi di primo piano e di tutto rispetto.

d'affari è più abile del ministro. Dire che attualmente tra Ruffini e Petrucci corra buon sangue è raccontare una grossa menzogna. Il ministro (troppo tardi!) s'è accorto di aver affidato al suo sottosegretario una fetta di potere troppo grande, scontentando fino alla rivolta gli altri due sottosegretari, Mazzola e Caroli ai quali non resta che occuparsi dello spostamento delle truppe, cioè del trasferimento in sedi di loro gradimento dei militari raccomandati dalla Dc e dai partiti di governo.

Ma, dicevamo, il DNA può essere una cosa seria. Tutto sta non farne il centro di potere di un chiacchierato binomio. La crisi di governo offre l'occasione per rimediare ad un errore. Tutto sta nel non perderla.

LOTTIZZATI È BELLO

Finalmente ci siamo. Tra qualche settimana ufficiali sottufficiali e truppa si recheranno alle urne. Non per elezioni politiche, ma per eleggere i sindacalisti in divisa che difenderanno gli interessi del «popolo con le stellette». Cosa hanno fatto i partiti per preparare quest'ultima difficile scadenza politica? Il movimento degli ufficiali sarà incanalato nel sistema politico tradizionale, o darà vita a fenomeni tipo Portogallo?

Da qualche anno l'esigenza di un «sindacato delle Forze Armate» rappresenta la rivendicazione più ferma e decisa del personale militare del paese. Il governo, dopo una lunga e sofferta gestazione, l'11 giugno 1978 ha finalmente accolto parte delle richieste del popolo con le stellette, ap-

Come valvola di sfogo, in compenso i militari potranno darsi un'organizzazione politica propria, fatta di liste, conferenze, schede, elezioni, trombature, eletti. Gli organi di rappresentanza previsti dalla nuova normativa sono tre: un organo centrale (Co.Ce.R.) a carattere nazionale ed interforze; un organo intermedio (Co.I.R.) presso gli alti comandi; ed un organo di base (Co.Ba.R.) presso le unità operative propriamente dette.

Il personale eleggibile è praticamente tutto quello in servizio nelle tre forze armate, più la Guardia di Finanza e l'arma dei Carabinieri. Tutti i militari possono in teoria presentarsi come candidati, divulgare i loro programmi, fare una vera e propria propaganda elettorale, procacciarsi, a prescindere dal grado, un seguito personale da lusingare e coltivare fin davanti alle urne.

Le elezioni si svolgeranno in tre turni. Si voteranno prima i rappresentanti per i Cobar, tra i quali in un turno successivo saranno eletti i militari destinati ad assumere anche l'incarico presso i Coir; una terza votazione, limitata a questi ultimi, designerà l'eletta schiera dei «ministri» del Cocer. Il meccanismo non è semplice e rischia di disarticolare il comando e le gerarchie militari della penisola. Purtroppo è un meccanismo già in pieno movimento, dal momento che le elezioni, non ancora fissate, sono comunque previste entro aprile. Dicevamo che tutto il personale militare è insieme elettore ed eleggibile. Allo scopo è stato diviso in cinque fasce: 1) ufficiali; 2) sottufficiali; 3) graduati di truppa e truppa volontaria; 4) personale di leva; 5) ufficiali di complemento. Unica limitazione, che peraltro rappresenta un'abile manovra politica, l'esclusione del personale di leva dall'organo centrale (Cocer). In termini di rappresentanza questo equivale a minimizzare la presenza delle tre forze armate nell'organo più importante. Infatti sia la Marina che l'Esercito e l'Aeronautica sono in gran parte composti da personale di leva; al contrario Carabinieri e Guardia di Finanza quasi esclusivamente da personale volontario. Tradotta in cifre, questa situazione determina una presenza di rappresentanti dei due Corpi d'Armata superiore a quella complessiva delle tre Forze Armate, nonostante queste ultime rappresentino la stragrande maggioranza della forza militare. All'interno del Cocer infatti la Marina avrà 6 rappre-

sentanti, l'Esercito e l'Aeronautica 12, la GdF 15 e i Carabinieri ben 21!

L'importanza dei nuovi organismi, e quindi delle elezioni, sta nel fatto che per la prima volta nella storia della macchina militare italiana verrà alla luce una sorta di sindacato che avrà la possibilità di aggirare il controllo degli Stati Maggiori per rivolgersi direttamente al ministro. Da qui l'affannosa lotta da parte delle FFAA che non accettano la prevalenza dei carabinieri all'interno del Cocer, e degli Stati Maggiori che vedono minacciato il loro rapporto in esclusiva con il ministero della Difesa.

Ovviamente anche i partiti non si sono lasciati sfuggire un'occasione del genere per mettere le mani sulle forze armate. Di quali partiti stiamo parlando? Naturalmente del Pci, dei radicali e dell'estrema sinistra. Sono partiti in quarta, organizzando conferenze, indottrinando il personale che si presenterà candidato, diffondendo volumi ed opuscoli nelle caserme e nei locali frequentati dai militari. Da destra invece non si è mosso niente, vuoi per incapacità, vuoi per la storica convinzione che le Forze Armate siano sempre sotto il loro dominio, quasi per eredità sancita dal notaio. La situazione sta invece pericolosamente cambiando e, quel che è peggio, del mutamento non si sono accorti nemmeno in casa Dc. Sempre impegnati nelle loro beghe di corrente, i democristiani hanno lasciato alle sinistre campo libero. Queste le ultimissime cifre della resa: in commissione Difesa alla discussione del bilancio preventivo 1979, erano presenti 3 deputati Dc su 17; a tutt'oggi la Dc non ha costituito nessun centro studi, nessun ufficio elettorale per i problemi militari; alla vigilia delle elezioni per le rappresentanze, nessun opuscolo è stato fatto né ideato. L'impegno democristiano nella fattispecie s'è ridotto ad una riunione presieduta da Signorello, presenti De Meo, Petrucci, Gava, Buffone, Villa, Santuz, Della Porta, Zamberletti, Follini, Cardi, Stegagnini, Storchi, Meucci e Tassone. Un cocktail, quattro risate e la solita conclusione: «ribadiamo l'importanza del ruolo delle FFAA nella nazione». Ci sembra molto, troppo poco, soprattutto se i vari Petrucci, Mazzola, Caroli e compagni vogliono restare ben saldi nelle loro poltrone.

Il Pci nel frattempo si sta preparando alla prossima scadenza con una lunga serie di riunioni, al termine delle quali è stato stilato un documento di 120 cartelle. Che a nostro avviso potrebbe intitolarsi: come guadagnare due milioni di voti, in vista delle elezioni politiche anticipate o no che siano. ■

provando una legge compromesso, la 382, che pur non abolendo le norme che vietano l'iscrizione dei militari ai sindacati, consente tuttavia l'elezione di particolari organi di rappresentanza atti a perorare le cause e le necessità delle forze armate di fronte al ministro della Difesa e al governo.

Dicevamo legge compromesso. Infatti la nuova normativa nel fornire le direttive per la formazione degli organi di rappresentanza, conferma tutta una serie di articoli del vecchio regolamento che ormai non fanno che devirilizzare il contenuto innovativo della riforma. Tanto per fare qualche esempio: la 382 continua a vietare la partecipazione dei militari a manifestazioni e convegni a carattere politico, il diritto di sciopero e, più in generale, la possibilità di inserirsi in modo attivo nella vita politica.



COME FUGGÌ CROCIANI

"... se qualcosa non va, qualsiasi cosa, cerca il maresciallo Mango ..."

Il giorno in cui Camillo Crociani, il presidente della Finmeccanica, fuggì dall'Italia, era una concentrazione di malaugurio, ma non per lui che, oltre ad avere amici potenti, era protetto anche da miracolosi amuleti. Infatti, quel giorno di febbraio 1976, era un diciassette e anche un martedì. Il Camillone nazionale non aveva tempo per pensare alla iella; anzi non aveva scelta. Salì sul jet Mystere 20, di proprietà della società svizzera Aero-Leasing e scomparve tra le nuvole.

A tre anni da quella fuga, della quale nessuna indagine giornalistica è stata, finora, in grado di rivelare i particolari, possiamo svelare l'accurata organizzazione del viaggio, l'assoluta tranquillità in cui si svolsero i preparativi e la capillare complicità delle autorità italiane. Il jet noleggiato da Crociani compì tra la Svizzera e Ciampino non uno, ma due viaggi, e dal primo arrivo all'ultima partenza rimase a Ciampino per tre giorni.

Crociani fuggì il 17, ma l'aereo svizzero era giunto in aeroporto domenica 15. Era pilotato da uno svizzero sui quarant'anni, alto e biondo e pochissimo loquace, che guidò il mezzo in area di parcheggio, scese per il controllo dei documenti di volo e ritornò in cabina, dove trascorse tutta la notte. Erano giorni di pioggia, e sulle Alpi aveva incontrato una bufera di neve. Proprio per questo a Ciampino lo complimentarono per la puntualità: era atterrato spaccando il secondo. «Questi svizzeri sono proprio dei cronometri», commentò il maresciallo Mango, della Guardia di Finanza, che assistette l'anonimo pilota a sbrigare le pratiche. Dalla torre di controllo fu chiesto a che ora sarebbe ripartito. Lo svizzero rispose di non saperlo. Non conosceva neppure il nome del cliente che avrebbe dovuto trasportare, disse; poi aggiunse di essere in attesa di istruzioni che dovevano fornirgli attraverso la radio di bordo. Questo avrebbe dovuto essere sufficiente per insospettire qualcuno, se non i militari della torre di controllo, almeno i poliziotti e i carabinieri di guardia all'aeroporto. Ma i sospetti, se sorsero, vennero spazzati via dal maresciallo Mango che, da anni a

Ciampino, riscuote la generale fiducia sia degli addetti sia dei Vip che vi transitano coi loro aerei privati. Mango è addirittura in rapporti di stretta familiarità con numerosi e importanti personaggi. In quei giorni, benché la sua familiarità anche con Camillo Crociani non sia stata provata, Mango non si mosse dall'aeroporto e non tornò nemmeno a casa, dove lo aspettavano la moglie e la figlia. Quest'ultima, diplomatasi maestra a luglio, era stata assunta il giorno immediatamente successivo dalla Banca d'Italia. Al momento, si preparava a sposare un agente della Stradale che di lì a poco verrà trasferito a Trieste con mansioni direttive.

Prima le donne e i bambini

La fuga cominciò in due tempi la mattina del 16 febbraio, alle ore cinque. Una grossa macchina, carica di bagagli fin sul tetto, si fermò davanti all'ingresso. Qui c'era Mango in attesa, che salutò militarmente i mattinieri occupanti: la signora Crociani, i due figli e il segretario di Crociani (Sergio Salieri?). Facchini già convocati raggiunsero le piste di volo senza passare dall'uscita segnata «Dogana-Passaporto», bensì da un varco laterale, cui i viaggiatori non hanno accesso e che serve soltanto al personale dell'aeroporto. Non ci fu né ispezione dei bagagli né controllo dei passaporti. Qualcuno accompagnò i Crociani, il segretario e i facchini verso il Mystere, i cui motori si andavano scaldando da qualche minuto.

L'imbarco dei bagagli e dei passeggeri fu velocissimo. L'aereo, che aveva prontamente ottenuto l'autorizzazione al decollo, si avviò rollando verso la pista d'involo. Mango tornò di corsa al suo ufficio, si chiuse dentro e fece una telefonata. Solo nella sua cabina, mentre prendeva quota e puntava verso la Svizzera, il pilota del Mystere andava riflettendo a quanto gli avevano detto a Ginevra il giorno in cui era partito per l'Italia: «Se qualcosa non va, qualsiasi cosa, cerca il maresciallo Mango». Era andato tutto bene, non era stato necessario sco-

modare il maresciallo Mango.

La mattina del 17, alle ore 9 in punto, lo stesso aereo e lo stesso pilota svizzero atterrarono nuovamente a Ciampino. Il jet andò a parcheggiare nel punto esatto in cui aveva sostato il giorno prima. Nessuno scese, questa volta, per la vidimazione dei documenti di volo. Ma Mango era lì in attesa ai margini dell'area di parcheggio. Fu in quello stesso istante che un elicottero sbucò dalle nuvole e puntò dritto verso il Mystere che aspettava coi motori accesi. Sull'elicottero c'erano il pilota e Camillo Crociani.

Crociani, che da qualche giorno la stampa indicava come implicato nell'affare Lockheed, aveva trascorso la sera precedente in compagnia di un importante uomo politico. Non sappiamo naturalmente cosa si disse. Fatto è che l'elicottero, da cui Crociani trasbordò a Ciampino sul Mystere dell'Aero-Leasing svizzera, era, si dice, un mezzo del Ministero della Difesa, partito qualche minuto prima dall'adiacente zona militare dello stesso aeroporto di Ciampino. Altri testimoni sostengono invece che si trattasse di un elicottero civile, di ignota provenienza e appartenenza.

Quello che resta certo è che non più di trenta secondi dopo l'arrivo del Mystere, atterrò a pochi metri di distanza anche l'elicottero. E mentre dall'aereo scendeva in fretta il segretario, forse Salieri, comunque lo stesso che aveva accompagnato la famiglia nel viaggio precedente, Camillo Crociani, con una borsa rigonfia in una mano, balzava dall'elicottero e imboccava la scaletta dell'aereo, che veniva in gran fretta ritirata. Immediatamente dopo, l'elicottero era di nuovo in aria, mentre il Mystere già rollava verso la pista di decollo. Fu allora che, per modo di dire, si scatenò l'inferno. Fu spiccato prontamente il mandato di cattura e trasmesso per fonogramma a tutti i comandi dei CC, della Ps, dell'Interpol, alle stazioni dei treni, ai capolinea di autobus, ai porti e agli aeroporti. A Ciampino giunse alle ore 12.00, gettando nell'angoscia che si può immaginare, il maresciallo Mango, della Guardia di Finanza. ■

COLLI NON VEDE, ROSSINI NON SENTE DE MATTIA NON PARLA

Occhio non vede cuore non duole. Dietro il polverone sollevato da certi giornali, tutto resta come prima.

Immagistrati, pur avendo tutti gli elementi per spiccare mandati di cattura, a due anni dall'inizio dell'inchiesta penale non hanno esercitato giustizia che nei confronti dei pesci minori. I pescicane invece, che senza prestare adeguate garanzie hanno truffato l'Italcasse per centinaia di miliardi, quelli non risultano neppure imputati. Tra perizie e controperizie, memoriali e contromemoriali, tutti coloro che hanno tratto concreti vantaggi dalle operazioni bancarie irregolari, sono a tutt'oggi a piede libero, vispi e allegri più di prima.

I commissari, sono come le tre scimmiette cinesi. Nominati circa un anno fa, alla vigilia della scadenza del mandato (prorogato una prima volta fino al mese di luglio, è impossibile prorogarlo ancora), loro i superamministratori straordinari delegati dalla Banca d'Italia dei pieni poteri, non hanno esercitato neppure l'ordinaria amministrazione. Non solo non reimpiegano i depositi dei soci (cioè delle C.R. italiane), ma anzi si costituiscono parte civile contro di loro, per ottenere «danni morali e materiali» da operazioni non adeguatamente contestate ai primi debitori.

De Mattia Colli e Rossini infatti durante questi lunghissimi nauseanti dodici mesi, si son guardati bene dall'avviare anche una sola azione esecutiva, mobiliare o immobiliare, volta al recupero del credito di un cliente, debitore di uno o di tremila milioni. Espo- nendo l'istituto a tutte le conseguenze giuridiche del caso; fallimenti, scadenza dei termini di azione revocatoria, ecc... Il comportamento dei commissari è così passibile di censura che uno di loro, Giovanni Colli ex magistrato, fuitato il pericolo, per disgiungere almeno parte delle proprie responsabilità, ha presentato le proprie dimissioni. Ma avremo

occasione di tornare su questo particolare, per il momento torniamo ad occuparci dei commissari e dell'istituto.

A fare le spese di rivalità, beghe personali, faide di opposti gruppi di potere, giochi delle parti, sono l'Italcasse, che vede pregiudicato il suo futuro di operatore del credito, e persone e società che con la gestione e i fondi neri Arcaini non hanno nulla a che spartire.

Prendiamo il caso dell'immobile di via Boncompagni 71. Nel '70 grazie al finanziamento di un pool di banche di cui l'Italcasse fu la capofila, la Socogen acquistò l'immobile in discussione. Ristrutturato l'edificio rispettando tutti i crismi legali - è stato uno dei pochi palazzi del centro storico romano che una volta restaurato non sia stato non sequestrato dalla magistratura - la Socogen fu contattata da Badioli che cercava una sede (la sta cercando ancora) per la sua Icipu. Le trattative si trascinarono nel tempo, senza arrivare ad una conclusione. Tanto che l'allora direttore generale dell'Italcasse (quale consigliere dell'Icipu era venuto a conoscenza della cosa) avanzò la proposta di trattare l'acquisto direttamente con il suo istituto. L'edificio fu venduto per 25 miliardi e l'Italcasse da finanziatrice divenne acquirente dell'immobile, estinguendo in conto prezzo il debito a suo tempo acceso dalla Socogen. Sor- se però il problema delle varianti: si trattava di riconvertire in banca un edificio destinato dalla Socogen ad uso alberghiero. Tra istitu-



Renato De Mattia

to di credito e impresa immobiliare fu stabilito che le modifiche sarebbero state a carico dell'acquirente. Le modifiche furono tante, ma quando furono tutte apportate e per l'Italcasse non si trattava che di pagare il conto ed iniziare il trasloco, l'allora direttore generale Finardi cominciò a nicchiare. Era successo che Garofoli, il presidente della C.R. di Roma, gli aveva appena presentato l'ing. Coltellacci, dell'omonimo studio di perizie immobiliari. A Finardi che per ovvii motivi giudiziari voleva prendere le distanze dalla gestione che l'aveva preceduto, non sembrò vero di poter mostrare a tutti il suo spirito di amministratore senza macchia e senza paura, scatenando il prode Coltellacci sulle piste della contestazione.

Sono trascorsi più di dodici mesi, Finardi è stato a sua volta cacciato dall'Italcasse ma Coltellacci conserva il suo mandato. Non cava un ragno dal buco, non riesce a trovare niente di irregolare, ma continua a sollevare obiezioni su obiezioni, ultima la verifica interpretativa delle clausole contrattuali chiesta evidentemente perché nulla era stato riscontrato di anormale dal punto di vista tecnico amministrativo.

Tanti ritardi, tante obiezioni, se sono utili per i periti, sono più che dannose per la Socogen che non viene pagata. Per uscire dall'impasse, l'unica soluzione sarebbe che acquirente e venditore si affidassero all'arbitrato di un superperito. Ma qui ritorniamo alle rivalità e alle meschinerie dei borghesi piccoli piccoli dell'istituto bancario. I supercommissari nominati da Bankitalia per risanare la gestione dell'Italcasse di Arcaini, per non scontentar nessuno hanno scelto la linea dell'immobilismo più assoluto. Per loro, la cosa migliore è che Coltellacci continui nelle sue obiezioni almeno fino al 30 luglio quando scadrà il mandato, il resto conta poco. Après moi le deluge, la Socogen può anche fallire. Questa la chiamano moralizzazione.

SFILANO LE TRUPPE DELLA GUERRA CIVILE

"... le preoccupazioni di Cassola per un golpe militare sono le stesse che indussero l'editore Feltrinelli ad entrare nella clandestinità ..."

Da Nord a Sud il Paese è un'unica fiammata rivoluzionaria. Il generale Dalla Chiesa corre da un capo all'altro alla testa dei suoi cento carabinieri speciali, scopre covi, compie retate di terroristi o presunti tali, fa quello che può per rianimare gli anticorpi dello Stato. Ma il torrente, uscito dagli argini, sembra inarrestabile.

Nel suo sforzo di nascondere, coprire, assicurare, il Palazzo ha passato fogli d'ordine a stampa e tv che invitano a minimizzare quanto accade tutti i giorni sotto gli occhi di tutti. Mentre i telegiornali ci presentano il balletto degli ottantenni intorno al cadavere della prima Repubblica, nelle strade si spara e la farsa diventa tragedia.

Notizie gravissime da Torino e Bologna indicano che l'intero movimento degli autonomi si è convertito alla lotta armata. Nelle due città si sono svolti i funerali dei terroristi Matteo Caggegi e Barbara Azzaroni fulminati dai carabinieri in un bar del capoluogo piemontese nonostante i giubbotti antiproiettile che indossavano.

Non sono state, come nei casi precedenti, meste cerimonie seguite da gruppetti di congiunti e amici stretti. Per la prima volta gli autonomi sono scesi in piazza a migliaia per accompagnare le bare con dentro i guerriglieri. Non è stata una reazione emotiva, ma una scelta meditata e consapevole, preceduta da riunioni e contatti. Niente slogan, solo facce tese di odio, pugni chiusi e dita aperte a simboleggiare la «P 38».

Nè si sono accontentati di scendere in campo per una muta protesta a viso scoperto davanti alle

cineprese dei carabinieri: hanno avvertito chiaramente nei comunicati che «la compagna Barbara è stata assassinata nella lotta al nemico comune: questo Stato», e che «il partito armato fa parte del movimento rivoluzionario». Neanche un anno fa, quando il movimento di ultrasinistra accusò le Brigate rosse di aver fatto una «fuga in avanti» col sequestro e l'uccisione di Moro, questa sua saldatura col terrorismo organizzato pareva impossibile. Gli eventi sono evidentemente precipitati e quello che pareva solo il minaccioso sogno dei capi storici delle B.R., l'esercito combattente rivoluzionario, è diventato una realtà.

Nei fatiscanti centri storici delle città, nelle squallide periferie, negli scantinati e nelle «case dello studente» si effettuano dunque cupi preparativi di guerra civile. Privati del domani da una classe dirigente canagliesca e imbecille, molti giovani italiani affidano le loro speranze alla disperazione, e si armano odiando.

Accanto ai nuclei dei giustizieri che sorgono uno dopo l'altro, in seguito alla frantumazione del tessuto sociale e alla scomparsa di ogni mediazione politica, si materializzano iniziative nuove e strane come i gruppi di «compagni organizzati» che, propugnando un'alleanza con la piccola malavita (quella grossa è di Stato e capitalista) hanno assassinato l'orefice Torregiani di Milano e il macellaio Sabbadin di Mestre che si erano difesi a colpi di pistola da banditi comuni. Una rete di anarchici armati è stata scoperta da Dalla Chiesa tra la Toscana e l'Emilia-Romagna. C'erano in

mezzo due tedeschi, un profugo cileno e una francese, presenze assai significative: il terrorismo tedesco della Rote armee fraktion è ufficialmente di origine anarchica, quello sudamericano è spesso dello stesso tipo, in Francia si trovano le basi della guerriglia basca, anch'essa anarchica, attualmente in piena ripresa. L'Italia sembra tornata una terra di passo come ai tempi dei visigoti.

Di questi anarchici, a Pisa, è stato arrestato Pietro Bianconi, scrittore, e nella sua casa i carabinieri hanno trovato uno scottante carteggio con il collega italiano Carlo Cassola, frutto di incontri fra ex partigiani, in cui si parla di «neutralizzare e soppiantare le forze istituzionali dello Stato» nel timore di un colpo militare. Da qui la comunicazione giudiziaria a Cassola che ha fatto spendere qualche parola di sdegno al trombonesimo giornalistico nazionale.

È stato detto che lo scrittore italiano è al di sopra di ogni sospetto e che il suo antimilitarismo è da tempo noto ancorché inoffensivo. Guarda caso le preoccupazioni di Cassola per un golpe militare sono le stesse che indussero l'editore Feltrinelli ad entrare nella clandestinità per organizzare i famigerati Gap da cui sono derivate le brigate rosse. E guarda caso, la rete anarchica scoperta riprova una retta che taglia in due la penisola grosso modo all'altezza della vecchia Linea gotica, unisce due regioni saldamente in mano al Partito comunista e coincide con uno dei tanti piani di invasione a disposizione del Patto di Varsavia.



ALDO MORO UN ANNO DOPO

"... disse che libri sul caso Moro ce ne sarebbero stati tanti e che c'era tempo ancora per scriverli; è stata forse la previsione più giusta fatta dallo stesso successore di Moro. Il cerchio non è stato chiuso ancora e la parte assolutamente negativa della circoferenza riguarda i contenuti dei numerosi saggi su presunte informazioni pubblicati in 12 mesi ..."

È trascorso un anno dal 16 marzo 1978, giorno in cui il quarto governo presieduto da Giulio Andreotti si presentava alla Camera per il programma e il voto; giorno in cui in Via Mario Fani veniva rapito Aldo Moro e cinque uomini della sua scorta uccisi. Il giorno più buio della storia della repubblica.

Cosa è cambiato in un anno? Quali sono state le conseguenze di quella giornata e del 9 maggio quando, tra la sede nazionale della democrazia cristiana e la sede nazionale del partito comunista, fu «consegnato» il corpo di Moro? Non solo: la storia d'Italia dovrà occuparsene. Quando Flaminio Piccoli presentò alla libreria Croce di Roma il libro *sulla cronaca di quei giorni* di Selva e Marcucci, disse che libri sul caso Moro ce ne sarebbero stati tanti e che c'era tempo ancora per scriverli; è stata forse la previsione più giusta fatta dallo stesso successore di Moro. Il cerchio non è stato chiuso ancora e la parte assolutamente negativa della circoferenza riguarda i contenuti dei numerosi saggi su presunte informazioni pubblicati in 12 mesi: mancano, appunto, le notizie e per questa non indifferente lacuna, non ci sono stati *best-sellers*, nonostante la suggestione dei titoli. Per cui ha avuto la meglio, sia pure di misura, Giorgio Bocca che in appendice del suo libro (1) ha pubblicato - in caratteri piccolissimi - la risoluzione strategica delle brigate rosse. Noi non abbiamo la possibilità di colmare le

lacune; ma qualcosa da dire - di molto serio - c'è, senza fare ricorso ai presunti depositari di una verità che si vuole irraggiungibile.

Perché via Fani?

C'è un superstite nel gruppo della scorta abituale di Aldo Moro che quella mattina del 16 marzo, ammalato, non andò a lavorare. Qualcosa di molto interessante, ai fini delle indagini, ha detto; prima cosa, che non sempre le vetture scendevano per via Mario Fani. Il particolare dell'agguato dell'auto con targa CD (corpo diplomatico) che improvvisamente fa marcia indietro e finisce sulla calandra della «130» bloccandola con l'alfa che seguiva, indica con esattezza che i terroristi sapevano che quella mattina Moro e la sua scorta sarebbero scesi per via Fani. Quella mattina, hanno raccontato Selva e Marcucci (2), Moro si sarebbe fermato alla Camilluccia per incontrarsi con Zaccagnini che avrebbe dovuto rimettere nelle mani del presidente della DC il suo mandato di segretario del partito. Non ci sono state conferme o smentite e quando qualche giornalista ha cercato di approfondire il particolare con gli stessi autori del libro, ha avuto per risposta la richiesta cortese di «lasciar stare».

La mattina del 16 marzo, insomma - nello staff Moro - era stata bene programmata e in anticipo, compresa la solita visita nella chiesa di piazza dei Giochi Delfici, prima di raggiun-

gere Montecitorio dove Andreotti avrebbe presentato il suo quarto governo.

Un magistrato di quelli che inizialmente si occuparono dell'indagine, prima della avocazione di Achille Galucci come capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma, spiegò che era un accertamento assai delicato, perché tirava in ballo la situazione interna dell'*entourage* del presidente democristiano. E più o meno ragionando così, non si è mai conosciuta l'idea degli investigatori sulla presenza di una chiazza di sangue nel sedile posteriore destro della «130»; semplicemente fu escluso che quel sangue fosse di Moro.

Tutto ciò è servito soltanto a stabilire in termini di chiarezza agghiacciante con quale maestria gli attentatori abbiano agito, sparando decine di colpi con più armi, uccidendo subito quattro uomini della scorta (il quinto Francesco Zizzi, morì in mattinata all'ospedale), distruggendo le macchine, senza «toccare» Moro e la sua zona, nella parte posteriore della vettura! Un bis dell'operazione della Baader-Meinhof del 5 settembre 1977 quando fu rapito, incolume, Hans Martin Schleyer presidente della «confindustria» della Germania occidentale. (E ancor oggi si dice, e non si dice, di collegamenti con il terrorismo tedesco-occidentale, a parte le notizie della scorsa settimana, dopo le «scoperte» di Dalla Chiesa a Parma).

Foto e colpi misteriosi

Nel grande caos di quelle ore del 16 marzo, i cronisti riuscirono a stabilire alcuni punti fissi, ma non ci fu neanche il tempo di porre domande agli inavvicinabili 007 della Digos e tanto meno tra i carabinieri. I nomi dei testimoni veri di via Mario Fani qualcuno li conosce, ma non li rivela: e sarebbe inutile, a questo punto, esporli alla vendetta delle brigate rosse.

C'è comunque una testimonianza (una donna) che probabilmente ha consentito di stabilire con un margine accettabile di approssimazione, la presenza fisica in via Fani di alcuni terroristi ben noti al ministero dell'interno. La donna sarebbe stata alla finestra e contro quella finestra sarebbero stati sparati alcuni colpi per interrompere il filo diretto di una testimonianza assai pericolosa per i terroristi.

Più o meno legata a questo episodio considerato marginale e che non ha avuto smentite o conferme, un'altra testimonianza avrebbe avuto il conforto di un «filmino» o di una serie di fotografie interessanti. C'è traccia anche in qualche proposta parlamentare (dentro o fuori le 10 proposte che il presidente della commissione interni Oscar Mammi sta cercando a fatica di unificare in un unico documento base per l'inchiesta del Parlamento) ma le notizie mancano e i sospetti crescono; si dice, addirittura, che nella confusione la strada sia stata... smarrita.

I messaggi delle B.R.

Numerare i messaggi è una tecnica delle B.R. e delle altre organizzazioni terroristiche note. Ma se i messaggi sono stati tutti numerati, le lettere e i documenti lasciati filtrare dalla prigione di Aldo Moro non portano numero. Ciò consente ancor oggi di «rivelare» scritti non diffusi in passato e che vengono usati, in determinati momenti, per raggiungere precisi scopi politici. Manca un sommario, anche se gli scritti attribuiti a Moro sono già raccolti nelle pubblicazioni citate e in altre; neanche i magistrati hanno probabilmente un quadro esatto dell'epistolario, perché nell'ansia di salvare comunque la vita ad un uomo, divenne arduo il controllo dei movimenti dell'intera famiglia Moro e delle persone a lei vicine, da Freato

a Guerzoni a Rana a Tritto e a pochi altri considerati «di fiducia» e intimi. Sin dal primo messaggio indirizzato ai redattori del *Messaggero* la situazione fu chiarissima: ci sarebbe stata una corsa continua tra gli investigatori, favoriti dal controllo dei telefoni caldi, e i destinatari della corrispondenza, quella di Moro, quella delle brigate rosse.

— *Perché scrivi che non ci sono messaggi?*

— Perché non è arrivato nulla di scritto.

— *Non è vero, vi abbiamo avvertito ieri di andare a prendere il volantino; si vede che il vostro telefono è controllato e che la polizia è arrivata prima di voi. Ma la polizia non lo ha trovato, è ancora lì nel sottopassaggio tra largo Argentina e via Arenula. C'è una cabina con*

stesse facendo la polizia, oltre che ascoltare!

Il mistero della «Duchessa»

Il messaggio di aprile con il quale si indicava nel lago della Duchessa a 75 chilometri da Roma sull'autostrada per l'Abruzzo, la bara di Moro, rimane ancora un mistero. I brigatisti lo hanno smentito attribuendolo ad Andreotti e ai suoi complici in quello che essi hanno detto essere il vero comunicato n. 7.

Un depistaggio?

Perché allora tanta decisione nella smentita successiva?

Uno stratagemma del Viminale?

A quale scopo, se brancolava nel buio?



L'On. Moro ad un convegno organizzato dall'agenzia OP. A destra, Mino Pecorelli.

la macchina delle fotocopie. Sul tetto, sotto la carta stracciata, una busta commerciale gialla. Troverete il volantino e anche la foto. C'è il black-out su questa faccenda? — «No, perché?» — *Perché abbiamo paura che Cossiga e gli altri vogliono far sapere tutto soltanto a cose avvenute.*

Il tra il postino delle B.R. e il cronista del *Messaggero* era esplicito e annunciava la snervante lotta per il possesso prioritario dei documenti. Anzi, dal momento che quel messaggio e quella foto pervennero poi al giornale con le modalità indicate nel corso della telefonata, c'è da chiedersi cosa

In effetti quella mattina del 18 aprile il concentramento delle forze al lago della Duchessa fu ridicolo dal punto di vista strategico. Gli uomini della scuola alpina abruzzese (unici in grado di raggiungere il lago completamente ghiacciato) furono lascia-

(1) *Moro una tragedia italiana*, le lettere, i documenti, le polemiche, a cura di Giorgio Bocca, tascabili Bompiani, pagg. 145, lire 1.500

(2) *Gustavo Selva e Eugenio Marcucci, Il martirio di Aldo Moro*, Cappelli editore, pagg. 191, lire 2.800.

ti in attesa per ore. Poi arrivarono Cervone, Gaspari, il sottosegretario Rosa, il Procuratore De Matteo e Emilio Santillo con il questore Praticò dell'Aquila. Il vice capo della polizia - a quei pochi, coi quali gli andava di parlare - disse subito che non c'era niente da fare, da vedere e da... scrivere. E ciò prima ancora di salire su un gigantesco elicottero dell'Esercito per raggiungere il lago ghiacciato. In quella circostanza ci fu anche una donna che probabilmente fece parte del viaggio in perlustrazione, ma non se ne è mai saputo nulla.

Perché tanta sicurezza nell'escludere a priori che il messaggio fosse veritiero? Nel clima di quei giorni, oltre un mese dopo via Mario Fani, quale poliziotto e quale magistrato (ma De Matteo fu prudente), avrebbe ostentato tanta sicurezza nell'escludere la circostanza annunciata dal volantino n. 7? E il reparto «celere» spedito dalla caserma del Macao verso L'Aquila a passo ridotto, consentendo ai giornalisti e ai fotografi di sorpassare la colonna e di precedere di almeno mezz'ora il grosso che avrebbe dovuto raggiungere il lago e scoprire il corpo di Moro?

La strategia delle due parti in causa (Viminale e comando dei terroristi) è ancora da scoprire...

Cosa è stato fatto (e non)

Disse bene probabilmente Flaminio Piccoli quella sera che presentò il libro di Selva e Marcucci. C'è tempo ancora per scrivere e, di conseguenza, per stabilire la verità.

Cosa hanno fatto in 12 mesi; quante mosse sono state sbagliate?

Un primo errore macroscopico fu l'impiego dell'Esercito nel modo in cui fu impiegato e non per quanto riguarda la decisione, comunque tardiva di fronte alla indisponibilità di adeguate forze dell'ordine, anche per quanto riguarda organici e dislocamenti. Le conseguenze, poi, si sono viste chiaramente in questi 12 mesi del *dopo-Moro*, in ferimenti, agguati, assassini compiuti contro poliziotti, carabinieri e guardie di custodia gettati allo sbaraglio per impreparazione.

L'esercito è uscito miracolosamente indenne dalla vicenda. Persino Giuseppe Saragat aveva suggerito ed invocato l'impiego di reparti specializzati ed aveva ricordato la sua conoscenza, da presidente della repubbli-

ca, con i paracadutisti di Pisa ritenuti ad un livello di preparazione ottimale. Sulle strade a fare i blocchi furono gettati gli uomini di leva; incerti e pieni di paura, a parte il rischio (che speriamo di non aver pagato) di connivenze durate lo *stato d'assedio* della scorsa primavera.

E le perquisizioni a tappeto nei quartieri romani? Ricordate quante porte abbattute inutilmente e quante porte - in un secondo momento, dopo i lamenti comunisti - lasciate chiuse con semplice invito al portinaio di avvertire i proprietari assenti di «passare al commissariato»? Via Gradoli *docet!* E se non bastasse, ricordiamo uno dei trasferimenti di una giovane romana rapita, la figlia di Giovanni Amati, rannicchiata sotto un sedile e non vista durante un blocco anti-terrorismo.

E, a proposito di via Gradoli, è stato ammesso ufficialmente che, alla segnalazione, la polizia si precipitò a Gradoli e non a via Gradoli a Roma. Basta questo per mettere sotto processo gli inetti ai quali era stata affidata la vita di un uomo? E che dire della conoscenza, prima di marzo, della tipografia di via Pio Foà dove manovrava, con macchine offset, inchiostro e carta, il signor Mario Moretti, alias ing. Borghi di via Gradoli, nonché il correttore delle lettere di Aldo Moro scritte nel *carcere del popolo*? L'attuale questore di Roma (lo stesso del caso Giaquinto e prima ancora - in tempo di caso Moro - il questore che espulse il giornalista Piero Orsini dell'agenzia *Italia* dalla sala cronisti di San Vitale) si lasciò «scappare» il particolare, in una conversazione ufficiale coi giornalisti. Perché non si intervenne? O non è vero che tutte le tipografie - a prescindere dai momenti di emergenza - sono sotto controllo della polizia come i rivenditori di pezzi usati di automobili, i locali notturni, le radio e le televisioni private e i negozi confinanti con le banche? (questi soltanto dopo il colpo nel *caveaux* della Banca d'America e d'Italia della Camilluccia dove la confinante lavanderia senza licenza, altro non era che la base operativa dei malviventi). O no?

Chi è stato interrogato nel «pazzo»?

E dei maggiori della democrazia cristiana e del partito socialista, chi

effettivamente è stato interrogato? Vittorio Cervone, senatore laziale, prima del caso Viglione-Frezza, è stato mai interrogato? Eppure fu il primo ad invocare una inchiesta del Parlamento e la sua documentazione portata in visione a Zaccagnini e a Bartolomei (quanto meno) costituisce ancor oggi una base interessante come traccia e suggerimento per un'inchiesta di polizia giudiziaria.

E Piccoli, Bodrato, Galloni, Zaccagnini, Fanfani, Leone? Sono stati mai interrogati, o vogliamo sostenere che nelle lettere non diffuse e nella storia dei contatti (quindi Freato, Rana, Guerzoni e alcuni componenti della famiglia Moro) si nascondono altrettanti bluff tipo *Frezza/Espresso*? Basterà ricordare, a questo proposito, il ritardo in cui fu interrogato il Rossellini di *radio città futura* per quel *flash* radiofonico del 16 marzo 1978, quando la notizia del rapimento sarebbe stata addirittura anticipata. È vero che l'interrogatorio, pur tardivo, dovrebbe aver chiarito la circostanza dal momento che l'ex direttore di quella radio è libero, ma perché non accertare subito un particolare così interessante, originale ed esclusivo, per arrivare ad un punto fermo delle indagini?

Gli interrogativi sono tanti, troppi e consentono di trarre conclusioni negative, anche oltre il 9 maggio, quando le speranze di salvare una vita sono venute meno in modo drammatico. Il discorso sui presunti fiancheggiatori delle Br e dei terroristi che si agitano sotto tutte le bandiere, conduce direttamente ad altrettante amare conclusioni.

Il ritrovamento di volantini in copia attribuiti alle Br consentì di avviare indagini all'interno di aziende di Stato e di grandi multinazionali non solo a Roma; bisognava battere il ferro caldo e si sarebbe riusciti a smascherare le trame vere dell'operazione Moro. Ma quando alla Sip ci fu un tentativo di operare sistematicamente per accertare la verità, si minacciarono scioperi. Ma non fu Lama a dire che «se ogni operaio italiano avesse aperto per bene gli occhi, intorno a sé nei luoghi di lavoro e fuori, per i terroristi in Italia non ci sarebbe stato più spazio»?

Il *dopo-Moro* è costellato di morti e di attentati che soltanto per caso o per l'imperizia degli operatori non hanno provocato altri morti (in via

Fani agirono specialisti, altrove la manovalanza del terrorismo) e la catena ha rivelato in ogni suo anello l'esistenza certa di connivenze determinati all'interno della struttura dello Stato, «nel cuore dello Stato». Della spia al ministero di grazia e giustizia non si parla più, soltanto perché non è stata scoperta e non basterà aver isolato il dicastero di via Arenula, con divieti urbanistici di varia foggia, per risolvere il problema. Non bastano, in definitiva, gli incarichi del giudice Riccardo Palma, ucciso il 14 febbraio 1978, e di Girolamo Tartaglione trucidato il 18 ottobre 1978 per stabilire con chiarezza le finalità delle Br?

E la tessera dell'azienda telefonica di Stato che dava libero accesso negli apparati di controllo segretissimi, non recava la fotografia di Barbara Azzaroni uccisa a Torino nei giorni scorsi o, se non vogliamo accettare questa ipotesi, la fotografia, comunque, di una donna che nella clandestinità opera col terrorismo rosso?

Ad Orbassano ai funerali di Matteo Gaggi del 3 marzo scorso, non hanno gridato i «compagni» di lotta continua che lo vendicheranno, esponendo cartelli sui quali c'era scritto «onore al compagno Matteo» e cose del genere? Ma c'è stato intervento? C'è stato forse un provvedimento immediato o un'azione per chiarire un rapporto che forse è più di un fiancheggiamento passivo?

Proliferano gli eredi e gli allievi

Intanto, un anno dopo via Fani, l'unica carta in mano all'investigazione ufficiale dello Stato è il caso Vigliane-Frezza-Espresso. E gli allievi delle Br di via Fani e di via Caetani hanno fatto fortuna e sono diventati adulti. Forse l'unico risultato positivo raggiunto, sulla pelle di tanti onesti uomini assassinati, è il convincimento che non fa più differenza tra una sigla e un'altra.

Quante sono oggi le sigle in servizio permanente effettivo? Il conto fatelo voi; potrebbe essere un nuovo gioco di... società; limitiamo, per semplicità, l'indicazione a Roma (v. riquadro).

Indubbiamente è in disgrazia il gruppo di potere che sostiene trattarsi - parlando del terrorismo in Italia - di fenomeno che restringe qualche centinaio di individui. Se sono davvero così pochi, sanno «travestirsi»

LA MAPPA ROMANA DEL TERRORISMO ROSSO

Autodifesa proletaria, brigate fosse, brigate Viburg, comando comunista Ulrik Mainhof, comando Mario Salvi, comando proletario contro il lavoro nero, combattenti comunisti, comitato combattenti comunisti, compagni organizzati per il terrorismo (ultima nell'ordine: ha debuttato a Roma nella notte tra il 2 e il 3 marzo 1979), formazioni armate comuniste, formazioni armate territoriali, giovani proletari organizzati, giustizieri proletari, gruppo guerrigliero Mara Cagol, lotta armata per il comunismo, lotta armata per il potere proletario, nuclei armati proletari, nuclei armati comunisti, nuclei armati per il contropotere territoriale, nuclei armati rivoluzionari, nuclei armati territoriali, nuclei combattenti territoriali, nuclei militanti comunisti, nuovi partigiani, prima linea, ronda proletaria, unità combattenti comunisti, avanguardie comuniste rivoluzionarie, brigate di fuoco lotta armata per la liberazione, collettivo antifascista militante Roma-Sud, comando armato antimperialista, comando comunista per il contropotere territoriale, coordinamento Ivo Zini, formazioni armate proletarie, formazioni combattenti, gruppi anarchici individualisti, gruppi armati rivoluzionari, gruppi piromani folli, gruppo azione proletaria, gruppo armato per il comunismo, gruppo comunista degli studenti per la resa dei conti, gruppo femminista, gruppo studente proletario, guerriglia comunista, lotta armata, lotta armata per il potere proletario, lotta e vittoria, movimento armato antimperialista, movimento di liberazione gruppo combattenti 16 ottobre, movimento per l'autodifesa del proletariato giovanile, nuclei armati di contropotere, nuclei armati di offensiva rivoluzionaria, nuclei combattenti comunisti, nuclei combattenti Walter Rossi, nuclei comunisti territoriali, nuclei di azione rivoluzionaria, nuclei sconvolti clandestini, nucleo armato combattente del movimento operaio, nucleo combattente Walter Alasia, nucleo combattente territoriale sezione antirevisionista, nucleo comunista, nucleo comunista armato Francesco Lo Russo, primo reparto combattente comunista, proletari contro la droga, reparti combattenti comunisti, ronde proletarie per il contropotere territoriale, squadre proletarie combattenti, squadre proletarie per il comunismo, studenti proletari per il comunismo, teppisti armati di Portonaccio e unità combattenti comuniste.

bene, quanto meno per dimostrare che sono tanti. Come dire Mussolini e Fanfani insegnano, pensando agli aerei degli anni 40 e alle vacche degli anni 70.

* * *

È trascorso un anno e del caso Moro si sa ben poco; si pensa e si intuisce che gli elementi più attivi e più pericolosi della organizzazione eversiva ancora latitanti, abbiano potuto prendere parte all'operazione di via

Fani e alle fasi successive a cominciare da Mario Moretti, forse Prospero Gallinari e gli altri. Ma niente di più. Da allora è stata ridimensionata l'attività di una organizzazione che in caso contrario avrebbe forse dilagato con chissà quali conseguenze. Tutte le operazioni portate a termine, prima e dopo l'incarico al gen. Dalla Chiesa, hanno consentito di controllare e limitare l'attività; ma il colpo al cuore dell'organizzazione ancora non c'è stato.



Roma, via Fani - Sul luogo dell'eccidio, le foto degli uomini di scorta dell'On. Moro.

RITORNANDO IN EUROPA

Contemporaneamente al nuovo incarico ad Andreotti, è giunta la notizia che la Francia toglieva le sue riserve sullo SME e che al vertice comunitario di Parigi del 12-13 marzo si sarebbe dato il via al Sistema Monetario Europeo. Poiché appena una settimana più tardi sono in programma le elezioni comunali in Francia, qualcuno ha pensato ad una mossa propagandistica del Presidente per aiutare la campagna elettorale dei suoi sostenitori dell'UDF. Ma l'avvio dello SME ha una immediata ripercussione in Italia. Vediamo di che si tratta.

Appena ricevuto, mercoledì mattina 7 marzo, l'incarico di formare il governo, Andreotti ha a sua volta incaricato La Malfa di curare la parte economica del programma. Si ricorderà che a dicembre il governo era quasi caduto in crisi perché Andreotti, sostenuto da La Malfa, aveva aderito allo SME contro il parere del PCI e del PSI. La crisi franco-tedesca aveva bloccato, il 1° gennaio di quest'anno, il decollo del Sistema Monetario Europeo e comunisti e socialisti avevano potuto temporaneamente affermare di aver visto giusto. Ma adesso la situazione si è ribaltata e La Malfa, come vice presidente del Consiglio e responsabile della politica economica, imporrà il suo programma proprio sullo SME e sul piano Pandolfi, andando diritto a scontrarsi con i comunisti e con i socialisti, i quali non potranno, almeno in base a queste considerazioni, votare a favore del nuovo governo e nemmeno astenersi, consentendogli così di restare in vita e di non sciogliere subito le Camere; proprio il programma governativo impostato sullo SME dovrebbe portare allo scioglimento del Parlamento e fornire al governo una specifica piattaforma elettorale.

Che poi si riesca o non a fare anche le elezioni europee, democristiani e repubblicani, oltre probabilmente ai socialdemocratici e ai liberali, appariranno europeisti nella forma e nella sostanza, mentre i socialisti, avendo bocciato un governo imperniato sullo SME, difficilmente potranno far accettare una loro immagine europea. Invece di due vittorie, si profilano per il PSI due sconfitte. Sempre più numerosi si fanno gli attacchi alla segreteria Craxi, che obiettivamente non è riuscita a sfruttare le difficoltà in cui, da circa un anno, si dibatte il partito comunista ed è quindi venuta meno al compito storico, e sempre rinviato, di sbloccare la massa di voti comunisti. Ed è probabile che la delusione nei confronti del PSI non sia rimasta chiusa nel mondo politico italiano, ma abbia trovato consensi anche fuori.

Diminuito di Zaccagnini

Sta di fatto, però, che da tutta la vicenda della crisi la DC non esce indenne: anzi esce ridimensionata. Zaccagnini probabilmente non ha valutato con il necessario anticipo il grave pericolo che correva il suo partito: preoccupato più di muoversi tra Piccoli e Andreotti, non si accorgeva che la credibilità veniva rapidamente sgretolandosi intorno alla capacità di leadership del suo partito. Non solo: il suo tentativo di tenere comunque aperto il dialogo con il PCI, accentuando la posizione anomala della DC rispetto agli altri partiti moderati europei, gli creava forti inimicizie in campo europeo e, in caso di elezioni per il Parlamento europeo, la DC italiana si sarebbe trovata priva della solidarietà con le altre formazioni democristiane ove avesse aperto al PCI.

È probabile che i comunisti, ormai alla vigilia del Congresso e pronti a fare la campagna elettorale dai più comodi banchi dell'opposizione, voteranno contro il governo Andreotti-La Malfa, togliendo così a Zaccagnini una pericolosa castagna dal fuoco, ma al Congresso democristiano il Segretario dc dovrà rispondere del grave pericolo fatto correre al partito e dovrà ammettere che la costituzione del nuovo governo Andreotti è avvenuta sotto la tutela laica. Il fatto che Pertini abbia indicato, oltre al Presidente del Consiglio, anche i vice-Presidenti (o il vice-Presidente perché non sappiamo se Saragat, offeso per essere stato declassato in meno di 24 ore, onorerà il governo della sua persona) non solleva tanto banali considerazioni di ordine costituzionale, quanto piuttosto sottolinea che il Capo dello Stato non ha ritenuto sufficiente investire di tutta la responsabilità solo un democristiano.

Si va quindi verso la costituzione di un blocco politico in cui al grosso corpo democristiano viene applicata una testa laica. Già nei giorni scorsi, del resto, era stata sottolineata l'ipotesi che la DC dovesse ormai lasciarsi guidare, quanto al contenuto delle scelte politiche delle formazioni politiche minori in possesso di idee più precise.

Non si esclude, scrivendo quempro del mandato dopo bino conferimento Andreotti-La Malfa, che, venendo a mancare, Malfa, le ragioni sopra dette, l'appoggio - anche attraverso l'astensione - dei socialisti e dei comunisti, il governo potrebbe avere quello dei liberali, inutile ai fini dell'ottenimento della maggioranza, ma significativo sul maggioranza, piano politico perché rilancerebbe presso l'opinione

pubblica questo partito. Incerto è l'atteggiamento anche questo socialdemocratici anche per l'impressione di una certa sudditanza psicologica di Saragat nei confronti del PCI (già manifestata durante il suo settennato al Quirinale).

Ipotesi elettorali

Queste considerazioni ci portano a svolgerne altre sulle prospettive elettorali. Il ritorno del PCI all'opposizione dovrebbe consentire a questo partito di contenere le perdite registrate durante lo scorso anno: una flessione tra il 5 e il 7 per cento appare quindi assai più probabile di quella oscillante tra il 10-12 per cento come era apparso in occasione di alcune consultazioni parziali. E questo sia per le difficoltà esistenti alla sinistra del PCI, sia perché i



socialisti non sono riusciti a costituirsi come polo valido di attrazione a sinistra. Contro il PCI gioca la delusione specie là dove le nuove amministrazioni comuniste avevano largheggiato in promesse. A livello di ceti medi e intellettuali, gioca contro il PCI la caduta in verticale della cultura marxista e la crisi di molti miti, quale ad es. quello vietnamita.

Il PSI non è riuscito ad approfittare di questi vari aspetti della crisi comunista: ha dato l'impressione alla DC di funzionare da cavallo di Troia dei comunisti e al PCI ha dato l'impressione di voler tornare al centro-sinistra senza perdere la faccia. Sul piano europeo, altre formazioni socialiste non navigano nelle migliori acque: i socialisti spagnoli hanno avuto meno voti di quanto credevano, in Gran Bretagna i laburisti stentano a tenere in piedi il governo e sono spaccati sul problema europeo, in Francia sono dilaniati da lotte Francia e le prossime elezioni comunali radiograferanno il loro stato di salute. Che il PSI faccia parte del «più grande partito europeo» è così ancora tutto da dimostrare. Non ci meraviglieremo quindi di un suo ennesimo mancato successo elettorale.

Della DC si è già detto. Questo partito ha visto ridursi il suo prestigio, ma fortunatamente non a spese dei comunisti e dei socialisti, bensì a spese dei piccoli partiti laici, i quali potrebbero essere i veri e maggiori beneficiari delle elezioni tanto più che delle di destra non sembra abbiano molto da dire.

In sintesi, l'area di sinistra - PCI, PSI, Manifesto, DP e gruppuscoli minori - dal 48% circa di voti del 1976 potrebbe scendere vicino al 40% mentre l'area centrista (DC, PSDI, PRI, PLI) potrebbe salire da un analogo 48% circa al 53-56% e forse più a seconda del successo repubblicano e liberale. Allora la situazione istituzionale e politica potrebbe chiarirsi: diventerebbero praticabili tanto una

chiara alleanza centrista, identificabile soprattutto per un programma economico orientato sull'Europa e imperniato sui vincoli dello SME, quanto una alleanza di centro-sinistra aperta ai so-



cialisti che in tal modo dovrebbero prendere le distanze dal PCI e abbandonare la distanza famosa politica dell'alternativa. Nell'un caso fumosa nell'altro, verrebbe comunque ridotto il ruolo trainante della DC. Questo è ruolo trainante della DC. dalla presente crisi.

CONIUGANDO "NON VOLERE"

«Io non voglio, tu non vuoi, egli non vuole...». I partiti e gli uomini politici italiani, ad un mese dall'apertura della crisi di governo, sono impegnati in un tipo di esercizio grammaticale forse caduto in disuso nelle scuole elementari e medie.

Cominciò Longo, il neo-segretario del PSDI, a dire di *non volere* più il governo della maggioranza parlamentare estesa al PCI perché non gli sembrava adatto alla situazione, ma non si riuscì a capire se puntava a fare entrare i comunisti al governo, se voleva favorire la rinascita del centro-sinistra, se mirava a portare Saragat a Palazzo Chigi.

Proseguì Craxi, affermando di *non volere* le elezioni politiche anticipate, nè il PCI al governo con ministri forniti di tessera di partito, nè il PCI all'opposizione, nè un ritorno al centro-sinistra, nè un governo presieduto da La Malfa. La sua richiesta di tenere le elezioni europee, che sembrerebbe un dato in positivo, in realtà serviva a rafforzare il suo no alle politiche anticipate.

È poi intervenuto Berlinguer, affermando di *non volere* continuare a togliere le castagne dal fuoco per la DC, nè di restare fuori dal governo. Il segretario del PCI ha aggiunto di *non volere* le elezioni politiche anticipate, ma ha precisato di non temerle: chiaro avvertimento al PSI.

Naturalmente anche i liberali, e Zanone per essi, hanno sostenuto di *non volere* la prosecuzione della maggioranza a cinque e comunque si sono ben guardati

dal suggerire una alternativa comprensibile o praticabile.

Ma i più bravi a coniugare il verbo «non volere» sono stati ancora una volta i democristiani. Zaccagnini è stato il più loquace: ha detto di *non volere* i comunisti, con o senza tessera, di partito o indipendenti eletti sulle liste del PCI, nel governo; di *non volere* interrompere l'esperienza iniziato da Moro, suo maestro e (non più) donno; di *non volere* le elezioni anticipate; di *non voler* rinviare le elezioni europee; di *non volere* il Congresso alla normale scadenza (si fa per dire, perché era già slittato di un anno); di *non volere* (questo lo ha fatto capire) un governo presieduto da un non-democristiano; di *non volere* un altro governo Andreotti (è andato negli Stati Uniti proprio per rovinare la piazza all'amico Giulio); di *non volere* un governo provvisorio; di *non volere* un governo paritetico: in pratica, di *non voler* mollare la fulgida esperienza alla Segreteria. A sua volta Andreotti ha fatto capire di *non volere* lasciare Palazzo Chigi anche perché non avrebbe più niente da fare; di *non volere* a tutti i costi salvare la legislatura; di *non volere* spie americane tra i piedi (di Perrone ha detto: lo abbiamo rimandato a casa); di *non volere* la guerra nucleare (per questo ha scritto a Carter e a Breznev). La DC in quanto tale, inoltre, si è mossa mostrando di *non volere* le elezioni europee prima di quelle politiche, di *non volere* che formazioni politiche parallele (come ad

es. le liste civiche) insidiassero il suo elettorato approfittando della consultazione per l'elezione del Parlamento europeo, e recentemente di *non volere*, attraverso l'assoluzione di Gui, che i suoi uomini possano essere sfiorati dal sospetto di aver allungato la mano su qualche lira giovandosi delle posizioni di potere. Anche Moro aveva coniugato il verbo «non volere» quando disse: non si processa la DC. E rispedito Perrone in America, la DC ha dimostrato di *non volere* interferenze sul suo modo di governare.

Per ironia della sorte, all'uomo «in negativo» per eccellenza, La Malfa, era stato affidato un compito positivo: quello di fare il governo. Ma la natura ha fatto ben presto valere i suoi diritti: e il leader repubblicano ha finito per ammettere di *non volere* fare il governo.

In questa orgia di volontà negative, che cosa resta al semplice cittadino-elettore? Già il cosiddetto «ritorno al privato», di cui si parlava fino a qualche settimana fa, dimostrava che i semplici e gli onesti, spinti dall'esempio che viene dall'alto, avevano cominciato a loro volta a coniugare il «non volere»: non volevano sentir più parlare di politica. Ma non è forse questo che vogliono coloro che determinano i nostri destini? E se invece la gente comune cominciasse a «volere» qualche cosa e prima di tutto che la classe politica cessi di prendere in giro l'Italia?

IL PSI E' UN SERIO E RESPONSABILE PARTITO DI GOVERNO, MA AL TEMPO STESSO E' UN PARTITO RIVOLUZIONARIO E OPERAIO... E LO STATISTA BETTINO CRAXI E' DIVERSO DAL



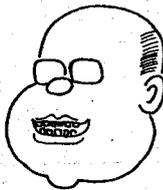
COMPAGNO
BETTINO
CRAXI

IL PSI E' UN PARTITO PERFETTAMENTE ORGANIZZATO, PIRAMIDALE E GERARCHICO, MA AL TEMPO STESSO E' UNA LIBERA ASSOCIAZIONE DI UOMINI LIBERI, E IL SEGRETARIO BETTINO CRAXI



E' DIVERSO DAL
SEGUACE BETTINO
CRAXI

IL PSI E' PERFETTAMENTE INSERITO NELL' "ESTABLISHMENT" DI CUI E' UNA COMPONENTE ESSENZIALE, MA E' ANCHE SEVERAMENTE CRITICO NEI CONFRONTI DEL "SISTEMA", E IL LEADER BETTINO



CRAXI E' DIVERSO
DAL GALOPPINO
BETTINO CRAXI

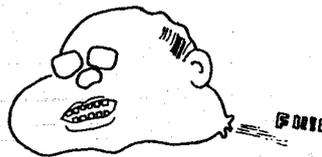
IL PSI E' TUTTO; BETTINO CRAXI E' TUTTI; IL PSI E' DIVERSO DA BETTINO CRAXI; BETTINO CRAXI E' UGUALE AL PSI... NOI SIAMO LA TUTTOCRAXIA, IO SONO LA OGNICRAXIA...



...MA CHI SIAMO IN REALTA'... CHE C'E' DIETRO L'ANGOLO... L'ANGOLO BETTINO CRAXI E' DIVERSO DALLO SPIGOLO BETTINO CRAXI... IO... NOI...



VOI...



g. G. G. 1979

CARTER IN MEDIO ORIENTE

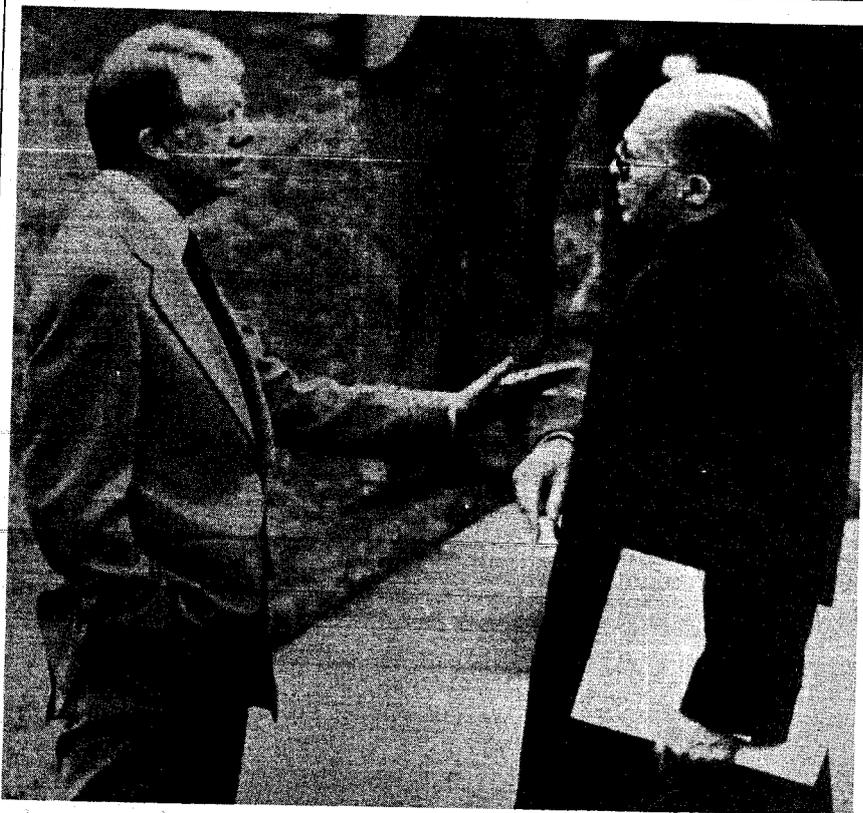
Avevamo scritto (v. OP n. 8 p. 18) che gli Stati Uniti non si rassegnavano al deterioramento delle loro posizioni internazionali e che sarebbero corsi ai ripari, iniziando proprio dal Medio Oriente. Non c'è dubbio, infatti, che questa zona sia di vitale importanza non solo per gli Stati Uniti, ma per tutto il blocco occidentale in quanto l'Europa e il Giappone dipendono, in misura nettamente maggiore rispetto agli USA, dal petrolio medio-orientale.

È un fatto positivo che la già rilevata mancanza di priorità nella politica estera americana, che le aveva conferito un andamento incerto e confuso (diritti civili, SALT 2, Cina), ceda il posto ad una visione più ordinata. Convocato Begin a Washington nei primi quattro giorni di marzo, Carter ha deciso di recarsi al Cairo e a Gerusalemme e al momento in cui scriviamo la missione del Presidente americano è in corso e non è quindi possibile trarre giudizi. Comunque essa dimostra che il Medio Oriente ha preso decisamente il primo posto nelle preoccupazioni dell'Amministrazione e questo è positivo soprattutto per il resto dell'Occidente in quanto già i contraccolpi della crisi iraniana cominciano a farsi sentire sul piano dell'approvvigionamento petrolifero e quindi su quello economico generale.

Il viaggio in Egitto e in Israele assume un duplice significato. Carter è andato anzitutto al Cairo per rafforzare Sadat ed è andato a Gerusalemme per indebolire Begin. Infatti il leader egiziano, dopo i suoi generosi sforzi dello scorso anno, che gli avevano alienato molte simpatie nel mondo arabo, ha bisogno di dimostrare che la scelta americana è pagante. Recandosi da lui, Carter vuole gratificarlo e riconoscere pubblicamente che la sua buona fede non

è stata mal riposta. In Egitto, Carter riorganizzerà e cementserà il consenso intorno a Sadat in un momento in cui cominciano ad avvertirsi i primi sintomi di dubbio intorno al Rais.

coltà perché apparirà come l'ostacolo alla conclusione della pace. Non si può quindi escludere che: o Begin ammorbidirà la propria posizione o dovrà cedere la guida del governo.



Menachem Begin e il Presidente Carter dopo il colloquio alla Casa Bianca

A Gerusalemme, l'obiettivo è opposto: Carter ha bisogno di ridurre il consenso intorno a Begin e deve invece costruirlo e ampliarlo intorno a Dayan e Weizman, i due leader più disposti a concludere la pace con l'Egitto non solo in funzione delle esigenze di Israele, ma in funzione dei più larghi interessi di tutto l'Occidente. L'opinione pubblica israeliana sarà costretta a credere alle dichiarazioni del Presidente degli Stati Uniti che Israele non verrà abbandonato e che il governo di Washington è impegnato a sostenerne la sicurezza. Ne consegue che Begin verrà a trovarsi in diffi-

A questo punto non sono più in gioco soltanto le fortune elettorali di Carter e quindi la preoccupazione di non inimicarsi il potente gruppo di pressione filo-israeliano negli Stati Uniti. Recandosi in Israele, Carter allargherà il giro dei suoi interlocutori e cercherà di far capire quanto sia diventata delicata la posizione strategica dell'Occidente, che non può più essere subordinata alla logica del contrasto arabo-israeliano.

Alla base della missione del Presidente americano in Medio Oriente vi sono però altre considerazioni, che si possono riassumere nella necessità di rassicura-

re i paesi arabi moderati, e anzitutto l'Arabia Saudita, che dopo i fatti dell'Iran e in concomitanza con il conflitto tra i due Yemen (quello del Sud filo-sovietico e quello del Nord filo-occidentale) ha marcato una presa di distanze dagli Stati Uniti e un avvicinamento a Mosca: ultimo sintomo, l'accento alla ripresa delle relazioni diplomatiche.

Se il Presidente americano si reca in Medio Oriente, ciò vuol dire che gli Stati Uniti non intendono abbandonare lo scacchiere:

e questa è una indicazione preziosa che non sarà lasciata cadere non solo in Arabia Saudita, ma anche in Irak, in Siria, in Giordania e in Turchia. Le notizie provenienti dall'Iran inducono ad un cauto ottimismo: i gruppi di estrema sinistra sono per il momento isolati mentre è stata annunciata la ripresa delle esportazioni petrolifere. Non è molto, ma ciò fa supporre che la fase di destabilizzazione stia cedendo il passo ad una politica costruttiva. ■

BREZNEV GUARDA A OCCIDENTE

Il 2 marzo Breznev ha tenuto un importante discorso a chiusura della campagna elettorale sovietica. In ordine al conflitto tra la Cina e il Vietnam, ha ribadito la richiesta di un immediato ritiro delle truppe cinesi dal Vietnam ed ha affermato che la Cina sarà punita per la sua aggressione, ma non ha specificato, ovviamente, né il modo né il momento.

Nella fase attuale, quindi, l'Unione Sovietica ha scelto la risposta «politica», cercando di trarre i maggiori vantaggi, sul pia-

no politico e propagandistico, dal disorientamento che l'attacco cinese ha provocato in molti Paesi. L'Urss ha ottenuto il pieno allineamento dei Pc italiano, francese e spagnolo, che hanno condannato l'attacco cinese: e con ciò hanno mostrato quanto ridotti fossero i margini di autonomia dell'eurocomunismo. Ma la parte più importante del discorso del leader sovietico è stata un'altra, là dove ha rilanciato il dialogo con gli Stati Uniti attraverso l'augurio di una sollecita conclusione

dell'accordo SALT 3, che permetterebbe allo stesso Breznev di recarsi a Washington per incontrare Carter.

La tattica sovietica è quindi chiara: convincere gli Americani che è stato un errore aprire precipitosamente alla Cina, alla cui guida vi sarebbero uomini irrisponsabili, pronti a scatenare un conflitto di portata universale, e quindi riportare il governo di Washington sulla collaudata linea bipolare dell'intesa privilegiata russo-americana.

Sarebbe però inesatto credere che i Sovietici ritengano possibile tornare al bipolarismo assoluto: gli equilibri mondiali sono mutati ed essi se ne rendono certamente conto. A Mosca interessa quindi non tanto un repentino capovolgimento della politica americana, ma un deciso rallentamento dei rapporti con Pechino, non solo da parte americana ma occidentale, al fine di ritardare quel processo di modernizzazione della Cina che, soprattutto sul piano militare, impensierisce l'Urss in prospettiva. Il Cremlino ha già ottenuto buoni risultati nei confronti della Germania e della Francia: la prima ha deciso di non vendere armi alla Cina e la seconda ha chiarito che non venderà armi offensive. Del resto Giscard andrà a Mosca alla fine di marzo e non desidera certo che i colloqui con i dirigenti sovietici falliscano o si svolgano in un clima di freddezza.

Poiché a Carter preme, anche in vista della propria campagna elettorale, concludere positivamente l'accordo SALT, Breznev sembra voler sorvolare sull'appoggio indiretto fornito dagli Stati Uniti alla Cina ed agevolare il compito di chi, in America, ritiene che l'apertura a Pechino sia stata fatta in maniera precipitosa e che per la pace mondiale e per gli interessi americani sia più utile avere buoni rapporti con l'altra superpotenza.

È però evidente che la partita con la Cina non è stata chiusa da



Leonid Breznev

parte sovietica. Solo che il Cremlino vuole creare le condizioni internazionali favorevoli a quella che anche Breznev ha definito la «punizione» che toccherà a Pechino. È ovvio, del resto, che qualora i rapporti degli Stati Uniti con la Cina, oltre che quelli degli altri

paesi occidentali con Pechino, dovessero raffreddarsi, un senso di delusione potrebbe diffondersi tra i dirigenti cinesi, provocando divisioni al vertice sulle quali i Sovietici cercherebbero di speculare.

LE SINGOLARI ESTRADIZIONI DEL PRESIDENTE

Un cileno è sospettato di aver ucciso (anzi: di aver fatto uccidere) a New York un altro cileno. Un affare fra cileni, ma sol perché ha avuto luogo a New York, Carter chiede a Pinochet l'estradizione del presunto colpevole!

Una cosa tecnicamente e politicamente impossibile: una nazione non può concedere ad un'altra l'estradizione di un proprio cittadino. Qualcosa di analogo avvenne quando la Germania Federale rifiutò all'Italia l'estradizione del proprio cittadino Kappler, evaso da Roma.

L'episodio cui abbiamo fatto riferimento sopra riguarda l'assassinio Latelier, del quale gli inquirenti americani ritengono sia responsabile l'ex comandante della polizia cilena Gen. Moneta.

Un episodio che lascerebbe ritenere che gli Stati Uniti, così fermamente decisi a proteggere i diritti umani in tutto il mondo (tranne che nei campi di concentramento israeliani), tanto da pretendere di intervenire persino negli omicidi verificatisi fra cittadini stranieri, non siano disposti a deflettere dal loro atteggiamento umanitario in nessun caso.

Invece, mentre sulla scia di qualsiasi pretesto peggiorano ogni giorno le relazioni fra Carter e Pinochet, lo stesso non può dirsi delle relazioni fra Carter e Castro.

E mentre Carter, per rifarsi de-

gli smacchi subiti in Cile (il più cocente è il rifiorire rapidissimo dell'economia cilena a dispetto di tutte le sanzioni) aizza contro Santiago l'Argentina (problema del Canale di Beagle), la Bolivia (problema del... sacrosanto sbocco al mare) e il Perù (problema della Provincia di Tuca), le relazioni fra Cuba e gli Stati Uniti migliorano ogni giorno.

Dimenticando i malumori passeggeri (questioni di tutte le migliori famiglie, che servono oltre tutto per salvare la faccia) fra i due governi, è fuori di dubbio che la ripresa delle relazioni commerciali fra i due paesi, auspice il marxista Senatore McGovern, accompagnata dalle affettuose premure della invadente presidenza americana verso il dittatore cubano, hanno creato una situazione del tutto nuova nel continente americano: da una parte la stragrande maggioranza delle dit-

tature anticomuniste, dall'altra Cuba spalleggiata dall'equivoco atteggiamento americano, cioè una dittatura comunista spalleggiata da una nazione profondamente anticomunista ma retta da un presidente comunisteggiante.

E torniamo alle estradizioni. Le pressioni della Casa Bianca sul Cile perché consegni alla giustizia statunitense il Gen. Moneta hanno provocato reazioni in tutti i profughi ed esuli cubani negli Stati Uniti, i quali hanno cominciato a «fare le pulci» alla politica estera di Carter.

E così il periodico «Freedom» edito a Los Angeles dagli esuli cubani ha accertato i nomi di due ufficiali cubani (Eduardo Morejon Estevez e Luis Perez Jaen) che hanno torturato i prigionieri americani in Vietnam: Col. Jim Kasler, Ten. Tom Barrett, Cap. Glenn Perkins, Cap. Norlan Daughtry, Ten. Edward Hubbard, Magg. David Duart, Ten. Allen Carpenter, Ten. Chuck Rice, Ten. Larry Spencer e Col. Earl Cobiell.

L'ultimo, il Col. Cobiell, morì in seguito alle torture.

Gli esuli cubani hanno sfidato Carter a chiedere a Castro l'estradizione dei due ufficiali cubani. Sulla stregua delle sue pretese nei confronti del Cile, e della sua innata predisposizione nel giudicare e punire qualsiasi «crimine di guerra», Carter non dovrebbe esitare un momento a rompere la nuova fiammata di amicizia per il dittatore cubano. Ma, naturalmente, si fa per ridere: fra esperti in noccioline, nessuno può mettere il dito.



Dirigenti dell'UCD festeggiano la vittoria del partito alle elezioni spagnole

AUTODISTRUZIONE DI UN CANTONE SVIZZERO

Ci chiediamo come la Svizzera, che ha la fortuna non comune di essere un paese tra i più ricchi del mondo, e la ventura di avere sott'occhio la triste esperienza italiana, possa desiderare di imitarci.

Basterebbe ai nostri amici ticinesi dare ogni tanto uno sguardo oltreconfine, o - se non vogliono rischiare di essere aggrediti o sequestrati - uno sguardo ai nostri giornali, per sapere esattamente ciò che bisogna fare e ciò che bisogna non fare per non ridursi alla stregua dell'Italia di questi ultimi anni.

E non si dica che la maggior parte dei ticinesi non sappia come valutare nella giusta maniera le esperienze «sociali» della vicina Italia. I ticinesi, almeno quelli che lavorano e producono, sanno dove portino certe nazionalizzazioni, certo assemblearismo studentesco, certo sindacalismo operaio e impiegatizio, certo populismo, certe leggi permissive e certi atteggiamenti radical-chic.

Ma la radiotelevisione della Svizzera Italiana, sullo stile del miglior radicalismo socialisteggiante è snobistico, ignora l'orientamento della maggioranza degli «utenti» e continua nella sua strada additando, quale unico sistema di vita accettabile e umano, quello che la Rai-Tv italiana indicava a noi dieci o quindici anni fa, e che ci ha portato alla rovina morale e materiale di oggi.

Sabato scorso gli svizzeri hanno dimostrato, tutti gli svizzeri e non solo i ticinesi, di aver tratto buon insegnamento dalle esperienze italiane respingendo in un referendum l'allargamento del diritto di voto ai diciottenni. Un errore che costò all'Italia almeno un 2% di voti in più alle sinistre. Ebbene,

bisognava sentire il commentatore di quella televisione, un certo Casanova, che con faccia da funerale sembrava stesse enunciando la più tremenda sciagura per il suo paese. La maggioranza che aveva votato contro il voto ai diciottenni era messa sotto accusa e a stento si poteva trovare nelle sue parole qualche motivo di giustificazione per quei dissennati che avevano votato in tal senso.

Il commentatore Casanova ha fatto poi le debite previsioni per il futuro; certamente il referendum - ha aggiunto - sarà proposto ancora fra qualche anno e, allora, sarà bene che i giovani non si limitino a guardare, ma facciano in modo che la loro opinione abbia un peso alla vigilia della votazione. Come dire: fate un po' di casino, all'italiana, e strapperete il

voto con le buone o con le cattive.

Le tristi notizie del febbraio sono state compensate, nel weekend successivo, dalle buone notizie provenienti da Catanzaro. La sentenza per i fatti di Piazza Fontana è stata commentata dalla radio della svizzera italiana come lo sarebbe stato un episodio glorioso non solo per l'Italia, ma per l'Europa intera. Non ci sorprende quanto le parole di disprezzo nei confronti di Freda e Ventura quanto i toni melodrammatici con i quali l'annunciatore parlava dell'innocente ballerino Valpreda, distrutto dalla persecuzione. Bisognava che ci venisse dalla Svizzera l'ultima interpretazione della storia italiana di oggi! Una storia in cui il processo di Catanzaro è stato un limpido e lineare caso giudiziario in cui i giurati hanno potuto emettere il verdetto dopo avere ascoltato «tutta» la verità, senza silenzi e deformazioni, dalla bocca di «tutti» i testimoni, nessuno dei quali è caduto in contraddizione o si è chiuso in strani mutismi. Beati loro, questi svizzerotti, per quanto sono fessi! ■

Il Principe Carlo d'Inghilterra assaggia una specialità locale durante la sua visita ufficiale ad Hong Kong.



EUROPA SI, ITALIA NO?

"... se il lavaggio del cervello europeo (che costa, tra l'altro, 120 miliardi) dimostrerà di superare ogni politica..."

Il doppio mandato per i nostri parlamentari, l'avvio alla centralizzazione nelle attività politiche, la prelazione per i problemi sovranazionali su quelli interni: in sostanza sono gli svantaggi all'orizzonte delle elezioni per il primo Parlamento Europeo.

I politici sono già al lavoro su basi determinate: avviato il discorso dell'Europa, è necessario ora pensare ai propri interessi «europei». Il prossimo giugno voteremo quindi per i politici che ci hanno scarsamente informato. Saremo centottanta milioni alle urne; 180 milioni di cittadini che, nella maggioranza non sentono affatto la necessità di ricorrere ad un altro organo burocratico nei tempi in cui i bisogni primari e le necessità interne non riescono a trovare soluzione. Il problema politico italiano si convoca nel segno.

«Fatta l'Italia, bisognerà fare gli italiani» era l'opinione all'indomani della nostra unità nazionale. Dall'unione forzata sono trascorsi oltre cento anni in cui non è stata ancora consolidata la visione di insieme allora pianificata.

Alla luce di un programma che non ha avuto svolte continuiamo ad unificare, a centralizzare l'unità politiche e problemi economici trascurando i motivi di base.

L'utopia degli Stati Uniti d'Europa non segna di pari passo l'omogeneità del nostro paese ove la centralizzazione di ogni genere di attività ha dato esito negativo, dove la libertà e democrazia predicate dai governi si traducono in carenze di informazione, di stabilizzazione, di controllo capillare e di rinvii.

I politici, scansando le responsabilità del momento, corrono

dietro al mito del potere sovranazionale prevedendo e scommettendo su risultati già scontati. Tali risultati potrebbero però riservare delle sorprese se non si corre ai ripari nella situazione italiana.

Il paese è diviso. Con il passaggio di alcuni poteri alle amministrazioni regionali è stata svolta una politica di decentralizzazione che contrasta nettamente con il programma di unificazione internazionale. Il governo non si dimostra all'altezza di rimediare alle falle prodottesi. Il Parlamento è dominato dall'assenteismo. Si delineano nuove elezioni politiche. Comunque vadano le elezioni anticipate - su cui stanno puntando i più - ed il suffragio europeo, si formerà un accentrimento di «doppio potere» da parte di comunisti e democristiani; due blocchi politici che ripercuoteranno negativamente i risultati di oltre 30 anni sulla nostra economia e sul nostro Governo.

Le composizioni parlamentari - che hanno dimostrato finora di non saper tenere le redini in mano ed hanno rifiutato di prendere le proprie responsabilità - usciranno naturalmente dal gioco a mani pulite con un solo compromesso, di cui noi saremo l'oggetto. Si dice che lo stato è morto. E' utopia o realtà se visto da angolazioni differenti. Ma, ora, sembra che lo Stato non sia mai esistito. Rimane verità che l'Italia è destinata ad essere succhiata dalle grandi potenze e sarà trasformata in terreno di giostre e di interessi da cui non potremo sfuggire.

Già le divergenze degli ultimi mesi, le riforme, le provocazioni correntistiche, i nazionalismi delle minoranze dimostrano che i tempi non sono maturi per valu-

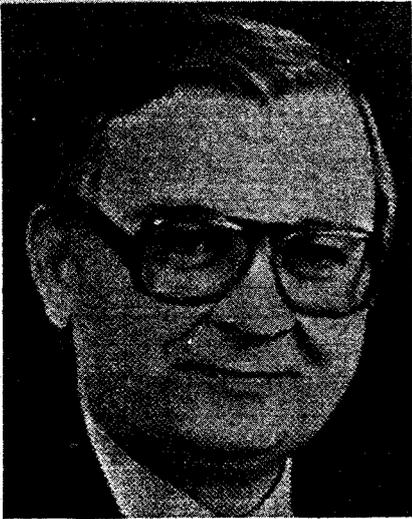
tare scadenze a lungo termine. Se vogliamo gettarci in una visione fuori tempo pecchiamo di presunzione. Gli italiani, già tartassati da situazioni preesistenti, sono lontani da giudicare il futuro anche se usciranno dalle due piattaforme elettorali. I politici invece non si preoccupano di come e quando saranno giudicati.

Se il lavaggio del cervello europeo (che costa tra l'altro 120 miliardi) dimostrerà di superare ogni politica, se non vengono calcolati inconsciamente i rischi, se i miti - fantasma hanno potere di scansare crisi di governo ed elezioni anticipate, chi pagherà saranno ancora gli italiani. Ma, comunque vada il gioco, sarà difficile contenere i commenti dei politici stranieri - sempre diplomatici, secondo le consuetudini - ma non senza un tono estremamente beffardo.

ON. LUIGI GRANELLI (D.C.)

D. Che significato hanno le elezioni europee per lei e il suo partito?

R. Hanno il significato di riportare in primo piano la spinta all'unione politica dell'Europa. Negli anni passati era prevalsa la tendenza a credere che unificati i mercati, unificate le situazioni economiche, sarebbe stato automatico il fatto dell'unità politica. La crisi economica degli ultimi anni dopo l'aumento del prezzo del petrolio, il raggiungimento di una forte percentuale di disoccupati, le difficoltà della situazione economica, la pesantezza della situazione politica ha diffuso nuovamente l'opinione che, anche per risolvere i problemi economici, occorre un intervento politico.



Egon A. Klepsch

In questo caso l'intervento politico potrà essere rappresentato dal Parlamento che, eletto direttamente dai popoli europei, avrà anche l'autorità di premere sui governi per superare gli interessi nazionali per volgere a quelli comuni.

D. Il Parlamento Europeo darà una spinta più centralizzata agli interessi comunitari?

R. Questo è l'auspicio, anche se non bisogna esagerare con la centralizzazione perché è giusto avere una idea europea degli interessi nazionali ma sarebbe sbagliato sovrapporre l'Europa centralistica sulle diversità di autonomie dei singoli Paesi. Il cammino deve essere parallelo. Bisogna che ogni paese superi le sue difficoltà e trovi un'esaltazione nel quadro comune europeo nella dialettica del rispetto delle diversità e non della burocratizzazione dall'alto. Mentre i governi tengono a considerare tempi veti diversi sulla somma degli interessi nazionali, il Parlamento europeo, eletto universalmente, sarà una collezione degli interessi nazionali.

D. Le probabili elezioni politiche anticipate in Italia, che effetto potrebbero produrre sulle elezioni europee?

R. Credo che potrebbero avere

un'influenza assai negativa perché le forze che in Europa hanno accettato, quasi subendo, l'idea delle elezioni europee potrebbero trovare nelle elezioni italiane un'alibi ad un nuovo rinvio che sarebbe estremamente negativo. A tutte le ragioni italiane che portano ad escludere le elezioni politiche anticipate contrapponiamo la necessità che l'elezioni europee si facciano alla data fissata. In quel quadro riteniamo che la situazione politica italiana possa essere più severamente considerata.

D. La crisi di governo italiana, in che misura influisce sulle elezioni europee?

R. La crisi di governo rende tutto più incerto. Le elezioni anticipate, se non si riesce a trovare una via comune, formeranno un'alibi per rinviare il suffragio europeo. Se formiamo, invece, un governo che affronti i problemi del paese con realismo e serietà renderemo un contributo all'Europa poiché in questo modo dimostreremo che gli impegni del paese sono solidali all'interesse comune.

D. Se i risultati delle elezioni europee non dovessero confermare le aspettative, quale sarebbe l'opinione del partito, di avere erroneamente portato avanti la linea politica?

R. Non ritorneremo mai sui nostri passi perché riteniamo di avere agito per quanto ci è stato consentito ed in linea con l'idea del nostro partito. Abbiamo fatto dei sondaggi che ci permettono di sapere quale sarà la risposta italiana ed europea al suffragio. Lo sforzo massimo è quello di assicurare la partecipazione alle elezioni. Negli ultimi anni gli italiani hanno dimostrato in qualsiasi occasione un costume di partecipazione all'impegno politico, ritengo si ripeterà. Se si abbassasse la percentuale dei votanti, anche i risultati politici andrebbero letti in un'ottica diversa.

EGON A. KEPSCH (CDU Tedesca)

D. Perché una Europa unita a tutti i costi?

R. Perché crediamo in una Europa Libera fatta di uomini liberi. La nostra politica si fonda su due ragioni. Crediamo nell'uomo e nelle sue capacità, nelle sue dignità, nei suoi compiti. Crediamo nell'unità e nella forza dell'unità per combattere la violenza e la guerra, per stabilire una pace permanente. Crediamo nella solidarietà punto di partenza della cooperazione; cooperazione economica e politica a tutti i livelli. Il nuovo modo di cooperare insieme deve garantire la sicurezza, iniziata anni addietro con la Comunità Europea, per il futuro e la realizzazione e la risoluzione di problemi che oggi ci dividono per la diversità propria dei paesi membri. Abbiamo quindi la necessità di unirci in comunità per la difesa dei nostri interessi, sia politici, sia economici, sia culturali.

D. In che misura ritiene che le elezioni politiche anticipate e la situazione italiana possano influire sul suffragio europeo?

R. E' difficile poter valutare nel contesto comune una questione di politica interna regionale in questo momento. Ritengo che la situazione politica italiana sia particolarmente difficile e che si dovrebbe agire con maggiore riflessione perché le conseguenze potrebbero portare a risultati negativi. I partiti politici dovrebbero aprire un dialogo meno intransigente. Le elezioni politiche anticipate potrebbero risolvere una situazione governativa conflittuale come quella di adesso. La mia opinione è: perché no, prima del suffragio europeo?

L'ISOLA DEI CAVALIERI

Malta, isola dei Cavalieri, punto ideale d'incontro, perla del Mediterraneo, ha stipulato un trattato commerciale con la Bulgaria che passerà alla storia anche perché, coordinatrice dell'accordo tra i due governi è stata una donna italiana: la Contessa Gjarsa Guzzo Premoli.

Libera, dipende solo da sé stessa, questa donna, infaticabile lavoratrice ad alto livello, ha condotto le trattative durante sei mesi con intuito e perspicacia che si sono concluse con la firma del trattato dopo appena quattro giorni di incontri delle due parti.

La televisione locale, il Times, la radio, hanno sottolineato l'importanza dell'accordo a lungo termine, con rinnovo automatico ogni cinque anni e, soprattutto, la possibilità che a questo accordo possano partecipare anche altri paesi. (Come l'Italia, p.e., la Libia, Algeria e tutti i paesi del Medio Oriente Arabo: Kuwait, Saudita, Golfo Persico, ecc.).

Il trattato può accogliere, sotto forma di accordi bilaterali, o anche trilaterali, chi volesse collaborare seriamente all'organizzazione industriale, tecnologica, agricola dell'isola, come il suo lungimirante Primo Ministro Dom Mintoff desidera, avendo egli, pri-

ma ancora della partenza definitiva degli inglesi il 31 marzo p.v., già creato della sua piccola patria un nodo strategico commerciale, industriale e di pace. Pace che sarà protetta dalla Francia, Algeria e Italia, paesi garanti della neutralità di Malta. L'Italia, però, con la sua lenta burocrazia, sempre in posizione d'attesa, col suo statico atteggiamento non crea ancora quel ponte che servirebbe a collegare l'Europa col continente arabo-africano promuovendo delle società miste, che potrebbero risolvere Napoli e il suo porto che languisce.

Qualcuno si chiederà, perché con la Bulgaria?

La Bulgaria, a differenza della Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania, è alleata della Russia, non ne è vassalla.

Da quando la Russia intervenne il suo aiuto contro i turchi, che la dominarono per 5 secoli, nacque un patto che nemmeno il regime sovietico ha rotto. La Bulgaria, avamposto ortodosso del Cristianesimo danubiano, ha sacrificato qualcosa come il 70 per cento della sua popolazione per frenare l'avanzata islamica in Occidente. È nell'ambito di questa strategia che essa concluse l'alleanza perpetua - patto di sangue - con la

Santa Russia. Infatti, in Bulgaria la fede dal 1918 non è stata più perseguitata, ed i suoi monasteri sono ancor oggi rispettati perché furono il centro di raccolta di questo immenso movimento di resistenza in difesa dei valori della persona umana.

Attualmente esistono due partiti: il socialista, che è al potere, e quello dell'Agricoltura, che si potrebbe chiamare «delle Rose», per i chilometri e chilometri di piantagioni di rose, di cui essa è tanto gelosa custode da non farne uscire nemmeno una talea, in difesa del prodotto: l'essenza e la marmellata famosa, unica al mondo.

Il Direttore generale del Ministero del Commercio bulgaro, Assen Stamenov, ha capeggiato lo staff composto da George Gheorghiev, Primo Segretario dell'ambasciata a Roma, da Janko Kostovski, coordinatore della Delegazione per il Ministero degli Esteri con Malta, e dall'interprete, Deja Maksimova.

Il 2 marzo il Primo Ministro Dom Mintoff, con tutto il suo gabinetto al completo, ha firmato il Trattato al Ministero degli Esteri di Malta alla presenza di Gjarsa Guzzo Premoli. In omaggio alla sua nazionalità il trattato è stato letto anche in italiano. Non per nulla Malta è sempre considerata «l'Isola del Cavaliere».

«Questo è stato fatto considerando la posizione geografica di Malta e le sue relazioni con altri paesi, Europei ed Africani», ha scritto il reporter del Times locale, riportando le parole del Capo Delegazione bulgara, Stamenov: «Noi pensiamo che tramite questo accordo ci sarà la possibilità di uno sviluppo di scambi tra i due paesi e terzi partecipanti».

E ciò per merito dell'iniziativa privata italiana, che ha localizzato il punto focale su cui gravita l'intreccio di grandi forze economiche nel centro sensibile del Mediterraneo.



Da sinistra a destra della fotografia:

- 1 - Janko Kostovski, coordinatore della Delegazione bulgara.
- 2 - Poliss del Ministero degli Esteri di Malta.
- 3 - Stamenov capo della Delegazione Bulgara.
- 4 - Contessa Gjarsa Guzzo Premoli coordinatrice.
- 5 - Deja Maksimova interprete.

Bonetti palloni perfetti

Non si hanno notizie del procedimento penale relativo al fallimento della compagnia Concordia. Approvato per vie traverse alla Procura generale della Corte d'Appello milanese dopo essere rimasto a lungo sulla scrivania del sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Enrico di Nicola, il fascicolo è passato dalle mani del g. i. Ciro de Vincenzo (il magistrato coinvolto nel processo alle Br, nel quale è stato assistito dall'avv. Federico Sordillo), in quelle del collega Dello Russo. Infatti, per prevenire eventuali rilievi (l'avv. Sordillo difende Silvio Bonetti, che nella vicenda Concordia è impelagato mani e piedi) de Vincenzo restituì l'intero incartamento al suo superiore; non prima però di aver deciso la restituzione del passaporto a suo tempo ritirato al Bonetti.

Per parte sua, il nuovo magistrato non fa mistero dell'amicizia di vecchia data che lo lega al suo predecessore nella causa. A cementare tale amicizia sarebbe anche la comune passione sportiva. I summenzionati magistrati sono infatti abituali frequentatori di San Siro, alla cui tribuna d'onore accedono grazie alle tessere di favore graziosamente procurate loro dallo stesso avv. Sordillo, nella sua veste di consigliere FIGC (federazione italiana gioco calcio). E il cerchio, o se preferite la «palla», si chiude.

Ma a parte i favoritismi, e gli interessi

«sportivi» che accomunano i magistrati milanesi e il difensore di Bonetti, c'è da chiedersi come possa il noto finanziere d'assalto, implicato in numerose vicende giudiziarie, continuare a godersi indisturbato - tra Rolls Royce, barca e ville - una fortuna che non trova giustificazione alla luce del sole. Le maglie della giustizia sono forse più larghe di quelle della rete di S. Siro?

Dichiarazioni IVA: caccia alla busta o agli evasori?

Lunedì 5 marzo era l'ultimo giorno per la presentazione della dichiarazione annuale Iva. L'ostacolo principale per decine di migliaia di non-evasori è stato rappresentato dalla vana ricerca dell'apposita busta, predisposta dall'amministrazione, entro la quale inviare i moduli a mezzo posta. Introvabile dai tabacchi, nelle cartolerie, finanche presso i negozi specializzati Buffetti. A chi chiedeva lumi all'ufficio provinciale Iva, la centralinista rispondeva che le buste erano reperibili presso quell'ufficio; il che significa che qualche pazzo poteva anche andare lì a prendersi la busta per spedirla, invece di consegnare direttamente la dichiarazione allo stesso ufficio! La mattina del 5, ultimo giorno utile per non incorrere nelle pesanti sanzioni previste per ritardatari o (peggio) evasori, la radio trasmetteva la tranquillizzante notizia che le buste si potevano reperire anche presso gli

uffici del registro. Fiduciosi, molti contribuenti avranno tirato un sospiro di sollievo. Ma solo per poco: a Roma per esempio, all'ufficio del registro di via Plinio, delle buste nessuna traccia. Dicono di non averle, aggiungendo però di cercarle dall'omino che con il suo carretto staziona all'ingresso del palazzo. Il venditore ambulante è proprio lì, a un passo dal portone, con moduli i più svariati, e l'agognata introvabile busta. L'ufficio del registro non le ha, tabaccai e Buffetti neanche; le ha il venditore ambulante, forse anche «abusivo».

Economia «sommersa»? Forse: ma più sommersa ancora la riforma, il ministero, l'anagrafe e l'accidenti che li spacca. A questo punto sarebbe curioso conoscere quale «pena» è prevista per chi, non trovando le «apposite» buste, ha inviato le dichiarazioni Iva in buste non predisposte all'amministrazione.

Demonazionali, saldi fine stagione

I demonazionali, forti dei loro successi elettorali (0,5% nelle recenti parziali) e del radioso destino che alla loro azione politica si profila, camminano senza guardare ai sassi che sono disseminati lungo il loro ben ristretto e corto sentiero.

Visto e considerato che da un ente affidato al controllo dell'Enas (il patronato della Cignal di Roberti), cioè l'Enipla - vedere OP n. 8 -, non riescono a spremere

Porcu sul cassero

«Che cos'è l'ordinismo?» una voce gentile ci ha chiesto, incuriosita da una trasmissione del canale privato 25: Teleradiosole, a cura di Giovanni Porcu.

Ci siamo informati da qualcuno che se ne intende, e ci ha risposto: «Figurati!» accompagnato da una risatina satanica: «È stato inventato da un ammiraglio morto qualche anno fa. Volevano che partecipassi alle riunioni. Egli sosteneva esser lo Stato come una nave ammiraglia e, quindi, dovesse navigare con un equipaggio docile al comando... La matrice dell'idea è hegeliana».

Tutto dipenderebbe da quale tipo di ammiraglio la nave-stato sarebbe comandata. Con baffi alla Stalin, baffetti alla Hitler, decorazioni alla Amin Dadà, glabro alla Raniero La Valle, digiunatore alla Pannella, democratico alla Berlinguer, ognuno potrebbe sceglierlo secondo i propri gusti: «sempre dittatura sarebbe».

re una lira, i demoniazionali hanno puntato tutte le loro carte sulla soluzione più rapida: la soppressione dell'ente stesso.

Il primo marzo il commissario straordinario dell'Enipla, tale Lozzi, che sostituisce da qualche mese l'on. Palomby - troppo presa dalle sue scadenze parlamentari - ha firmato le lettere di licenziamento per i dipendenti dell'ente. Tutto come previsto. Ad eccezione di alcuni particolari che il Lozzi in questione ignora per... adempimenti ma che non mancheranno di attirare l'attenzione della magistratura.

Tra l'altro il commissario straordinario dell'Enipla prima di provvedere agli adempimenti della liquidazione dell'ente, farebbe bene a coprire il buco di quindici mesi di contributi Inps non versati.

Piove sul bagnato

Alcuni giorni fa il cielo della Capitale è stato solcato da alcuni monomotori della federazione imprese servizi aerei minori - che ha sede sull'aeroporto dell'Urbe e di cui è presidente il comandante Massimo Guerrini - i quali hanno lanciato una miriade di volantini di protesta. Questo il contenuto dei volantini:

"L'assessore comunista all'agricoltura della Regione Lazio impunemente tace sull'interrogazione urgente del consigliere avv. Publio Fiori, che intende rendere di pubblico dominio le originali quanto dubbie modalità di spesa e di appalto per circa

800 milioni (dei contribuenti della nostra Regione) per un servizio antincendio aereo per la tutela e lo sviluppo forestale regionale. Il sospettoso ed antidemocratico silenzio va pubblicamente censurato. È dunque questo il "nuovo modo" di governarci? Per l'accertamento della verità e contro il malcostume delle nuove conventicole del potere - è un nostro preciso impegno - sarà sollecitato l'intervento della Magistratura".

Il volantino, alquanto nebuloso, ha bisogno di un chiarimento. Con la legge 47/75, contenente norme integrative per la difesa dei boschi dagli incendi, le Regioni, non tutte ancora, si sono dotate di servizi aerei antincendio. A Roma, La Regione Lazio ne ha costituito uno sull'aeroporto dell'Urbe che è stato preso in gestione dalla ditta di lavoro aereo Paolo Lisandrelli, esperto in fotoproduzione disegni, foto, aerotaxi, pubblicità. Fin qui niente di male, ma sembra che in realtà il concessionario dell'appalto sia una ditta di lavoro aereo che agisce nientemeno che a Catania, appartenente ad un certo comandante Zonchello, il quale ha subappaltato, poi, la commessa alla ditta Lisandrelli. L'inspiegabile fatto ha messo in sospetto il consigliere dc Fiori che ha presentato una interrogazione all'assessore all'agricoltura e foreste il comunista Bagnato, sospintovi da Massimo Guerrini giustamente preoccupato di difendere gli interessi delle ditte di lavoro aereo romane e del Lazio.

Al varo della fregata

Alla presenza del Capo di Stato Maggiore della Marina e di un folto pubblico, la Marina Militare ha varato ai cantieri del Muggiano di La Spezia l'ultima delle quattro fregate da cento miliardi, l'Orsa. Come le sue gemelle Lupo, Sagittario e Perseo, l'Orsa si distingue per il particolare armamento elettronico, l'elevata velocità di crociera, l'ottima tenuta al mare e le limitate dimensioni.

I compiti delle quattro fregate «made in Italy» sono, ha precisato l'Amm. Torrisi, essenzialmente difensivi e di protezione antisommergibile e antiaerea. A buona ragione l'Orsa può essere definita una nave «made in Italy»; infatti le ditte che hanno collaborato per la fornitura e l'allestimento delle singole parti sono state la Fiat, la Oto Melara, La Breda, la Elsag, la Selenia, la SMA e la GMT. Il particolare tipo di unità, che è molto piaciuto all'estero, ha fruttato ai cantieri navali del Muggiano una serie di commesse da parte del Perù, del Venezuela, della Libia, dell'Equador e, sembra, dell'Egitto. Allo stato attuale dei prezzi, le fregate classe Lupo dovrebbero portare nelle casse dei Cantieri circa 1.000 miliardi.

A pagare parzialmente le spese sembra essere la Marina che, dato il particolare tipo di contratto «chiavi in mano» stipulato dai cantieri con gli acquirenti esteri, dovrà addestrare il personale straniero presso i propri centri tecnici. Il tutto, naturalmente, gratis.

Che si volesse aiutare i Cantieri del Muggiano è d'altronde parso subito chiaro dalle parole del sottosegretario alla Difesa Amerigo Petrucci, presente alla manifestazione, che ha sottolineato la loro rentree nel campo delle costruzioni navali. Come dire: elettori, ricordatevelo bene!

A Petrucci è toccato il delicato compito di sostituire il ministro della Difesa, ufficialmente assente per causa di forza maggiore. A giudicare dalle voci raccolte a La Spezia il vero motivo della mancata presenza di Ruffini sarebbe stato dovuto alla ventilata presenza nei cantieri spezzini di brigatisti rossi. Petrucci ha sostituito il ministro con raro sprezzo del pericolo, che merita di essere segnalato alle autorità competenti per una ricompensa al valore. Pensare che lo stesso sottosegretario se la faceva letteralmente nei pantaloni durante le udienze per lo scandalo Onmi che lo ha visto impunito! Figurarsi la faccia di Ruffini quando ha appreso che le fantomatiche Br non erano altro che brigate rossonere, ossia ultras milanisti. Se l'è presa (poco) con sè stesso, poi con i servizi di informazione che gli avevano fatto credere fischi per fiaschi, infine con il sottosegretario Petrucci che, suo malgrado, ha fatto la figura del leone.

Annuncio per i lettori

Sempre a corto di notizie, sono più di due anni che non fanno più un vero colpo giornalistico sempre in lite fra di loro e tutti insieme in

lite con la direzione di Milano, i redattori romani di Panorama, in particolare quelli della sezione economica negli ultimi mesi abbandonata dalle firme migliori, per ridestare in qualche modo l'attenzione del loro pubblico (in continua flessione cui, ahiloro, fa riscontro il successo dei cugini dell'Espresso), non esitano a rivolgersi ad altri settimanali per pietre informazioni. Tanto per non parlare a caso, due di loro più di una volta hanno bussato alla nostra redazione e noi, un po' per solidarietà, un po' perché riteniamo dovere d'ogni cittadino-giornalista far circolare il più possibile ogni notizia abbiamo loro fornito copia di documenti e suggerimenti ed indicazioni.

Per vedere, una settimana più tardi, il nostro materiale o del tutto censurato o ridotto, capovolto, annacquato, confezionato in articoli alla volemosa. Quanto viene pubblicato in questi giorni da Panorama riguardo all'Italcasse è noto da noi ampiamente rivelato fin dal giugno dell'anno passato. L'epoca in cui - allora e ancora - abbiamo indicato responsabilità ed omissioni dell'ufficio di garanzia della Banca d'Italia nei confronti della gestione Arcaini, senza pertanto prestare manovre strutturali o ricorrere a proprie falsificazioni. Come quella del finanziamento alla Valletta, sollevato ad arte da certi giornali allo scopo di confondere un unico calderone commissari della Banca d'Italia, amministratori dell'Italcasse

(tutti colpiti da avviso di reato) e il gruppo dei debitori - truffatori. Il tutto mentre la magistratura sta a guardare.

Per concludere, da Panorama questo pretendiamo: fruisca pure delle nostre documentazioni, segua pure il cammino che abbiamo tracciato. Ma prima di metterci in compagnie male assortite, si spieghi (o si faccia spiegare dai cugini dell'Espresso che han più dimestichezza con i vertici della finanza italiana) come stanno veramente le cose. Quando si chiede un favore non si ha il diritto di essere ingrati.

A Messina abolito l'equo canone

Le polemiche che investono l'infausta legge dell'equo canone non accennano a placarsi. Si lamentano i proprietari, si infuriano gli inquilini, sui tavoli dei giudici si ammucchiano le denunce e gli sfratti. A Messina hanno risolto il problema con la seguente delibera del consiglio comunale:

«Constatate le carenze e i danni enormi, equamente distribuiti tra affittuari e proprietari, che la legge dell'equo canone, ultimo atto di una rovinosa politica per la casa, ha determinato, il comune di Messina formula una richiesta al Parlamento ed al Governo di una nuova normativa che incoraggi l'edilizia privata non speculativa e impegna la Giunta a costituire presso il Comune stesso un «Ufficio Casa», con l'intento di promuovere e coordinare gli sforzi dei citta-

dini alla ricerca di abitazioni e i costruttori proprietari di un patrimonio edilizio invenduto».

La lista dei Quattro Mori

Per le elezioni del parlamento europeo, Sardegna e Sicilia formeranno un collegio unico. Stante la sproporzione demografica fra le due isole, i sardi temono che non uno tra i loro candidati riuscirà a essere eletto. Ai grandi partiti politici l'eventualità non fa nè caldo nè freddo; a loro interessa solo che i sardi vadano a votare. Contro tale atteggiamento, ritenuto colonialistico, ha preso posizione il Partito sardo d'azione, che ha proposto una lista unitaria, aperta a tutte le forze politiche isolate. La lista contrassegnata con lo stemma sardo dei «Quattro Mori», rappresenterà tutti i cittadini, indipendentemente dalle loro simpatie e idee. Il proposito ha gettato nell'angoscia più profonda le federazioni regionali e nazionali della Dc, del Pci e del Psi, le quali temono un massiccio rafforzamento del Partito sardo d'azione, verso il quale, dopo il congresso del 1° febbraio tenuto a Oristano, stanno confluendo le forze sardiste ormai nauseate dalla politica stolta e discriminatoria seguita nell'isola dai grandi partiti nazionali.

Russi e Cinesi a Bologna

Mentre cinesi e vietnamiti si azzannano in Asia, altrettanto fanno, sebbene disarmati, comunisti e socialisti ai vertici della Regione Emilia-Romagna. Qui, il compagno Bartolini, capogruppo socialista all'assemblea regionale, si era affrettato a prendere doverose distanze dal Comitato Italia-Vietnam, affermando che il suo partito non si riteneva più rappresentato da esso e che per il Psi la questione vietnamita si era conclusa nel 1973 con la riunificazione tra Nord e Sud. La presa di posizione del Psi veniva immediatamente censurata, con toni melodrammatici, dalla segreteria regionale comunista, in una lunga nota che rivela meglio di qualsiasi discorso da che parte continuano a stare gli «eurocomunisti» di Berlinguer.

«È singolare», dice la nota, «che il compagno Bartolini ritenga esaurito il suo impegno a fianco del Vietnam e la solidarietà al popolo vietnamita, con la conclusione della sua vittoriosa lotta di liberazione e di unificazione. Dalla crisi drammatica e complessa del Sud Est asiatico e dalla stessa vicenda cambogiana non può venire una riduzione nè tanto meno un abbandono dell'iniziativa di solidarietà verso il Vietnam». Il che equivale a dire: noi comunisti emiliani saremo sempre a favore del Vietnam non solo quando è aggredito, ma anche quando aggredisce. Il sacro sdegno dei comunisti diventa ancora più commovente alla fine,

laddove la nota ammonisce: «Non risulta perciò chiaro il senso dell'iniziativa del compagno Bartolini e quanto essa sia il frutto di un atteggiamento personale rispetto a un'azione, quella del comitato regionale per il Vietnam, che dovrà discutere nella sua autonomia l'erogazione dei fondi raccolti per sostenere l'opera indispensabile di ricostruzione del Vietnam». Fondi che, come pochi sanno, ammontano a svariati miliardi.

La Giustizia? Mah... per ora scarcerati

Dal 1° gennaio '74 all'ottobre del '78, dalle patrie galere sono stati scarcerati, per decorrenza di termini, la bellezza di 7.800 detenuti. Per impossibilità della magistratura a giudicarli in tempo utile, terroristi, assassini e rapinatori sono stati posti in libertà, assieme a esemplari più modesti e meno pericolosi della fauna criminale italiana. Parafrasando il colonnello di una celebre barzelletta di caserma, il ministro della Giustizia, Bonifacio, potrebbe ribattere: «Quando io metto fuori i mascalzoni, voi chiudete in casa i galantuomini!». Alcuni giornali di regime riflettendone la disfatta, hanno pubblicato rigide normative per i cittadini, con il consiglio di evitare di uscire di notte, di rientrare soli, di non portare indosso denaro, gioielli e pellicce, di consegnare immediatamente il portafoglio

se assaliti, e di non guardare in faccia il rapinatore. Finirà che cinema, teatri, ristoranti e cabaret si riempiranno soltanto di persone che possono permettersi la scorta dei gorilla o di poliziotti e carabinieri. Cioè i potenti, i banchieri, i politici, gli impuniti di regime, i dirigenti sindacali della Triplice, insomma gli affossatori del Paese. Sannamente, il popolo si troverà costretto a restare a casa, anche se non verrà proclamato il coprifuoco, a guardare la sana televisione delle Reti Uno, Due e Tre, a fare figli per i Valassori e, finalmente, in tutto il suo fulgore, il Medioevo sarà ripristinato. Non si capisce quindi l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta su tale fenomeno di evasione autorizzata. Una commissione piuttosto massiccia e ingombrante, composta da 15 deputati e altrettanti senatori. Speriamo che a farne parte vengano chiamati gli stessi parlamentari dell'«Antimafia», o quelli degli scandali Anas, dei petrolieri, e della Lockheed.

Il valzer di Apomi due

La Apomi è una azienda del gruppo Alfa-Alfasud che, strano a dirsi, sinora è andata abbastanza bene. Piccola azienda, defilata dalla bagarre sindacale che è riuscita a sopravvivere presentando addirittura un bilancio promettente. Una mosca bianca!

La Apomi funziona?

Bene, hanno deciso i sindacati, facciamone un'altra! Appunto la Apomi Due! Serve, non serve, che importa? Si faccia e basta. Ma cosa produrrà? Non importa: intanto assumete la gente. Il da farsi lo si vedrà dopo!

Così l'Alfa Romeo, stretta da minacce e da episodi di terrorismo, accettò l'idea di far nascere Apomi Due. Avrebbe costruito uno spyder, tanto per costruire qualcosa. Tanto a venderlo qualcuno provvederà. O il Padreterno o il contribuente.

Ma qualcuno della direzione obietta: «Questo spyder non si venderà mai. Pensiamo a costruire qualcos'altro».

Vengono convocati i sindacati e informati del cambiamento di produzione (oggi in Italia le aziende debbono discutere con i sindacati persino lo stile della carta da lettere) che garantisce comunque la nascita di Apomi Due.

Apri ti cielo.

«Allora non rispetta te gli impegni!»

«Come?»

«Non volete più fare l'Apomi Due?»

«Ma sì che la facciamo, solo che invece dello spyder faremo un altro prodotto: tutto qui!».

«Ecco, vedete, non volete fare Apomi Due!»

«Ma vi abbiamo appena detto che Apomi Due si farà, anzi, stiamo già cominciando gli investimenti: è solo il prodotto che cambia. Il personale, gli operai, saranno comunque assunti».

«Prendiamo atto del fatto che non farete più Apomi Due?»

Non è uno scherzo, né una nostra invenzione. E neppure un dialo-

go fra matti o fra sordi.

È solo un tipico esempio di qual tipo di rapporti intercorrano oggi fra datori di lavoro e sindacati. Una pallida idea di cosa le divinità di CGIL-CISL-UIL intendano per «necessario confronto costruttivo sugli investimenti e sulle concrete prospettive produttive dell'industria italiana».

Gregoretti e i preti

Padre Vito Liso, direttore responsabile di una rivista di informazione religiosa, ha pubblicato una monografia, scritta da padre Paolo Tanzella, intitolata «Il prete come Cristo», nella quale, tra l'altro, si legge un gustoso episodio sulla famiglia di Ugo Gregoretti che, per sommi capi, è questo: «Data l'ora tarda - scrive padre Tanzella - pensavo che ci fosse già il telegiornale della notte. Accesi, ed ecco sullo schermo Ugo Gregoretti coi suoi figli. Gregoretti diceva che lui a vent'anni aveva perduto la fede. Incredulo lui, ha lasciato che i suoi figli crescessero come figli della foresta. Ed ecco il primo figlio dire che lui, come suo padre, non credeva a nulla. Il secondo figlio, che papà ha chiamato l'anticlericale della famiglia, vorrebbe semplicemente «ammazzare tutti i preti». I preti, lui, li odia senza sapere il perché. Il terzo dei Gregoretti, quando suo padre lo presenta, ha un riso cattivo. Sì, ribadisce, anche lui è anticlericale. Se potesse anche lui li

«ammazzerebbe tutti i preti». Perché?, domanda l'intervistatrice. Perché il prete non lavora, non fa nulla. E ride. Ho accennato ai Gregoretti, perché loro si sono messi in piazza. Il padre mi ha fatto più che compassione, profonda pietà».

Ma il partigiano è sacro

Può un partigiano finire in galera, anche se ha rapinato una banca, svaligiato un pollaio e scippato una vecchietta? Si direbbe di no, stando alla trasmissione tv Rete 2, intitolata «Vent'anni di generazioni». Nella sua prima puntata, alcuni ospiti hanno affermato non soltanto che nel dopoguerra «i governi Scelba riempirono le carceri di partigiani», ma anche che «tuttora, nelle patrie galere, marciscono partigiani». Attento spettatore televisivo per dovere d'ufficio (fa parte della commissione di vigilanza), il deputato dc Giuliano Silvestri ha voluto vederci chiaro chiedendo alla presidenza della commissione l'acquisizione del videotape. «Vorrei che uscissero nomi e fatti accertati», ha detto, «in ordine ai partigiani ancora in galera; oppure, chi si è macchiato di tale leggerezza (chiamiamola così per carità di patria) abbia a pagare. Non si può consentire che dalla televisione pubblica partano accuse infamanti, senza prove, né è tollerabile che i discorsi sui lager di Stato siano insinuati

da chi, per legge, è tenuto a fare corretta informazione». Presa per l'ennesima volta con le mani nel sacco, mamma Rai del «regime che tu sai», parla ora di lapsus e di errata consecutio temporum. Quanto a noi siamo informati che in carcere ci sono ancora numerosi partigiani e alcuni sansepolcristi e Marciasuroma, assieme a non pochi commendatori, cavalieri del lavoro, amici del presidente e un ministro, ma per reati non politici, bensì comuni che vanno dal contrabbando di sigarette al commercio di aeroplani Hercules.

Il fatto è spiegabile: traviati dal '68 e dal '78, autori, curatori e registi della infelice trasmissione, ormai sono irriducibilmente convinti che il privato sia pubblico, almeno finché resta a sinistra. Ne segnaliamo i nomi, desiderando come sempre fare corretta informazione: Edith Bruck, Giuseppe Bellecca, Piergiuseppe Murgia e Pierluigi Murgia. Manca Piergiorgio Murgia. Onore a lui!

Con la 180 ti uccido

A Cagliari una anziana donna sofferente di disturbi mentali, alla quale era stato rifiutato il ricovero nell'apposito reparto istituito all'ospedale Santissima Trinità in base alle disposizioni della legge 180 sull'assistenza psichiatrica, si è uccisa gettandosi dal balcone dell'abitazione di un genero. Sulla tragica vicenda l'autorità giudi-

ziaria ha avviato un'inchiesta per stabilire le eventuali responsabilità, in particolare sul mancato ricovero in ospedale.

A Roma, quasi contemporaneamente, un impiegato del Coni, Antonio Del Federico, anche lui sofferente di disturbi mentali, si è lasciato travolgere da un convoglio della metropolitana.

Il Del Federico, qualche giorno prima, era stato protagonista di un fatto clamoroso. Aveva letteralmente devastato l'ufficio del segretario generale del Coni Mario Pescante, fracassando mobili e suppellettili, gettando parte dell'arredamento dalla finestra. Processato con rito direttissimo era stato condannato a quattro mesi. Era ritornato poi a Firenze, dove ricopriva una importante carica presso il comitato provinciale dell'ente, in compagnia del fratello. Una volta a casa, sentendosi in stato di estremo abbattimento psichiatrico, aveva chiesto di essere ricoverato in un ospedale cittadino particolarmente attrezzato per casi del genere. Ma la sua richiesta venne respinta dai sanitari, nonostante le proteste del fratello, che assistendo giorno e notte il congiunto era consapevole del suo grave stato di depressione. Allora il fratello si rivolse ad un noto specialista fiorentino che aveva avuto in cura il paziente, ma anche dal medico ottenne una risposta negativa. Del Federico non doveva essere ricoverato, poteva benissimo starsene a casa e riprendere anche a lavorare.

Dopo quella sentenza, il Del Federico, sfug-

gito alla sorveglianza del fratello, ritorna a Roma e compie il disperato gesto. Il suicidio accadeva settantadue ore dopo la sentenza del Tribunale.

Non sembra che le autorità di polizia giudiziaria abbiano aperto un'inchiesta sul caso per appurare eventuali responsabilità.

La legge n. 180 ha ucciso ancora.

STORIE DI EMARGINATI

Diario - C'è una sezione del Tribunale civile che lavora a pieno ritmo in modo particolare da quando è entrata in vigore la legge sull'equo canone. È un'eccezione; tutte le altre sezioni procedono a ritmo sonnacchioso. Ci vogliono anni per dirimere una vertenza.

Primo cittadino - Hai sentito che bella novità da Palazzo di Giustizia?

Secondo cittadino - Cosa è successo? Si sono decisi a costruire un altro edificio per risolvere la crisi delle aule?

Primo cittadino - No... ma c'è qualcosa di più interessante e che riguarda la nostra giustizia. La notizia è buona, ma le conclusioni saranno amare. È un'altra storia di emarginati, in un certo senso.

Secondo cittadino - Non mi tenere sulle spine... se si tratta di una notizia buona!

Primo cittadino - C'è una sezione che si occupa di risolvere i casi immobiliari più scottanti, anche in applicazione della legge sull'equo canone, che marcia speditamente ad una media di cause mai raggiunta: un vero record!

Secondo cittadino - Bene! Qualcosa, almeno funziona.

Primo cittadino - Non è tutto qui, però. Funzionando così bene, quella sezione finisce all'indice e sono molti che la vogliono evitare, perché, funzionando bene, danneggia una parte dei cittadini.

Secondo cittadino - Come sarebbe a dire; ci lamentiamo sempre della lentezza della giustizia e quando troviamo un gruppo di lavoro che fa il record dello... *stakanovismo*, c'è gente che ci perde?

Primo cittadino - Sentimi

bene! quando una famiglia deve abbandonare una casa - c'entri o no l'equo canone - fa i conti con le procedure giudiziarie sempre lunghe e sappiamo tutti perché. Se una causa finisce alla sezione che sta battendo tutti i record (in tutte le maggiori città italiane) nel risolvere controversie di vario genere, il cittadino che deve subire lo sfratto risulta discriminato nei confronti della stragrande maggioranza - diciamo dell'altro 95% che finisce in altre sezioni e con altri magistrati e altri cancellieri - e «subisce la legge», in termini assolutamente brevi al di sotto della media. Pensa che ci sono ricorrenti che hanno risolto la vertenza in 45 giorni, mentre quella stragrande maggioranza, di cui sopra, deve aspettare non meno di 8-10 mesi, quando va bene, per chiudere la «partita».

Secondo cittadino - Se ho capito bene chi riesce, per pura combinazione, ad ottenere l'assegnazione della causa in questa sezione-fenomeno, viene discriminato nei confronti di tutti quegli altri che vittime della disfunzione della giustizia, godono i benefici di uno squallido *tran-tran*?

Primo cittadino - È proprio così; hai capito benissimo.

Secondo cittadino - È vero che la casa è sacra e intoccabile e che nella casa cresce e matura la famiglia, ma in queste vicende le parti in causa sono sempre due. Per cui c'è la parte (abbia ragione o torto) che chiede un certo provvedimento e che ottiene comunque giustizia in tempi eccezionalmente brevi. Per cui...

Primo cittadino - ... ho capito dove vuoi arrivare; ma si dice che quando i somari sono tanti fini-

scono con l'aver ragione. E in questo ipotetico bilancio hanno ragione i somari che sono in maggioranza!

Secondo cittadino - Che soluzioni proporresti?

Primo cittadino - Qui c'è poco da suggerire o proporre. Il problema è sempre lo stesso. Per combattere il terrorismo ci vogliono più poliziotti e più carabinieri; per far camminare la giustizia ad una certa media, ci vorrebbero innanzitutto meno cause e quindi maggior rispetto delle leggi, ma nelle condizioni in cui siamo, ci vogliono nuove strutture e definire una volta per tutte la questione del trattamento economico dei magistrati e ricostituire i ruoli del personale secondo le esigenze di oggi.

Secondo cittadini - Infatti basti pensare che in molte città, alla Procura della Repubblica, è un sostituto di turno in servizio consecutivo per 24 ore...

Primo cittadino - E i giornali e i giornalisti lo sanno...

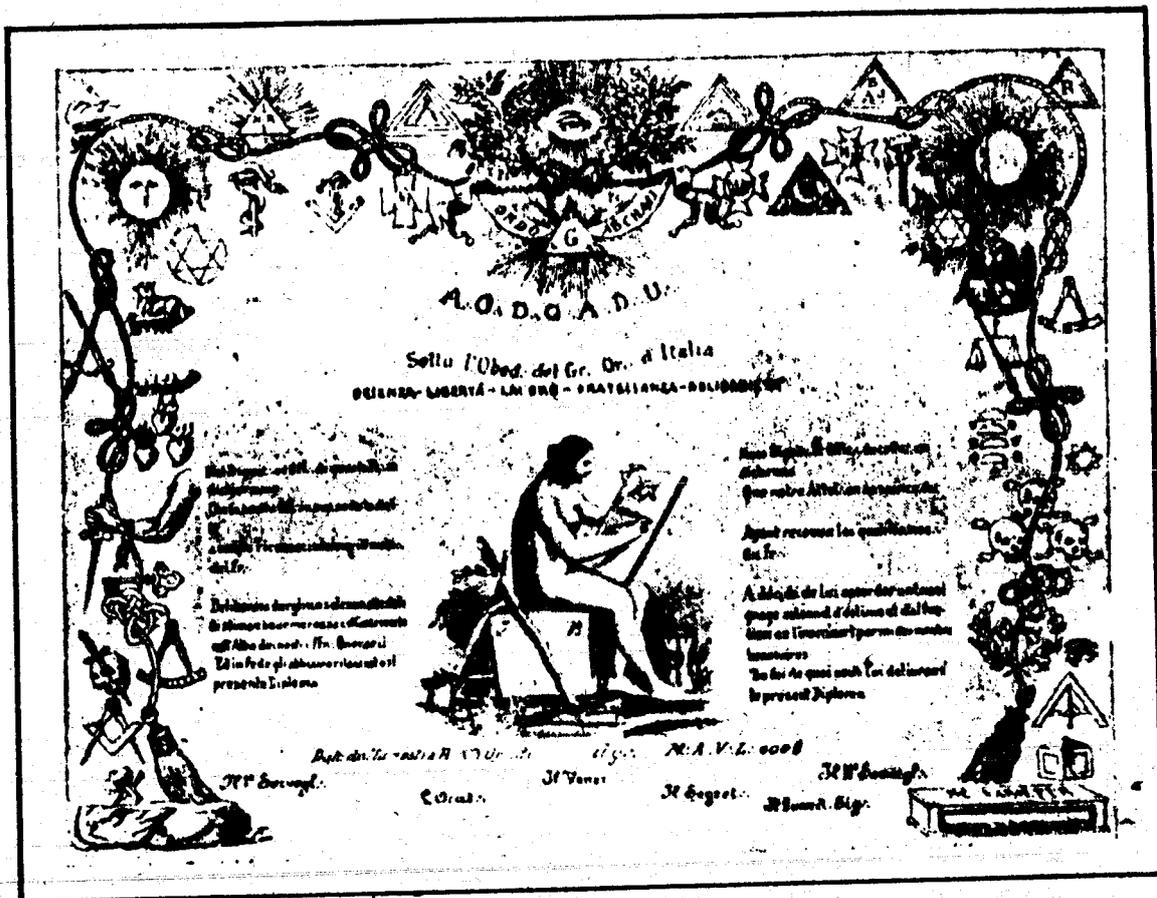
Secondo cittadino - ... però protestano tutti quando un morto stradale resta sull'asfalto per ore ed ore in attesa che arrivi il magistrato.

Primo cittadino - Lo stesso magistrato che deve occuparsi di tutti i reati che si compiono in città. E conosciamo bene le medie.

Secondo cittadino - Sembra assurdo; ma bisogna augurarsi (da questo punto di vista) che i reati restino impuniti.

Primo cittadino - Bé, mi pare troppo.

Secondo cittadino - Certo! Ma si fa per dire. O no?



LA MASSONERIA È ANCORA UNA COSA SERIA QUELLA ITALIANA?

"... gentiluomini ed ecclesiastici ne accrebbero le file, principi di sangue non disdegnarono a divenirne gran maestri. Se il fascino del complicato simbolismo e dell'arcano e certa naturale smania del nuovo e dell'inconsueto possono spiegare il successo mondano dell'istituzione, per intenderne la diffusione tra la borghesia colta bisogna pensare che il contenuto etico dottrinale delle costituzioni massoniche era in armonia con le ideologie dominanti dell'illuminismo..."

Nella premessa del suo *The Constitution of the free-masons* (Londra 1723) il reverendo James Anderson voleva dimostrare l'ideale discendenza della massoneria dai pitagorici, dagli esseni, dai seguaci di Zoroastro, dai Caldei se non addirittura dagli antichi egizi e cinesi. Ma questi collegamenti con teorie e istituzioni tanto lontane nel tempo, al di là di una comune tendenza al mistero e al simbolismo, non giovano a spiegare le origini massoniche. Come pure non giovano l'affermata filiazione dai templari, le connessioni con gli eretici medievali,

con le accademie del Rinascimento, con la cosiddetta Carta di Colonia, con i rosacroce del secolo XVII. Più attendibili le ricerche sulla discendenza da precedenti corporazioni artigianali, specialmente di muratori, dalle quali nomi e riti sarebbero poi passati al sodalizio speculativo. Al riguardo, conclusivi appaiono gli studi di Klotz, di Begerman e di Gould che stabiliscono con assoluta certezza la derivazione dalle associazioni muratorie germaniche ed inglesi, dalle quali le loggie massoniche avrebbero poi derivato simboli e riti, *le Bauhütten*

e le *mason guilds*, più particolarmente queste ultime dalle quali si sviluppò in Inghilterra la massoneria simbolica. Gli statuti di questi organismi, i cui soci erano addetti alla costruzione di chiese, non riguardavano solo la tecnica lavorativa ma comprendevano anche norme etiche (rispetto a Dio e alla Chiesa, fedeltà al sovrano, obbligo di vita morigerata e di onestà scrupolosa nell'esecuzione dei lavori ecc.) e imponevano il vincolo del segreto, che presto superò la fase di tutela dei procedimenti tecnici, per assumere un più largo significato rituale.

In seguito, per effetto della riforma protestante, essendo meno intensa l'attività di edificare chiese e conventi, si stabilì di ammettere alla massoneria elementi estranei all'arte muratoria. Tale trasformazione può considerarsi compiuta ai primi del Settecento. E infatti il 24 giugno 1717, giorno di S. Giovanni patrono dell'associazione, a Londra si formò con la riunione di quattro loggie preesistenti,



Sigillo e bollo massonico

la prima Grande Loggia Simbolica. Fondatori, il già citato reverendo James Anderson, iniziato nelle loggie operative da Aberdeen nel 1710, John Desaguliers, dottore in filosofia e giurisprudenza iniziato dal gran maestro duca di Montagu, sotto il quale (1722) gentiluomini ed ecclesiastici ne accrebbero le file, principi di sangue non disdegnarono a divenirne gran maestri. Se il fascino del complicato simbolismo e dell'arcano e certa naturale smania del nuovo e dell'inconsueto possono spiegare il successo mondano dell'istituzione, per intenderne la diffusione tra la borghesia colta bisogna pensare che il contenuto etico dottrinale delle costituzioni massoniche era in armonia con le ideologie dominanti dell'illuminismo. Cosicché quella massoneria che fu definita la Compagnia del Gesù dell'illuminismo ben presto poté varcare i confini dell'Inghilterra. Non atea, anzi dichiaratamente deista, non rivoluzionaria, anzi adottò e riconobbe le leggi dello stato, la massoneria inglese volle affermarsi al di fuori e al di sopra delle lotte politiche e del fanatismo religioso, e con tale impegno di illuminata tolleranza dilagò nel mondo e nel vecchio continente. 1723, sull'esempio delle loggie londinesi, si unificano le loggie d'Irlanda; 1736, unione delle log-

gie di Scozia; 1729, costituzione della prima loggia in Gibilterra, India (Madras) e America (Boston) dove nel 1727 a Philadelphia era già stato iniziato alla massoneria Beniamino Franklin. Nel Canada la massoneria penetrò nel 1740, in Africa nel 1735, in Australia solo nel 1828.

Il continente europeo naturalmente ricevette la massoneria dall'Inghilterra, ma non ne conservò lo spirito iniziale, modificandone impostazione e colore secondo esigenze proprie. In Francia l'atteggiamento anticlericale prese subito il sopravvento. La prima loggia fu quella di Dunkerque (1721), ma Parigi ne formicolò presto: il Grande Loge risale al 1743, il Grand Orient al 1772 e notevole fu il loro influsso su tutte le trame prerivoluzionarie. Gli uomini più significativi della rivoluzione furono massoni, come massoniche furono molte formule e concezioni della rivoluzione stessa. Sconvolta sotto il Terrore (l'ultimo Gran Maestro fu Filippo d'Orleans) la massoneria rifiorì di nuovo sotto il Direttorio e poi nell'età napoleonica.

In Germania invece la massoneria si compiacque di speculazioni metafisiche e di romantico cosmopolitismo. La prima loggia regolare fu quella di Amburgo (1737) e se in Francia furono massoni uomini come Voltaire, Gambetta, La Fayette e Herriot, in Germania furono molti poeti e scrittori che dedicarono alla massoneria le loro opere: primi fra tutti Mozart, Goethe e Fichte.

Negli altri paesi, la massoneria fu introdotta per il tramite della Francia e dell'Inghilterra: Svezia (1735), Danimarca (1743), Norvegia (1745), Olanda (1731), Belgio (1735), Lussemburgo (1807), Russia (1732), Polonia (1739), Svizzera (1736), Spagna (1728), Portogallo (1735).

In Italia la massoneria si diffuse attorno alla prima metà del Settecento. Pur modellandosi inizialmente su quella inglese (gli statuti napoletani del 1750), la vicinanza della Francia e la presenza dell'Austria fecero sì che ben presto alcune regioni della penisola subissero l'influsso delle loggie francesi ed altre delle loggie tedesche. La prima loggia massonica italiana fu aperta a Firenze (1733), cui seguì la celebre loggia «giacobita» di Roma (1735). Nel 1738 l'istituzione penetrò in Savoia, Piemonte e Sardegna, nel 1743 nel Regno di Napoli, dove nel 1750 fu stilata la citata *Costituzione liberi muratori*.

Proibita a Napoli nel 1739 con un editto di Ferdinando IV, colpita in altri stati a seguito della condanna papale, fatta segno alla pesante ironia del ceto moderato dell'epoca, la massoneria italiana sopravvisse tra molti stenti fino all'avvento dell'era napoleonica. Grande organizzazione parastatale, affiancò e servì fedelmente Napoleone nel suo disegno di riforma burocratica che è alla base di ogni stato moderno. Da allora la massoneria ha fatto della burocrazia il suo feudo incontrastato, tra le alterne vicende della storia.

Che fine ha fatto la massoneria oggi in Italia? Attiva nel Risorgimento, attivissima nei primi governi del Regno d'Italia, sciolta dalla legge fascista nel 1925, la consorzeria massonica è andata via via degradando fino a diventare (riportiamo qui di seguito un significativo brano tratto dal libro di Gianni «*le memorie di un fesso*») quasi una macchietta. Una macchietta che però riesce ancora (almeno così si dice) a nominare generali, capi di divisione e superburocrati, una macchietta in grado di costituire o mettere in crisi governi. Solo che, mancandole l'adeguato prestigio culturale ed etico, per compiere i suoi disegni la massoneria italiana si vede costretta a servirsi dei più sordidi (e profani) espedienti.

Tanto che da qualche anno a questa parte non c'è stato delitto di prima pagina (sia esso comune o politico) in cui, a ragione o a torto, non sia stato tirato in ballo l'ordine massonico. Attentati, stragi, tentativi di golpe, l'ombra della massoneria ha aleggiato dappertutto: da Piazza Fontana al delitto Occorsio, dal golpe Borghese all'Anonima sequestri, alla fuga di Michele Sindona dall'Italia. Questa propiziata, si dice, dal passaporto falso fornito a «fratello» Michele da un altro potente «fratello». Due settimane fa abbiamo parlato del T. Col. del Sid Antonio Viezzer. Ne riparleremo presto.

La massoneria ieri (e oggi)

Libertà, fratellanza, uguaglianza!

La Massoneria è tutta una cosa da ridere e da divertire. Ma è anche una bottega per coloro che la sanno sfruttare.

Io mi diverto soltanto.

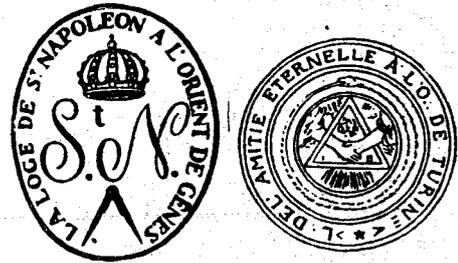
Ho fatto una grande carriera in Massoneria. In Massoneria si parte da uno e si sale fino a 33. Ogni gradino un numero, che è poi una promozione. Ero arrivato a 32, mi mancava un numero per fare tombola e diventare «potentissimo». I 33 in Massoneria sono tutti «potentissimi». Lo si diventa col numero - un numero magico! - meglio che per effetto della cura del dottor Voronoff, anche a settant'anni, anche ad ottanta, anche a cento: non esiste limite d'età: un trentatré è «potentissimo» fino alla morte, perché così è stabilito dagli statuti dell'Ordine. Peccato che si tratti di una potenza soltanto simbolica, che all'atto pratico non serve a niente: ma fa piacere lo stesso, perché nella vita illudersi è una forza, e credersi «potentissimi» anche se, peggio di una lumaca, non si riesce più a forare neppure una foglia di broccolo, solletica la propria vanità.

In tal modo si spiega il fatto di uomini i quali nella vita corrente sono fessi in pantofole e papalina e mangiano pane bagnato perché non hanno più denti, che appena varcano le colonne di un tempio

massonico, con fascia verde a tracolla e ciondoli simbolici appesi sulla pancia, si trasformano in tanti tacchini che fanno la ruota nei cortili e, chiusi nelle quattro mura delle «loggie», che, senza finestre ed interamente private di sole, puzzano di chiuso e di muffa, credono di essere gli uomini del destino - coloro che tracciano la via ai popoli e indicano le mètte della salvezza e della felicità.

Piccoli imbrogliatori, ciarlatani di modesto calibro, profittatori di comune statura, sapientoni da osteria e politicanti da caffè, ognuno là dentro si crede un riformatore e parla come se ogni parola che pronunzia debba essere una pietra miliare della marcia dell'umanità. Tutto è caricatura.

Ma tutto è fatto con straordinaria serietà. Le facce sono gravi, i movimenti sono lenti per apparire maestosi, i discorsi sono regolati col ritmo delle commemorazioni funebri. I «fratelli» si elogiano reciprocamente, si danno del venerabile, dell'illusterrimo, del potentissimo, come se fosse vero. Un



Sigillo di logge massoniche napoleoniche, in Italia

inserviente di farmacia che nella vita profana manipola pillole di liquerizia per la tosse, prepara lozioni contro la caduta dei capelli e compone pomate mercuriali contro i pruriti della pelle, umile e servizievole con tutti, sia la serva del curato o lo scopino municipale, appena in «loggia» si muove come un corteo, parla come un profeta e spara fesserie col tono di un vescovo che spiega il Vangelo. Un impiegato di banco lotto, condannato dalla professione ad interpretare i sogni del portiere, della cameriera, del cavaliere o del ciabattino che, andato a letto ubriaco, ha visto un drago verde che sputava fuoco, appena in «loggia» assume il ruolo politico di un capo di governo e dice il giudizio definitivo sugli avvenimenti e fissa le mètte sicure. E così di seguito tutti gli altri: avvocati senza cause, funzionari in cerca di protezione per scavalcare il caposezione, artisti senza ingegno, la mediocrità di tutti i mestieri, di tutte le professioni, gli intriganti di ogni specie, gli ipocriti, i falsi moralisti, gli imbrogliatori truccati da filantropi, tutta la ramazzaglia della società sputasentenze e lanciaanatemi.

E quanto più il numero che indica il grado è grosso, tanto più l'atteggiamento è grave e il discorso decisivo. Quando parla un «trentatré» è come se

Mosè in persona fosse là, con le Tavole della Legge. E guai a ridere: c'è da rovinarsi l'avvenire per sempre. La libertà, la fratellanza, l'uguaglianza, sono servite in tutte le salse, in ogni occasione: è l'accompagnamento d'obbligo dell'orchestra al tenore che gorgheggia la romanza.

Il trinomio è scritto in ogni angolo, dove ti volti lo trovi stampato in rosso, in verde, in giallo, in modo che risalti nel contrasto dei colori col fondo delle pareti. Ma se per libertà intendi pensare ed agire con la testa, sei un bell'imprudente; e se per fratellanza credi di aver diritto ad aiuti nei momenti difficili - un aiuto a fondo perduto - è meglio che ti leghi una pietra al collo e ti getti nel primo stagno sul tuo cammino; e se per uguaglianza ti illudi di essere alla pari, tu senza orologio, con quel fratello dalla pancia rotonda su cui spicca una grossa catena d'oro, sei un povero pazzo da chiudere d'urgenza in un asilo. Libertà, fratellanza, uguaglianza! - i tre termini della più geniale truffa che sia stata organizzata per sfruttare la «democrazia», da una banda di corpi sicuri, parassiti dell'ideale e pionieri dell'imbroglio, sotto l'alta protezione del Grande Architetto dell'Universo, il quale - per non comprometterlo troppo - è raffigurato con un occhio solo...

Il Gran Maestro, il Grande Segretario, il Grande Ospitaliere, ecc.

La lettura della costituzione e dei regolamenti generali della Gran Loggia di Francia è oltremodo istruttiva. Bisognerebbe consigliarla come libro di lettura nelle scuole. Servirebbe se non altro ad istruire sulla accorta organizzazione di una azienda che faceva campare un numero notevole di funzionari e di... idealisti a tanto il mese.

La Massoneria, vista di fuori, sembra una cosa pulita. Nell'interno è tutt'altro affare. È come un vecchio cassetto parlato e fradicio, coperto da una lucente vernice che lo fa sembrare nuovo a chi guardi superficialmente. Riti, cerimoniali, simboli, formulari, statuti; tutto il bagaglio accatastato nei secoli serve a coprire piccoli imbrogli, intrighi e manovre di furbacchiotti che si sono costituiti sanguisughe degli immortali principi e si servono del famoso trionfo come specchio per le allodole democratiche. La Massoneria italiana, prima che il Fascismo la spazzasse via, era una associazione di mutuo soccorso e di mutuo incensamento e serviva ad un migliaio di persone come trampolino ai migliori posti della carriera politica, amministrativa e giudiziaria e a qualche altro migliaio per sistemare nel miglior modo i propri affari più o meno puliti, lasciando agli altri, che vi appartenevano in piena buona fede, l'illusione di lavorare per il progresso umano. La Massoneria francese

era la stessa cosa. La sola differenza con la defuntissima italiana era che nessuno dei suoi affiliati aveva la convinzione di lavorare per il progresso umano: mancava insomma, totalmente, il fesso idealista, che viceversa abbondava in Italia.

Mussolini, in Italia, intuì il pericolo, e la disciolse. L'operazione fu semplice, perché pochissimi erano disposti a sacrificare un centimetro di pelle (e quei pochissimi appartenevano alla inconcludente categoria dei fessi idealisti) per difendere l'istituzione; tutti gli altri - come le cornacchie che sentono il temporale - si affrettarono a sguagliarsi per la tangente, in punta di piedi per non fare rumore. E camuffati alla meglio s'intrufolarono nei ranghi fascisti e qualcuno - più abile - riuscì anche ad arrampicarsi per sistemarsi in buona posizione.

Lo scioglimento della Massoneria italiana aveva però servito ottimamente il disegno dei «fuorusciti» italiani di presentarsi in veste di martiri e perseguitati ai «fratelli» francesi per ottenere appoggi, libera circolazione nelle «loggie» e le necessarie facilitazioni per la ricostituzione della Massoneria italiana all'estero.

I massoni espatriati erano in tutto una quindicina; trovarono sul posto un'altra ventina di «fratelli», da tempo trasferiti per i loro affari, tra i quali quel certo Luigi Campolongo, imbrogliatore e parassita che, da trenta anni in Francia, si costituì proscritto e perseguitato dal fascismo, appena intuì i vantaggi personali che una tale posizione poteva fruttargli. Per tale martirio divenne presidente della Lega italiana dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino ed uno dei dirigenti del movimento antifascista.

Questo martire politico che, come giornalista, è costato alla democrazia qualcosa come quattro milioni di lire, tra stipendi e indennità; che, come presidente leghista, è passato troppo spesso in certa via malfamata di Parigi ove si gestivano i fondi segreti e si riempivano «bustarelle»; che, come democratico, negoziava coi ministri francesi servizi inconfessabili, in Massoneria faceva il puritano e il moralista intransigente.

La quindicina di massoni emigrati, una volta in Francia, ricostituì la Massoneria italiana con la sede del Grande Oriente in Inghilterra e due «loggie», una a Parigi e l'altra a Londra. Il Grande Oriente in Inghilterra era in definitiva un indirizzo postale presso un ex-farmacista italiano stabilito a Londra da una ventina d'anni, che aveva fatto fortuna con certe pillole afrodisiache. Le due «loggie», a Parigi e a Londra, mettevano insieme un numero di fratelli sufficiente per giuocare un doppio tresette col morto o un battifondo a scopone, ma quello che importava era la vetrina per poter dire: «Guardino, signori, qui è la Massoneria italiana che non è morta, ma è viva ed operante: disciolta da Mussolini in Italia, si è ricostituita all'estero, più

forte di prima perché ha in più l'aureola del martirio e da Parigi e da Londra lavora a... rovesciare il fascismo!».

I quindici massoni emigrati in Francia si divisero le cariche. «Sovrano gran commendatore del Rito Scozzese antico ed accettato», si autonominò Giuseppe Leti, emigrato da Roma in Polonia per seguire la figlia andata sposa ad un ebreo, maestro di musica di Varsavia e, dalla Polonia, dove il clima troppo rigido non gli confaceva, sceso per consiglio del medico in Francia e qui improvvisatosi a sua volta martire e perseguitato politico. Buon uomo, pignolo e metodico, provvisto di denaro e malato di vanità, si annoiava mortalmente a Parigi per tutte le sue abitudini sconvolte.

Egli, dopo averla convenientemente sfruttata in Italia nei tempi buoni, trovava adesso nella Massoneria il passatempo, lo scacciapensieri desiderato, con in più l'illusione di crearsi una gloria di fattore del nuovo Risorgimento italiano, tale e quale come Giuseppe Mazzini. Personaggio umoristico, congiurato da farsa, demoliva il fascismo mentre sorbiva il caffè in pantofole in una comoda poltrona dopo un buon pranzetto preparato con cura di ghiottone. Digerendo, confidava con tutta, serietà agli amici:

- Appena rovesciato il fascismo io non domanderò che una cosa: il posto di primo presidente della Cassazione per applicare contro i fascisti le loro leggi!

E dopo una pausa, facendo un occholino malizioso pieno di sottintesi terribili, aggiungeva:

- Ci sarà da ridere, ve lo assicuro!

E cominciava lui col ridere fino a tossire. E la tosse lo faceva lacrimare, onde non si capiva più se piangesse o ridesse.

Come «Gran Maestro», andarono a scovare a Buenos Aires, dove viveva da oltre un quarantennio, un vecchio colonnello medico a riposo dell'esercito argentino, completamente rincoglionito, ma che faceva effetto per la larga barba bianca che gli scendeva come un tovagliolo sul petto fino a coprire l'ombelico: una vera barba da Padreterno, tanto bella da sembrare finta. Anche costui era proscritto come Luigi Campolonghi e come Leti, che non lo erano per niente; ma parlava per apologhi ed era meglio del veronal per addormentare l'uditorio nel giro di pochi minuti - qualità questa che in Massoneria, ove la pianta dello scocciatore è lussureggiante, conta molto. Aveva poi una fissazione: collezionava i tulipani d'Olanda. Per un tulipano raro avrebbe anche rinunciato ad abbattere il fascismo in Italia.

A volte mi veniva il desiderio di avvertire Mussolini perché, per assicurarsi l'avvenire, gli mandasse un tulipano nuovo da Roma. La carica di Gran Maestro (Gran Maestro di che?) gli serviva per andare in giro truccato d'autorità e per raccontare ai

francesi, che bevono grosso, cose spaventose sulle persecuzioni sofferte dai «fratelli» in Italia e per garantire che Mussolini presto o tardi - più presto che tardi - avrebbe dovuto fare i conti con lui.

A «Grande Oratore», a «Grande Segretario», a «Grande Tesoriere», a «Grande Ospitaliere», a «Grand'Esperto» (tutto è grande in Massoneria e tutto si scrive con le maiuscole) furono nominati cinque fessi generici, compreso un balzubiente, al quale toccò la parte di grande oratore. Ma il grande oratore non sapeva a chi parlare, dato che in «loggia» non c'era mai nessuno da catechizzare; il grande segretario non aveva praticamente mansioni, perché tutto quel poco che c'era da fare lo faceva Leti per passare la giornata senza dormire; il grande tesoriere era senza tesoro e se te lo volevi fare nemico a vita non avevi che da domandargli cinque franchi in prestito; il grande ospitaliere era senza ospedale; e, infine, il grande esperto, appassionato della corse dei cavalli, consumava tutta la sua esperienza a cercare invano un cavallo vincente sugli ippodromi della regione parigina.

Questa compagnia di suonatori ambulanti si mise in movimento col triangolo appeso al collo e il grembiale d'ordinanza sulla pancia, con un programma preciso: liquidare il Fascismo. E perché sembrassero di più si moltiplicarono per due. Fondarono, cioè, anche una seconda «loggia» agli ordini della Gran Loggia di Francia e diventarono così massoni francesi, pur restando massoni italiani, come le comparse a teatro che al primo atto si vestono in verde e al secondo in blu.

La Giustizia Massonica: le dimissioni

Si era ai primi di febbraio ed era arrivato di rinforzo dall'Italia un altro Giuseppe Mazzini in borghese, un certo Mario Angeloni, figlio di papà e repubblicano con la pregiudiziale che soltanto a nominargli il Re vedeva tutto rosso peggio di un toro infuriato. Questo Angeloni era, naturalmente, intransigente. Non ammetteva il più piccolo scarto. Moralista ad oltranza, era peggio di un bizzoco in chiesa. E poco mancava che, nominando il Grande Architetto, non si facesse il segno della croce e recitasse un «Pater noster». Subito arrivato mi denunziò ai «supremi poteri» con una «tavola» affinché non fossero accettate le dimissioni che io avevo presentate, ma venissi sottoposto a processo per la relativa espulsione dall'Ordine.

Se mi dilungherò un po' a narrare tale episodio, non è già perché la mia persona abbia una speciale importanza - io sono un tipo senza importanza, tale e quale come il defunto Gennarino che non contava niente - ma perché il processo massonico a cui venni sottoposto, ed al quale volli presentarmi per munirmi di una documentazione istruttiva

per ... i posteri ed anche un tantino per i contemporanei, rivela metodi e concezioni in stridente contrasto con i principi massonici sempre ripetuti e sui quali è fondato il grande baraccone, all'insegna del Grande Architetto dell'Universo, per lo spaccio all'ingrosso ed al minuto dei migliori ideali democratici, ottimi per imbrogliare il prossimo se presentati con l'etichetta «libertà, fratellanza, uguaglianza», che ne garantisce l'origine.

Io - non vi spaventate dell'elenco e dei numeri che non sono buoni neppure per cavarci un terno al lotto - ero nientemeno, a quel momento:

a) Per quel che si riferiva alla ... ricostituita Massoneria italiana:

32.: e Grande Oratore del Grande Oriente d'Italia ricostituito a Londra; Secondo Sorvegliante della Loggia «Giovanni Amendola» a Parigi, agli ordini del Grande Oriente d'Italia;

Gran rappresentante della Gran Loggia Simbolica dell'Uruguay presso il Grande Oriente d'Italia.

b) Per quel che si riferiva alla Massoneria francese:

18.: e membro del Sovrano Capitolo n. 598 sotto il distintivo d'Italia Libera della Valle di Parigi; Membro della Loggia «Italia Nuova» agli ordini della Gran Loggia di Francia.

Da tutta questa roba mi ero dimesso con una lettera che concludeva così: «La Massoneria italiana, per la particolare situazione in cui si trova, è dedita a svolgere una azione preminentemente politica, con criteri d'intransigenza. Il mio dissenso con l'antifascismo «concentrato» si è accentuato sempre più, ed io, che non sono ancora nell'età in cui si rinuncia alla lotta, intendo continuare il mio cammino, libero da vincoli che possano in qualche modo arrestarmi. Per questo motivo, lascio la Massoneria».

La denuncia

Le mie dimissioni erano state accettate da tutti gli organismi a cui appartenevo, che me ne avevano dato atto; soltanto la Loggia «Italia Nostra» non mi aveva fatto pervenire alcuna comunicazione in merito. Due mesi trascorsero ed io pensavo che il suo silenzio fosse imputabile alla negligenza della segreteria. Ma ai primi di aprile incontrai occasionalmente il «primo sorvegliante» della «Italia Nuova»: il pittore Cordovado, specializzato in restauri di vecchi quadri ed esperto nell'arte sua al punto da trasformare su ordinazione in un Raffaello o in un Pinturicchio o in non importa quale altro pittore antico qualsiasi vecchia tela di ignoto, di cui gli antiquari di Parigi sono sempre largamente provvisti. Era perciò molto ricercato dai fabbricanti di patacche, e molto accreditato in quello speciale e caratteristico mondo di imbroglianti che si arric-

chiscono alle spalle dei cafoni ripuliti americani - tenaci collezionisti di quadri falsi - che arrivano a Parigi carichi di dollari e ripartono regolarmente carichi di croste e «navettes». Cordovado che, a quel momento, aveva bisogno di me, mi testimoniava ancora dell'amicizia. Egli mi disse che l'accettazione delle mie dimissioni era stata sospesa in seguito a denuncia presentata dal «fratello» Angeloni.

Aggiunse di essere molto contento di avermi incontrato, perché da parecchio tempo mi cercava per farmi tale comunicazione. Brevemente mi espose gli estremi della denuncia e mi domandò se ero disposto a presentarmi in «loggia» per sottomettermi al giudizio. Lo pregai - dopo aver manifestato la mia sorpresa per l'agire della «loggia», che ritenevo arbitrario - di scrivermi una lettera al fine di una documentazione del nostro colloquio, alla quale avrei risposto ugualmente per iscritto. Ed il 13 aprile (la mia lettera di dimissioni era del 22 febbraio, la denuncia di Angeloni del 28 marzo: le date hanno una certa importanza) Cordovado mi scriveva, riassumendo i brani principali della denuncia che Angeloni aveva diretta al Venerabile dell'«Italia Nuova» per adempiere - diceva - ad un dovere di fervente massone e perché la giudicava necessaria «nell'interesse di quella moralità ed onestà che costituiscono il vanto della massoneria». Questo modellino di moralità e di onestà, doveva più tardi lasciare Parigi e riparare in Spagna per sottrarsi a complicazioni noiose, essendosi pappato i fondi del «tronco della vedova» che gli erano stati affidati perché li amministrasse con senno, e quelli di una Compagnia di assicurazioni della quale, su raccomandazione della Massoneria, era diventato agente ... produttore. Intanto egli affermava che la sua denuncia «era ancora più doverosa in quanto la loggia italiana aveva fra le più nobili aspirazioni la lotta senza quartiere contro il fascismo e perché i suoi componenti nella maggior parte profughi antifascisti (i profughi Leti, Campolunghe, il Gran Maestro dei tulipani con la barba, il venerabile stesso della «Loggia», imprenditore di lavori da trentacinque anni in Francia, che aveva perfino dimenticato come si parla l'italiano e diceva sereno «non mi genate» invece di «non mi disturbate», il «fratello terribile», infine, che somigliava ad una pipa di gesso ed era da oltre venticinque anni piazzista in tacchi di legno per scarpe da signora nel dipartimento della Senna) intendevano rimanere fedeli agli ideali massonici di libertà, di fratellanza e di uguaglianza». In nome di questi tre ideali, il denunziante affermava (e qui cominciava la parte comica e porca della cosa) essere noto a tutti «che Giannini ha scritto un libro contro l'antifascismo all'estero e lo ha inviato a Mussolini per il tramite di una casa editrice perché esso venisse pubblicato».

Non mi occupai più della cosa.

Se ne occupò invece la Loggia «Italia Nuova», vestale incontaminata di tutte le libertà, esclusa soltanto quella di pensare con la propria testa e di agire secondo la propria coscienza. E mi condannò all'espulsione per un libro di cui non si conosceva ancora il testo e che non esisteva neppure, giacché un libro comincia la sua esistenza dal giorno che è licenziato alle stampe. I preti bruciarono Giordano Bruno - è vero - ma dopo che aveva compiuto l'atto eretico.

Ma i massoni - si sa - sono contro i preti ed a Giordano Bruno hanno eretto un monumento.

La condanna

Della mia condanna seppi soltanto per una lettera indirizzatami circa nove mesi dopo - quanti ne occorrono per un parto normale - il 10 gennaio 1935 - dal Grande Oriente della Gran Loggia di Francia.

I regolamenti generali della Gran Loggia di Francia sono pieni di riguardi per i membri autorevoli ed hanno anche qualche delicatezza per i condannati. Un capitolo - il IX - riguarda appunto gli onori. Dispone l'articolo 106 che quando una «officina è avvertita che il Gran Maestro, il Gran Maestro aggiunto della Gran Loggia di Francia, o una Delegazione Ufficiale del Consiglio Federale si presenta per visitarla, due fratelli recanti delle stelle, preceduti da due maestri di Cerimonia, vanno a riceverlo alla porta del Tempio: il Presidente pronuncia una allocuzione, poi i rispettabilissimi membri visitatori sono condotti all'Est (che è il muro di faccia alla porta d'entrata). Tutti i fratelli in piedi, all'ordine, sciabole alla mano (sciabole di carnevale, senza taglio, spuntate e arrugginite) formano la volta d'acciaio (disposti in due file di fronte, i fratelli incrociano le lame in modo da costituire una volta sotto la quale passano i «rispettabilissimi» membri) e i sorveglianti rimasti ai loro posti fanno sentire la batteria dei loro maglietti» (i posti dei due sorveglianti sono dietro due bancherelle a destra e a sinistra della porta d'entrata e la batteria consiste nel fare rumore battendo il maglietto - un martello di legno - su una tavoletta). «Il presidente deve offrire il suo maglietto al Gran Maestro-aggiunto o a uno dei delegati del Consiglio Federale. Gli stessi onori sono resi al Potentissimo sovrano Gran Commendatore, al Luogotenente Gran Commendatore, ai delegati del Supremo Consiglio di Francia e a tutte le delegazioni ufficiali di Potenze massoniche in relazione d'amicizia con la Gran Loggia di Francia». L'articolo seguente dispone che «gli avvenimenti felici che capitano ad un fratello (nascita di un maschio, vincita al lotto, promozione nell'impiego, morte della suocera, ecc.)

siano celebrati con batterie di gioia». Consistono, queste, in salve di applausi cadenzati di tre battute ognuna, ripetute per tre volte a brevissimo intervallo e seguite da un lungo applauso finale come la scappata dei razzi nei fuochi d'artificio. Siccome non tutti gli avvenimenti sono sempre felici, così la Massoneria ha previsto anche il rituale per quando capita un guaio. Questo è ... festeggiato con una batteria funebre. Le officine si associano al lutto dei fratelli e delle loro famiglie con batterie funebri, le quali sono eseguite dai «fratelli» incrociando le braccia in modo da toccare con la mano destra la spalla sinistra e con la mano sinistra la spalla destra e battendo le due mani contro la spalla onde, attenuato, viene fuori un rumore come quando battono un tappeto dalla finestra dell'ultimo piano e mandano la polvere in testa all'ignaro passante nella strada. Le batterie funebri, però, devono essere obbligatoriamente coperte da una batteria di gioia (cioè, dopo pianto il morto ci si balla sopra), salvo - ed ecco un pensiero delicato - nel caso previsto dall'articolo 286. Il quale dispone che: «dopo un processo, il presidente dà lettura della sentenza annunciando il risultato dello scrutinio con le parole a maggioranza o all'unanimità, e chiude i lavori con una batteria di lutto, se vi è condanna».

Per effetto di questo articolo io, dopo il mio processo, ebbi soltanto la batteria funebre.

Triste destino!

L'Appello

Ma i regolamenti della Gran Loggia di Francia, che sono un pozzo di sapienza e di giustizia, danno però perfino diritto al condannato di ricorrere al Tribunale d'Appello. I Tribunali d'Appello in Massoneria non sono permanenti. Sono formati, per ogni processo, dal Consiglio Federale, che designa l'Oriente dove deve sedere e le Loggie della regione tra le quali devono essere estratti a sorte i delegati. A me capitò un Tribunale d'Appello degno di figurare nella scena culminante di un film comico. La sorte - che in massoneria è cieca - designò a presiederlo un commesso viaggiatore in tessuti per gli involucri di palloni e dirigibili civili e militari, un terribile giacobino da farsa, truce nell'aspetto come il Gano di Maganza dei burattini, tutto compreso della sua altissima funzione di giustizia, presuntuoso e somaro. Meglio di lui era il giudice che gli siede a destra, Valentin, detto «le roi du cautchou». Fabbricante e negoziante di impermeabili di gomma, io conoscevo già da tempo Valentin: lo avevo visto a colori sulle cantonate delle vie di Parigi ove sono i pannelli riservati alla pubblicità murale. Valentin vi figurava in tricromia, con due baffoni alla Kaiser, una corona reale in te-

sta, avvolto nel manto d'ermellino, lo scettro in mano - tale e quale il re di bastoni nel gioco delle carte. Sotto, in caratteri rossi, la dicitura spiegava tutto per bene: egli era re, il re del caucciù, perché i suoi impermeabili, i migliori di qualità nel mondo, garantiti contro la pioggia e i temporali, non temevano concorrenza: un blocco, a scopo propagandistico ed umanitario, era offerto con ribassi vantaggiosi, ma bisognava affrettarsi perché, limitato, era in via di esaurimento.

Malgrado la gravità dell'ora e la solennità del Tribunale, non potei trattenere una risatina a mezza bocca scorgendo Valentin in paramenti massonici. L'altro giudice, che sedeva a sinistra del presidente dei palloni, era più modesto: gestiva un'agenzia di collocamento, procurava camere mobiliate con l'ingresso sulla scala, e si occupava di compravendita di case, appartamenti e villini e, nella sua qualità di «trentatrè», forniva con lo sconto del dieci per cento le cameriere a tutti i membri dell'Aeropago. Gli altri due giudici, senza carattere, erano tipi qualsiasi come se ne incontrano a tutti i tavoli dei caffè col giornale in mano, il sigaro in bocca e l'aperitivo anisato davanti, o nelle poltrone dei barbieri il sabato ad attendere il turno per farsi rasare in previsione della domenica. Facevano da giudice, ma si capiva subito che uno era piazzista in articoli igienici per signora e l'altro venditore al minuto di penne stilografiche garantite per un anno con dichiarazione bollata della casa fabbricante. Gonfio d'autorità, solenne come un sarcofago col cadavere dentro, stava invece il «fratello oratore», installato su di un tronetto a destra del Tribunale. Bardato come un cavallo alla fiera, con una sciarpa azzurra, grembiale bianco, collare verde, placca d'oro e altri svariati amuleti sparsi qua e là sul petto, seduto faceva un grande effetto: sembrava veramente Salomone pronto a tagliare in due parti uguali il bimbo contestato. Appena però scendeva a terra, per camminare con i propri piedi come un comune mortale, non significava più niente, si svuotava, come una vescica bucata, d'ogni autorità: aveva i piedi dolci e le scarpe gialle. Ma doveva essere un uomo sensibile, perché i suoi occhi erano umidi come quelli d'un vitello non ancora slattato; uno di quegli uomini che a teatro piangono alla fine del terzo atto quando «lui» se ne va e lascia «lei» svenuta sul «canapé». E quando seppi che animava, in un giardino di Parigi, un teatrino di marionette, - un «Guignol» - gioia dei bimbi, a cui, con personaggi fatti di legno, di cartapesta e di stoppa, che egli stesso fabbricava, raccontava fantastiche storie di maghi, fate e draghi, non mi dispiacque di averlo come... pubblico ministero. Seduto di fronte, riposava, dietro un banchettino senza importanza, come quello dei venditori delle cartelle della lotteria, il «fratello segretario», incaricato del verbale. Calvo come il pomo

d'avorio d'un bastone d'ebano, e magro che veniva voglia di offrirgli urgentemente un brodo ristretto e bollente per incoraggiarlo a vivere ancora qualche ora, diffondeva una nota triste e malinconica. Ma nessuno si occupava di lui. Era là con carta, penna e calamaio, ma se non ci fosse stato nulla sarebbe cambiato.

Tutto questo complesso di personaggi era schierato a più di un metro dal livello della sala, su uno stretto palco, e veniva voglia di comprare tre palle una lira per tirargliele in faccia come al «luna park» con i pupazzi di legno e stoppa ridicoli ed indisponibili. Bisognava, per arrivare fino ad essi, montare quattro gradini di legno coperti da un tappeto imitazione orientale, bianco e nero con, in ottima posizione, un teschio copiato in ingrandimento dall'etichetta di un medicinale per «uso esterno». Quel teschio costituiva la sola nota gaia in tutto l'ambiente uggioso e pretenzioso.

A me, imputato, avevano riservato un posticino a pianterreno, ai piedi della scaletta, un po' a sinistra. Parlavo ai membri del Tribunale tale e quale si fa dalla strada con la cameriera affacciata a «rez de-chaussé» per domandarle se la signora è in casa e il cavaliere è uscito.

Allo stesso livello, ma piazzato sotto il tronetto dell'«oratore», sedeva il «fratello» Angeloni - il querelante - con una grande busta di cuoio davanti per far capire che era avvocato di grido.

In fondo alla sala erano disposte le sedie del pubblico. Ma il pubblico non c'era, malgrado che i regolamenti ammettessero il libero ingresso ai «fratelli». Io, evidentemente, non costituivo un numero d'attrazione in un momento in cui il «fratello» Stavisky appassionava i buongustai di grossi scandali col morto misterioso sulla linea ferroviaria.

Ma l'atto d'accusa conteneva una seconda parte, certamente più penosa a trattare perché s'insinuava nella intimità della mia vita ed era rivolta a scoprire piaghe e miserie che costituiscono un mio doloroso fardello.

Aveva scritto il «fratello» Angeloni:

«Altra grave colpa del Giannini è quella commessa contro la lealtà, la probità e l'onore che sono e debbono restare intangibile patrimonio della Massoneria. Infatti egli, che più di ogni altro è stato aiutato dall'antifascismo e dalla Massoneria, non si è peritato di scrivere il suo libro contro i suoi amici di ieri mentre dalla Massoneria continuava ad avere aiuto fraterno e seguiva a frequentare le nostre loggie».

Non era vero che io seguitassi a frequentare le «loggie». Fin da un mese prima della denuncia, mi ero dimesso da tutte le cariche massoniche, ma già da tempo non prendevo più nessuna parte ai cosiddetti lavori massonici. Andai in «loggia» un'ultima volta, dopo un lungo e mai interrotto periodo di assenza, perché ero stato avvertito confidenzialmen-

te della intenzione di alcuni «fratelli» di sollevare la «questione del mio libro». Trovai infatti, quella sera, insediato al posto del «fratello oratore», un altro Giuseppe Garibaldi da teatro dei burattini, un certo Giulio Vizzoli, istriano, espatriato in seguito ad un insanabile conflitto... politico con certi articoli del codice penale che riguardano, in Italia, i fallimenti fraudolenti e le truffe con raggio.

Questo Vizzoli, dunque, analfabeta quasi quanto Sardelli – non di più perché non è possibile – dal suo tronetto di «oratore» mi rivolse alcune domande. Io risposi dando tutte le spiegazioni in mio possesso e poi invitai la «loggia» ad attendere la comparsa del libro per un giudizio di merito. Ma non ebbi successo. Il «fratello primo sorvegliante» – uno scalpellino specializzato in monumentini funerari – scattò indignato e al grido di «Viva il socialismo», che c'entrava come un salame in un pranzo di magro, abbandonò il «tempio» con gran fracasso per – disse – evitare un macello, giacché vedeva tutto rosso. E fu quella l'ultima volta che io avevo messo piede in Massoneria. Era dunque arbitraria l'affermazione che «seguitavo a frequentare le loggie». Ma essa tendeva ad insinuare un mio interesse non confessabile a presenziare i lavori della massoneria.

Più canagliesco era il rilievo che io «continuavo ad avere aiuti fraterni». Restavano da esaminare gli aiuti. Interessavano essi il tribunale massonico? Dovevo sopporlo, dal momento che erano stati ammessi a deporre vari testi tra i quali Bruno Buozzi, ex-deputato socialista, stipendiato dalla Confederazione francese del lavoro e dalla cassa della Internazionale socialista di Zurigo per la sua carica di segretario della non più esistente Confederazione del lavoro italiana. Con tali stipendi e con i residui dei fondi della ex-Confederazione del lavoro in Italia, il Buozzi aveva organizzato, in luogo del proletariato, una fabbrica di salumi (c'era indubbiamente una continuità), ed aveva messo pancia con relativa catena d'oro di traverso. Costui e quell'altro imbroglione di Campolongo di rincalzo, avevano portato davanti ai «giudici d'appello» tutte le cicche raccolte nelle sputacchiere dell'antifascismo italiano all'estero.

«Io sono stato aiutato: ho avuto dei soccorsi. Ma durante sette anni ho lavorato, qui all'estero, unicamente per conto dell'antifascismo: non ho avuto né tempo né modo di dedicarmi ad altra attività. Il mio lavoro – io sono soltanto un giornalista – è stato giornalistico. Altri «fuorusciti» erano appoggiati ad Internazionali (Internazionale sindacale di Amsterdam, Seconda Internazionale socialista di Amsterdam, Terza Internazionale comunista di Mosca e via dicendo), o avevano impieghi largamente remunerati dall'Unione delle Cooperative e dalla Confederazione francese del lavoro, o avevano modo di svolgere attività professionale redditizia o

si erano appropriati dei fondi delle organizzazioni di cui avevano avuto l'amministrazione in Italia e li avevano convertiti in patrimoni personali. Io, invece, che in Italia, dove ero un giornalista «arrivato», avevo bruciato una brillante situazione ed avevo sacrificato una azienda giornalistica, di mia proprietà, valutata ad oltre due milioni, ero rimasto completamente sprovvisto di ogni mezzo di vita e con me la mia famiglia. Quale meraviglia, dunque, se – dovendomi occupare della propaganda antifascista e dovendo svolgere una attività giornalistica in rapporto a tale propaganda – io sia stato aiutato, se delle somme di denaro mi furono erogate, se altre furono da me sollecitate presso enti o persone che ne disponevano, sotto forma di prestiti da restituirsì... fra tre mesi (termine fissato da Nitti per la caduta del Fascismo) in Italia? È concepibile un esercito senza sussistenza e può un «antifascista» vivere soltanto di «propaganda antifascista»?

Io, dunque, ho avuto sussidi, soccorsi, prestiti.

Essi soli conoscono la verità; essi solo sono gentiluomini. E subito comincia nei miei confronti la campagna di calunnie e di insinuazioni, di cui un rigagnolo è arrivato fino nell'aula di questo «tempio». Il «fratello» Angeloni, «concentrazionista», forse membro di «Giustizia e Libertà» (dov'è la giustizia, dove la libertà?), certamente espressione di una mentalità settaria e volgare, è una delle «voci» di quelle insinuazioni, di quelle calunnie...».

Il presidente pallonaro, sicuro di mettermi fuori combattimento con una domanda... mortale, interruppe:

– Ma voi fate anche un giornale, non è vero?

– È vero: la raccolta è sul vostro tavolo ed io mi sono fatto premura di farvela recapitare.

Il presidente, sicuro di fare carambola, domandò ancora:

– E quale è il programma di questo vostro giornale? – E girò lo sguardo soddisfatto sui membri che gli erano ai fianchi, come per fare capire che mi aveva nel pugno.

Bevi un bicchiere d'acqua come fanno tutti gli oratori di qualità prima di entrare nel vivo della discussione, e parlai:

«Gli scopi politici sono fissati nella "dichiarazione" del primo numero del giornale. Se il presidente e gli altri membri del tribunale conoscessero l'italiano potrebbero leggerla. Siccome questo non è mi farò io parte diligente e la riassumerò in francese: (...omissis...).

E così, in nome dell'antifascismo, io sono stato radiato dalla Massoneria. Anche questo capitolo della vita di un fesso qualunque si è chiuso.

Ma il fesso è eterno e la storia non è finita. Continua domani.

da «Le memorie di un fesso»
di Giannini

PIANGEREMO PER ANNI SUI CONTRATTI PERDUTI

"... l'Italia ha perso miliardi di dollari e guadagnato quindicimila disoccupati, con la caduta dello Scià. Facciamo festa, dunque. Tanto più che il peggio, deve ancora arrivare".

Viva Costantino! Viva la Costituzione! gridavano nel 1825 i soldati della guarnigione di Pietroburgo, incitati a ribellarsi contro il durissimo Zar Nicola I dai loro ufficiali «decembristi». Costantino, fratello dello Zar, era ritenuto di idee liberali. Con i fedeli cosacchi, Nicola soffocò nel sangue la rivolta e spedì gli ufficiali «decembristi» parte sulla forca e parte in Siberia. I poveri soldati, inneggiando alla Costituzione, credevano che si trattasse della moglie di Costantino.

Senza arrivare a tanto, c'è da dubitare che le folle iraniane fanatiche capissero le implicazioni degli slogan rivoluzionari scanditi durante la breve ma sanguinosa rivolta che ha costretto lo Scià ad abbandonare il paese. Anche se il livello culturale del popolo iraniano, «alfabetizzato» dai Pahalavi nell'arco di una generazione, è certamente superiore a quello dei meschini mugiki in divisa di un secolo e mezzo fa.

È invece assai probabile che l'intelligenza dei nostri commentatori politici, se non la cultura, sia a livello di quella dei poveri soldati di Pietroburgo, inneggianti alla Costituzione, ritenendola una nobile principessa. Nessuno sa, infatti, su quali oggettivi motivi si basasse il tripudiare nazionale per le vittorie popolari in Iran, sia come cittadini italiani ed europei, sia come «laici» e «democratici» di avanguardia.

I fatti iraniani sono stati presto accantonati per strapparsi i capelli per l'aggressione cinese al Viet-

nam, quindi non c'è stato tempo e modo di prestare attenzione e qualche amara riflessione, generalmente molto misurata, sulle conseguenze della «vittoria» popolare in Persia. Le quali conseguenze sono tutte «in fieri», ancora da arrivare cioè, e quelle finora segnalate dalla grande stampa sono soltanto un'avvisaglia di quanto, purtroppo, non mancherà di arrivare. Khomeini non è certo Mossadeq, che nel 1953 faceva il colpo di stato in pigiama, con l'appoggio dei comunisti del Tudeh, uno sparuto gruppuscolo di rivoluzionari. Si trovò contro la piazza, che allora manifestava in favore dello Scià, ed in poche ore Zahedi, che controllava l'esercito, lo impacchettò senza difficoltà, consentendo il ritorno trionfale del monarca dopo il brevissimo esilio romano.

Mossadeq non aveva, dunque, l'ascendente sulle folle dell'Ayatollah, abilmente sostenuto dai comunisti, oggi assai più numerosi, appoggiati da una forza che allora non esisteva: le folte schiere di studenti iraniani che - a spese dello stato - sono venute ad occidente ad istruirsi e sono state invece indottrinate di marxismo rivoluzionario nelle università di Roma e di Perugia, in Germania e in Francia.

Riusciranno Khomeini ed il suo staff a cavalcare la tigre, quando questa uscirà allo scoperto, togliendosi dalle spalle il tappeto delle preghiere? Indubbiamente, regimi che si proclamano socialisti ed islamici sono al potere, ad

esempio in Libia, socialista a parole e dittatura militare di fatto; date le risorse, non è stato difficile assicurare un minimo di benessere alla scarsa popolazione, che, tuttavia, mal digerisce la privazione coraniche rigidamente imposte. Gheddafi è assai poco amato nel suo paese ed è costretto a governare standosene ben al riparo in una fortezza fuori Tripoli. Già è scampato a diversi attentati, di cui da noi non s'è detto nulla o quasi. Ad uno di questi, in particolare, è sfuggito grazie ad una tempestiva segnalazione dei servizi segreti italiani, quando ancora c'erano. La Libia dunque, non fa testo.

È difficile oggi prevedere, alla fine del travaglio, se si affermerà un regime coranico, che non avrà comunque vita facile, o un regime socialista, ovvero qualcosa di ibrido. In tutti i casi, per l'occidente ci sarà da rimpiangere l'epoca dello Scià.

Ma cosa gli si contestava? Prima colpa imperdonabile, di sedere su un trono, cosa che fa venire l'orticaria a qualsiasi democratico; la seconda, di essere amico degli Stati Uniti, nefandezza grave, quasi quanto l'altra; la terza, di essere straordinariamente ricco, altro crimine esecrando, dato che vivere nell'agiatazza è consentito soltanto ai componenti del Politburo sovietico. La quarta colpa veniva rimproverata a livello inconscio: questo Scià si era risposato due volte, e le tre consorti di cui aveva usufruito erano state tutte e tre di altissimo pregio. È

inammissibile tanta dovizia, la maggiore femminilità sopportata dai democratici di razza italiana, è quella di Nilde Iotti e della signora Breznev; la norma, l'avvenenza di Teresa Noce in Longo e di Adele Faccio. Altre colpe, sempre intollerabili, consistevano nell'aver organizzato una polizia segreta di discreta efficienza, nel fronteggiare i russi con forze notevoli, nell'aver domato la rivolta permanente dei curdi, nel fornire petrolio ad Israele ed infine di aver nutrito una certa simpatia per l'Italia.

Su quest'ultimo addebito è il caso di intrattenersi. Costantemente, lo Scià aveva manifestato una buona disponibilità alla collaborazione con gli italiani in generale; in parte per la convinzione, mal riposta, che gli italiani fossero il tipo europeo occidentale che più si avvicinava al suo ideale di cittadino iraniano, in parte per l'influenza esercitata dal suo buon amico Vittorio Emanuele (altro fatto mal sopportato), e non aveva trascurato occasione per dichiararlo.

Una delle prime industrie che si giovarono di questa buona disposizione fu proprio la Fiat. In proposito, non è chiaro come mai, a Varsavia, la Fiat polacca funzioni egregiamente, in Russia neanche a dirlo, in Argentina, in Spagna, eccetera, la grande holding torinese sia riuscita ad affermarsi, mentre in Iran abbia incontrato un clamoroso fallimento. Teheran è stata anni fa riempita di Fiat 1200, costruite laggiù, che ben presto si ridussero a rottami ambulanti, che non sarebbero accettati neppure da uno «sfasciacarrozze» napoletano. Era stata la prima industria automobilistica arrivata in Iran ed è difficile togliersi dalla testa l'idea che sia stata volutamente mandata in malora, per compiacere i sovietici. Altrimenti, se si fosse affermata, quale valore avrebbe conservato la polizza di assicurazione sulla vita, stipulata da Gianni Agnelli costruendo Togliattigrad? Ora la

Fiat è stata spiazzata da altre industrie straniere, comprese le giapponesi. Né vale dire che tanto sarebbe finita in malora egualmente, poiché allora nessuno sapeva come sarebbe finita l'industrializzazione voluta dallo Scià.

Comunque, la presenza italiana in Iran non è stata affatto trascurabile. Sul piano cosiddetto occupazionale lavoravano laggiù, secondo alcune stime, novemila italiani, secondo altre sedicimila. La prima stima probabilmente riguarda soltanto gli addetti ai grandi lavori, appaltati dal consorzio Italcontractor, capeggiato dalle Condotte, per la costruzione del gigantesco porto di Bandar Abbas, e dell'acciaieria annessa, appaltata dalla Italimpianti. Il primo contratto, che con la revisione dei prezzi poteva raggiungere i due miliardi di dollari, è stato eseguito per circa un terzo, in parte già pagati. Nessuno può sapere se il contratto della Italimpianti per l'acciaieria, di cui un miliardo e mezzo di dollari, su un importo di circa dieci miliardi, è stato già incassato, sarà mai più portato a termine. Si tratta soprattutto di attrezzature e macchinari, da costruire in Italia e in parte già pronte. A chi potranno servire?

Altro grosso contratto era quello della Italstrade, che doveva costruire la via di comunicazione verso l'oriente. Questi cantieri sono oggi tutti chiusi. L'Italcontractor fa capo, attraverso l'Italstat, al gruppo IRI e l'Italimpianti alla Finsider. In altri termini, sono tutti denari dello stato, cioè della collettività e le immani perdite che già oggi si configurano dovranno essere sopportate da tutto il paese, anche se, per le ottuse sinistre italiane, lo Stato è qualcosa che nulla ha a che fare con tutti noi. Invece di irridere alla fine dello Scià e di compiacersi per la vittoria rivoluzionaria, c'è di che piangere per anni.

Ma la presenza italiana in Iran non era soltanto quella di questi grandi complessi. C'era una miriade di medi e piccoli operatori



L'ayatollah Ruhollah Khomeini

che industriosamente cercavano di realizzare progetti e imprese, le più disparate. Fabbriche di macchinari agricoli, rubinetterie, elettrodomestici, confezioni, manufatti plastici, mobilifici... un complesso che probabilmente supera il valore dei grandi appalti sopra ricordati. Si tratta perciò, in linea di grande approssimazione, di svariate decine di miliardi di dollari, di cui ben poco sarà recuperato. Consoliamoci dunque, col sottolineare i favolosi arricchimenti della famiglia imperiale iraniana. Ma a noi, di famiglie di questo tipo ne abbiamo a centinaia, anch'esse con fondi all'estero ben occultati e con cospicue proprietà in Italia. Soltanto che in Iran c'era una ricchezza autentica, il petrolio, mentre da noi c'è soltanto la politica, per arricchirsi.

Il bilancio immediato è presto fatto: l'Italia ha perso miliardi di dollari e guadagnato quindicimila disoccupati, con la caduta dello Scià. Facciamo festa, dunque. Tanto più che il peggio, cioè le conseguenze della crisi petrolifera, deve ancora arrivare. Giscard d'Estaing è già andato in Messico ed ora in Romania, per cercare di metter la Francia al riparo. Da noi, invece si fa la spola fra il Quirinale e le sedi dei partiti.

LA COSA NOSTRA

"... uomini assetati di potere e di ricchezza lottano furiosamente, al di là delle strumentali ideologie di partito, per conquistare il controllo di un patrimonio enorme di proprietà del popolo..."

Con felice espressione alcuni hanno definito l'Italia di oggi simile alla Chicago degli anni '20. Allora quella città viveva l'incubo di una lotta senza quartiere tra bande rivali l'una contro l'altra armate. Oggi tutto un paese, l'Italia, è scosso fin nelle fondamenta da un terremoto istituzionale che non ha precedenti nella nostra storia.

La guerra che vede contrapposti i partiti e gli interessi di cui sono portatori, è un conflitto senza risparmio di colpi ed ha, come principale posta in gioco, il controllo dell'economia.

È la lotta per realizzare un Stato produttore, distruggendo lo stato dei produttori, per ottenere un'economia statizzata che risponda ai canoni operativi di «cosa nostra».

I prodromi della guerra in corso vanno ricercati nella richiesta dei compagni comunisti di operare una ripartizione di zone di influenza da consacrare in un trattato, (il compromesso storico) e nel rifiuto dei «cattolici pluralisti» di prendere atto della mutata realtà numerica dei voti, quindi del potere e della forza.

Il piatto in gioco è dei più suc-

culenti: migliaia di miliardi, centinaia di presidenze di banche, migliaia di posti da direttore, da consigliere, da presidente. Uomini assetati di potere e di ricchezza lottano furiosamente, al di là delle strumentali ideologie di partito, per conquistare il controllo di un patrimonio enorme di proprietà del popolo.

Si, del popolo italiano.

Perché la torta che costoro vogliono dividersi non è di proprietà dei partiti ma è stata realizzata con i soldi dei cittadini.

Perché le centinaia di enti economici dello Stato sono proprietà di tutti i cittadini italiani e non degli uomini che li presiedono per decisione del potere. Gli scandali che colpiscono continuamente e indiscriminatamente ogni settore dell'economia pubblica stanno a dimostrare quanto denaro, il «nostro» denaro, venga sottratto e fagocitato dai «rappresentanti» del popolo.

Da una parte quindi i cittadini di serie B che producono, e lavorano, dall'altra i «boss» delle aziende di stato che vivono nei superattici e viaggiano in aereo a spese della collettività.

I padroni della pubblica econo-

mia avvertono che la situazione sta loro sfuggendo di mano. Sentono che la massa dei «sottoposti» ha compreso l'inganno.

E come nell'ottocento la «democrazia borghese» fu scossa dal grido di Marx: «proletari di tutto il mondo unitevi» che ebbe il risultato di espropriare la proprietà privata, così oggi al grido di «riprendiamoci la roba nostra» potrebbe verificarsi il reinserimento della proprietà pubblica nell'ambito dell'economia privata.

Si realizzerebbe finalmente l'equa ripartizione della ricchezza, fuori dello schema socialista che prevede di togliere a tutti per darlo allo Stato, e si restituirebbe ad ognuno il «suo».

È in questo contesto che da alcuni mesi su queste pagine abbiamo affrontato il problema della Banca di emissione e quello degli Enti di Stato.

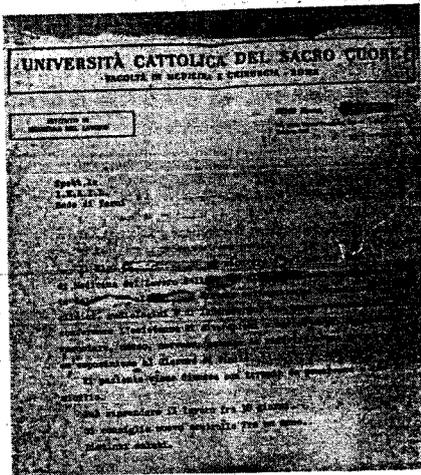
Due istituzioni che esigono profonde riforme per consentire all'Italia di rimanere nell'ambito di uno stato di diritto e quindi nel più vasto consesso dei paesi occidentali. Ne riparleremo nelle prossime settimane.

MONTEDISON TERNI: UNA SECONDA SEVESO

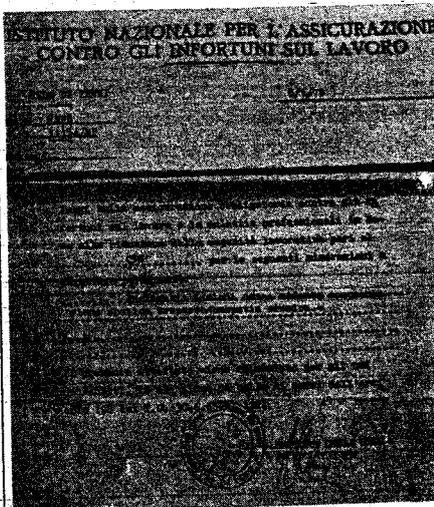
"... i lavoratori venivano calati nei bunker delle autoclavi per le operazioni di pulizia; molti sono stati i casi di lavoratori svenuti all'interno delle lamiere e tirati fuori con le funi alle quali erano appesi..."

Sono oramai più di 50 i casi accertati di intossicazione da cloruro di vinile negli stabilimenti Montedison di Terni (ex Polimer) ed ancora nessuna autorità si è interessata alla questione.

Da circa dieci anni la direzione della fabbrica, i sindacati e l'Inail



Cartella clinica di un operaio ricoverato al Gemelli



La documentazione con la quale l'INAIL dichiarò l'inabilità al lavoro dell'operaio Lorenzo Longari

si adoperano perché si taccia su quanto quotidianamente accade in casa Montedison. Non sono servite neanche le 250 domande di accertamento di malattia professionale e le denunce di alcuni sindacalisti autonomi.

Il PVC che annienta. La malattia da cloruro di vinile è ben nota negli ambienti della medicina del lavoro come una delle più gravi fra quelle cosiddette professionali. In un articolo del prof. Viola comparso tempo fa su «Medicina del lavoro» vennero presentati gli studi ed i problemi connessi con questo tipo di malattia.

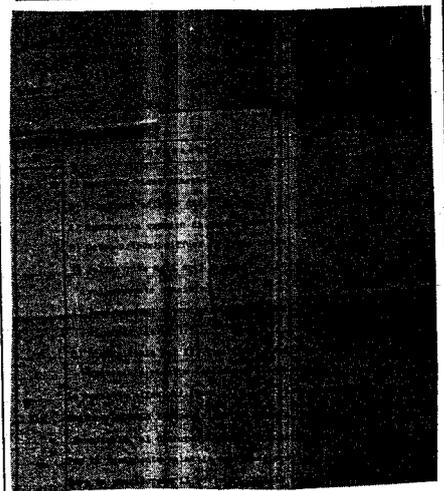
Gli individui affetti dal morbo presentano gravi lesioni ossee, endoarteriolite acuta, alterazione dei fasci nervosi, parestesie agli arti ed altre gravi complicazioni.

Il pericolo maggiore dell'azione tossica provocata dal cloruro è la possibilità che quest'ultima sfoci in una neoplasia maligna nel polmone, nelle ossa, nel fegato, nell'intestino e nelle ovaie. Abbiamo intervistato alcuni operai degli stabilimenti Montedison affetti dall'intossicazione da cloruro e non ci è stato difficile leggere nei loro volti e nel loro corpo la gravità del dramma; visi scavati, aspetto mesto, impossibilità di stringere oggetti con le mani, disturbi nervosi. In alcuni addirittura si è giunti alla cirrosi epatica. Superata la diffidenza iniziale ci hanno raccontato aspetti più riservati quali l'impotenza sessuale e la sterilità.

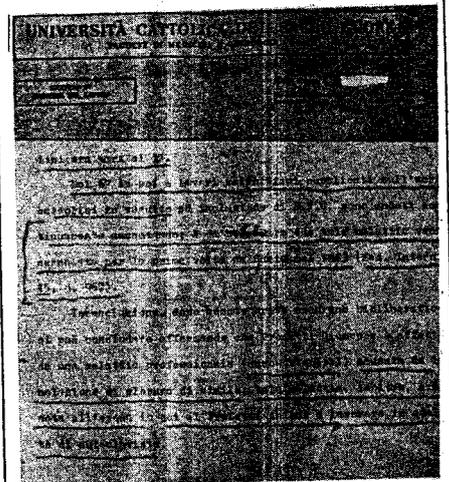
Vedere quei volti, ascoltare quelle voci è stata un'esperienza drammatica. Ancor più drammatico e colpevole ci è parso il silenzio che regna da oltre dieci anni

sull'argomento; un silenzio di potere, che è sindacale, che è di una stampa tutta legata agli interessi industriali.

Un lavoro disumano. La storia del reparto FS di Terni è una storia penosa, fatta di lavoro disumano e pericoloso. Operai costretti a



Diario clinico di un operaio ricoverato al Gemelli



Documento dell'Università Cattolica che indica chiaramente la responsabilità della Montedison sulla gravità della malattia dell'operaio Giuseppe Proietti



Lorenzo Longari l'operaio Montedison a cui l'INAIL ha negato la pensione

subire quotidianamente gli effetti di massicce dosi di cloruro senza protezione e nella più completa disinformazione sulla pericolosità del loro lavoro.

A testimonianza del cinismo della direzione e dei sindacati basti pensare che periodicamente i lavoratori venivano calati nei bunker delle autoclavi per le operazioni di pulizia: molti sono stati i casi di lavoratori svenuti all'interno delle lamiere e tirati fuori con le funi alle quali erano appesi.

Per anni, alla Polimer si è lavorato in un reparto in cui i vapori del cloruro erano presenti in tassi altissimi.

Le responsabilità. Alla Montedison tocca certo la più grossa delle responsabilità che è quella di aver creato una fabbrica, parliamo di una e potremmo parlare di cento, a misura dei propri interessi industriali. Una gestione aziendale riprovevole, misurabile solo in termini di condanna. Abbiamo parlato di condanna e di denuncia. Ma denuncia per oltre dieci anni non c'è stata. La responsabilità del sindacato non è quindi minore. Non si è mai preoccupato di informare gli operai sulla pericolosità e sui rischi che il loro lavoro comportava.

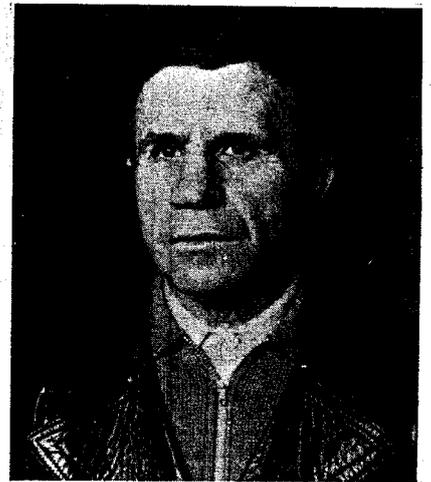
Un sindacato attento solo a raccogliere le testimonianze per poi utilizzarle come arma di scambio in sede di trattative contrattuali.

La Filcea Cgil quando si è resa conto che gli operai cominciavano a dar segni d'insofferenza ha presentato un ambiguo e contraddittorio documento nel quale si legge: «... per anni i lavoratori del Reparto FS della Montedison hanno dovuto subire condizioni di lavoro disumane...». Ma dove era la Cgil in tutti gli anni precedenti? Cosa hanno fatto i sindacati perché l'azienda rispettasse il programma di modifica del reparto FS che sarebbe costato circa 7 miliardi?

A queste accuse si sono difesi con le solite affermazioni: «l'Azienda aveva minacciato la chiusura e quindi la disoccupazione per oltre 170 operai». Non v'è dubbio che il sindacato con il silenzio abbia scelto la via più semplice, il sacrificio dei 50 operai intossicati per salvare il posto ai rimanenti 120.

All'operazione silenzio si è aggiunto anche il Mesop (Istituto di medicina sociale preventiva) il quale nelle frequenti visite alla fabbrica si limitava a constatare «l'eccessiva rumorosità degli ambienti di lavoro». D'altra parte sollevare il problema connesso con l'uso del cloruro di vinile avrebbe significato mettere la Montedison in condizioni di dover chiedere la modifica degli impianti, in un momento di crisi che sconsigliava l'iniziativa.

Non è però andata come si voleva. Come era prevedibile alla fine gli operai si sono ribellati. Guidati da un sindacalista auto-



Cesare Visciotti il sindacalista autonomo che ha denunciato i fatti

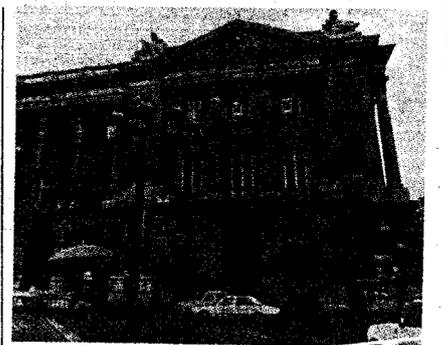
nomo, Cesare Visciotti, non paghi dei referti ottimistici probabilmente «guidati» dell'Istituto di medicina del lavoro di Perugia, si sono sottoposti a ricerche all'ospedale Gemelli di Roma. I risultati sono stati drammatici. Con la documentazione gli operai sono andati all'Inail; questo, dopo aver constatato la riduzione delle capacità lavorative del 45% nei soggetti affetti da intossicazione, non ha fatto altro.

In compenso ha fatto di peggio; ha negato all'operaio Lorenzo Longari, dopo dieci anni di lavoro a contatto con il cloruro di vinile, la pensione «... per mancanza di esposizione al rischio specifico di intossicazione...».

Aspettiamo adesso che le autorità sanitarie prima, e quelle giudiziarie poi, si muovano alla svelta prima che ci scappi il morto. ■

IL NUOVO PALAZZO DI PHARAON

Ghaith Pharaon, 39 anni, il famoso uomo d'affari saudiano, sta per installarsi nei suoi nuovi uffici parigini di place de la Concorde n. 4, in un immobile acquistato nello scorso ottobre, molto discretamente, tramite una società del suo gruppo, da una filiale (la C.f.p.f., Compagnia francese di proprietà fondiaria) della Banque Morgan Guaranty Trust. Pharaon ha preso il posto - e il numero telefonico - della Morgan Stanley International. Né venditore né acquirente hanno voluto rivelare l'ammontare della transazione, che sarebbe dell'ordine di 50 milioni di Franchi.



MISTER BRUNELLO DI MOUNT ALCYN

"... in considerazione dell'alto interesse qualitativo ed economico di produzioni quali il Brunello, va evidenziato un altro fenomeno, quello cioè legato all'acquisizione da parte di grandi compagnie estere di larghe estensioni di vigneti..."

A fronte della nota proliferazione di denominazioni di origine controllata, la situazione dei vini di particolare pregio appare assurda: lungaggini burocratiche e difficoltà tecniche hanno posto i primi quattro disciplinari per la «garantita» in orbita di parcheggio. Intanto, crescono le lamentele dei produttori più seri e quelle dei consumatori, i quali, a fronte di prezzi sempre crescenti, non trovano tutela e garanzie sufficienti.

Senza andare troppo in profondità negli archivi ad esaminare le diverse voci relative alla sofisticazione e che vanno dai fiumi carichi di sostanze chimiche allo sbarco di navi cisterna simili a laboratori, è sufficiente sfogliare la «Mercuriale Romagnola» del febbraio in corso per cogliere il fenomeno qual'è da tempo denunciato dai produttori, dalle loro associazioni più responsabili e dalle autorità regionali e locali. «La Regione scende in campo contro la sofisticazione» titola la Mercuriale riportando il deliberato della Giunta di Emilia Romagna che è stato sottoposto al Consiglio Regionale, considerata la gravità della situazione. È in pratica l'istituzione a livello regionale della «Guardia vinicola» già attuata da alcuni comuni nell'ambito di Comitati per la Difesa dei Vini. Sempre nella stessa pagina, la «Mercuriale» presenta «Il Pretore Jacoviello ed i 30 mila quintali di zucchero diretti alla sofisticazione». Nella nota, che è ripresa dal Resto del Carlino del 29/12/1978, si dà atto della bontà delle misure severe adottate dal Sostituto Procuratore della Repubblica di Ravello e si rileva che «la legge 162/65 con le sanzioni irrisorie che contempla non ha mai fatto paura a nessuna tutela e garanzia che è ormai imprescindibile per i prodotti vi-

nicoli va così posto: «il consumatore, appena può, si rassegna a pagare un vino più caro per essere certo di quello che beve, ma troppo volte è costretto ad accorgersi che il recipiente chiuso, l'etichetta attraente, la «denominazione di suno, dato che i quintali che circolano in Romagna sono un multiplo enormemente maggiore dei 30 mila quintali oggetto dell'azio-

ne giudiziaria così decisa che il procuratore ha avviato».

Scrivendo inoltre il mensile dell'Unione Nazionale dei Consumatori, che il difficile discorso «origine controllata» non sono sufficienti. E, dunque, o si trova il modo di controllare effettivamente che la legge ed i disciplinari siano rispettati, per lo meno nell'essenziale, o tutto l'impegno di tute-

BRUNELLO DI MONTALCINO: CHI È

Il «Brunello di Montalcino» è il vino prodotto nei terreni collinari di origine eocenica del Comune omonimo, bene esposti, di altitudine non superiore ai 600 metri, vinificato ed invecchiato nell'ambito del Comune stesso.

Si ottiene dalle uve del vitigno Brunello di Montalcino, considerato un clone del Sangiovese grosso.

Questo robusto e austero vino, ritenuto a ragione il più classico dei vini da arrosto, era noto ed apprezzato fin dalla prima metà del secolo scorso, come risulta da documenti rinvenuti nell'archivio della Curia Vescovile di Montalcino.

Ma la valorizzazione, anche commerciale, del Brunello si deve soprattutto all'opera sagace dei Biondi Santi Ferruccio e Tancredi, viticoltori appassionati ed esperti enologi, che dalla seconda metà dell'800 cominciarono a diffonderlo sotto l'attuale denominazione. Oggi il Brunello di Montalcino, malgrado la sua limitata produzione, è riuscito a conquistare il mercato nazionale, spuntandone i più alti prezzi, e ad affermarsi notevolmente anche all'estero.

Il Marescalchi l'ha così definito (1926): «Il Brunello attuale è un gagliardo vino, anch'esso un tipo a sé; si stacca dal Chianti Classico, ma ne ha la finezza, ha in più una vivacità e una robustezza riposta che, cosa rara, egregiamente armonizza con tutte le altre doti del vino: corpo, profumo, colore».

Si presenta di colore rosso rubino intenso, tendente al granato con l'invecchiamento; con profumo caratteristico ed intenso; di sapore asciutto, caldo, un po' tannico, robusto e vivace ma armonico; con gradazione alcoolica non inferiore ai 12 gradi.

Prima di essere immesso al consumo viene sottoposto ad un periodo di invecchiamento, in botti di legno, di almeno 4 anni per il «normale» e 5 per la «riserva». Caratteristica peculiare del Brunello di Montalcino è, infatti, quella di dimostrare una particolare attitudine all'invecchiamento, anche prolungato; si può dire con Soldati che «il Brunello invecchiando migliora sempre».

Le bottiglie devono essere stappate alcune ore prima del consumo, e tenute a temperatura ambiente per almeno 24 ore. Ciò è molto importante, perché se la temperatura è inferiore ai 18-20 gradi, il vino non può effondere il suo profumo e ne perde in armonicità. Altrettanto importante è la posizione della bottiglia, che deve stare almeno 24 ore verticale per dar tempo ai sedimenti, sempre presenti nei vini vecchi genuini, di depositarsi nel fondo.

Importantissima poi, per la degustazione piena, è la forma del bicchiere, che dovrà essere di cristallo sottile e incolore, di forma panciuta ed a bocca stretta, in modo che il profumo si concentri nella parte alta.

la dei vini tipici e, implicitamente, di chi li produce e di coloro che cercano di acquistarne sarà servito piuttosto a facilitare la speculazione e l'aumento dei prezzi al consumo».

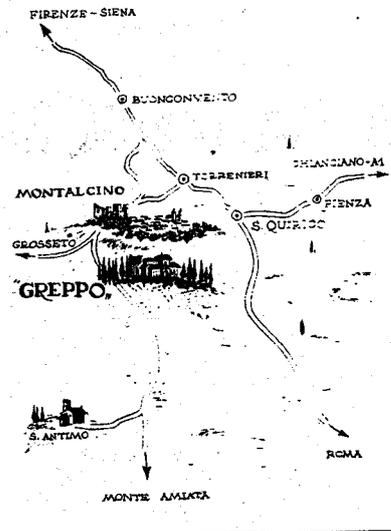
Se questa è una parte, sia pure drammatica del quadro, è anche bene evidenziare le attese deluse dei produttori e le loro preoccupazioni per la carenza più assoluta, come nel caso di produzioni pregiate quale il Brunello, di controlli da parte degli organi tutori, consorzio compreso.

A Montalcino si lamenta che, nel quadro di incertezza determinato dalla messa in parcheggio della pratica relativa alla D.O.C.G. del Brunello, cui sono interessati tutti i produttori montalcinesi, anche quelli non iscritti al Consorzio del Brunello, vengano in effetti ritardati tutti quei controlli previsti dalla «garantita». Quanto ciò sia grave è facile intuirlo: con l'assenza del disciplinare, quello per le D.O.C.G. con severe caratteristiche per i controlli, si profila il pericolo di iniziative individuali da parte dei singoli produttori. Inoltre, in considerazione dell'alto interesse qualitativo ed economico di produzioni quali il Brunello, va evidenziato un altro fenomeno, quello legato all'acqui-

sizione da parte di grandi compagnie estere di larghe estensioni di vigneti nella zona d'origine.

In questo quadro è facile rilevare che l'approvazione del disciplinare appare ancora più urgente per fissare con rigore quegli adempimenti che dovranno essere rispettati - ma non riusciamo ad immaginare come nel caso di un prodotto quale il Brunello - anche da procedimenti che possiamo definire industriali per dimensioni e strutture.

È questo il caso della statunitense «Banfi», importatrice di successo del Lambrusco delle «Riunite» che è entrata nella zona del Brunello, acquistando gran parte dell'Azienda di Argiano, ex proprietà Gaetani Lovatelli. Rispetto alle curate produzioni locali che sono riuscite a tramandarci qualità e tradizione sino alla soglia degli anni '80, è come se la Nasa avesse d'improvviso deciso di aprire una filiale di Cape Canaveral in quel di Montalcino! La gente di qui, pur abituata ai grandi lavori di scasso e di impianto dei nuovi vigneti che negli anni passati hanno consentito un nuovo rifiorire del vino nel Chianti, è rimasta molto impressionata dall'entità dei lavori intrapresi dalla Banfi e dal numero di mac-



chine per il movimento terra che sono state impiegate. Si parla di nuovi impianti viticoli per circa 300 ettari di vigneto, con un programma così articolato: 200 ettari di Moscato (Moscatello da Montalcino); 60 ettari a Brunello; 40-50 ettari di altri vitigni, quali Cabernet, Trebbiano, Malvasia. L'impegno della Banfi è molto rilevante; a quanto pare, tra finanziamenti diretti e indiretti ed i contributi statali richiesti, la spesa totale dovrebbe raggiungere i 20 miliardi. Tale spesa non riguarda soltanto gli impianti agricoli, ma anche le cantine per la lavorazione, l'imbottigliamento e l'invecchiamento del vino.

Ai montalcinesi fa piacere l'interesse del capitale straniero per la loro zona e per i loro migliori vini, che sono anche tra i migliori del nostro Paese, ma sono preoccupati per il Brunello «perché abbiamo paura che - ha confidato un apprezzato produttore di Brunello - grosse superfici portino ad una diminuzione della qualità e quindi ad un deterioramento dell'immagine che il vino ha sul mercato». Per il varo della «garantita» al Ministero dell'Agricoltura sono previsti ancora tempi lunghi: ci dovrebbe essere una pubblica audizione entro il prossimo autunno per raccogliere il parere dei viticoltori locali. Abbiamo l'impressione, ulteriormente confermata dall'allargamento degli impianti, che il disciplinare del Brunello debba vararsi con urgenza. Prima che sia troppo tardi per il Brunello così come lo conosciamo ed apprezziamo.

QUANTO COSTA

Il catalogo del 1971 di Trimani, la più prestigiosa dinastia commerciale del vino basata in Roma, a proposito delle più antiche annate di Brunello di Montalcino Biondi Santi riportava le seguenti quotazioni:

Brunello di Montalcino 1888	L. 195.000
Brunello di Montalcino 1891	L. 148.000
Brunello di Montalcino 1920	L. 110.000

E il discorso delle rarità enologiche veniva così concluso: «Qualora desideriate fare un regalo originale e di classe, regalate ai Vostri amici una bottiglia dell'annata corrispondente alla data che si vuole ricordare».

Intanto, il listino ufficiale dei prezzi al dettaglio registra attualmente le quotazioni che seguono:

	L.	n. bott. disp.li
Brunello 1971/Riserva	L. 19.600	9.161
Brunello 1970/Riserva	L. 23.600	9.853
Brunello 1969/Riserva	L. 19.000	5.128
Brunello 1968/Riserva	L. 23.700	3.965
Brunello 1964/Riserva	L. 67.700	1.602
Brunello 1961/Riserva	L. 39.700	478
Brunello 1955/Riserva	L. 101.500	1.455
Brunello 1945/Riserva	L. 270.700	217
Brunello 1925/Riserva	L. 560.700	12
Brunello 1891/Riserva	L. 1.200.000	27
Brunello 1888/Riserva	L. 1.600.000	5

In pochi anni, dunque, dal 1971 al 1978 il prezzo delle annate più antiche del Brunello di Montalcino Biondi Santi è aumentato più di 8 volte: un bel successo per questo vino che, oltre ad essere il più caro tra i famosi vini italiani, è certamente il più ricercato in Italia ed all'estero.

STA PER SCOPPIARE UNA BOMBA

"... è sempre più verosimile lo scoppio di una guerra dei poveri, con schierati da una parte i «disoccupati» organizzati e dall'altra i portuali marocchini ..."

Chi, nel tardo pomeriggio di un giorno ferialo, si trovi a passare nei pressi delle stazioni centrali di Roma, Milano, Bari o di altri grandi centri urbani, ricava l'impressione di aver improvvisamente cambiato paese. Frotte di uomini e donne delle più varie nazionalità ed etnie si incontrano, parlano, vivono intensamente in quel microcosmo le poche ore libere della giornata, mescolati e, nello stesso tempo, nettamente separati dagli abitanti «normali». Il fenomeno è rilevante. Gli stranieri in Italia vanno aumentando di giorno in giorno e forniscono del nostro paese un'immagine cosmopolita mai avuta prima e che, forse, non corrisponde appieno alla realtà.

Quanti sono? Da dove vengono? Cosa fanno? Il nostro ministero degli interni ne sa pressoché quanto l'uomo della strada. Nel 1977 gli risultano concessi solo 16.000 permessi di soggiorno per motivi di lavoro, numero che sale a 17.000 per i primi nove mesi del 1978. A questi, sempre secondo il ministero, bisogna aggiungere altri 177.000 concessi per «altri motivi», non meglio specificati, nel '77 e nei primi nove mesi del '78. C'è da considerare naturalmente che i permessi devono essere rinnovati annualmente; il che significa che nello scorso anno gli stranieri presenti sul territorio nazionale con carattere di continuità, non dovrebbero essere stati più di 200.000. Tutti qui. Com'è che allora ad ogni angolo di strada ci si imbatte in uno straniero, soprattutto persone di colore, il Viminale non sa o non vuole spiegarlo: si trincerava dietro il classico «no comment».

Che la realtà sia diversa degli scarni dati forniti dal governo è nell'esperienza quotidiana. Se la cifra di 700.000, azzardata da alcuni, è forse eccessiva, che siano meno di mezzo milione pare anche difficile. Ci sono, cioè, in Italia almeno 300.000 persone che vivono nella clandestinità e che ufficialmente «non esistono». Sono, nella maggioranza dei casi, lavoratori, studenti e, semplicemente, turisti e che, una volta scaduto il termine, si sono ben guardate dal riattraversare la frontiera. Come ciò possa accadere, potrebbero dirlo solo i competenti uffici delle questure, ma anch'essi fanno finta di niente. Certo è che di cittadini stranieri non in regola con le norme sulla permanenza in Italia ne

sono stati allontanati meno di 20.000 negli ultimi due anni, e che il flusso migratorio, in atto da ormai un decennio, non accenna a diminuire. Anche i dati sui paesi di provenienza sono approssimativi. Se evitiamo di parlare degli studenti, la cui condizione è tutt'affatto particolare almeno fino a quando non si trasformano in lavoratori clandestini, e dei lavoratori provenienti dai paesi del mercato comune europeo, per la maggior parte regolari, le valutazioni sono fatte a ruota libera. Una delle più attendibili è quella tentata dal prof. Calvaruso del Censis nel corso di un convegno sul tema organizzato lo scorso anno dall'Ufficio Centrale per l'emigrazione italiana, organismo dipendente dalla Conferenza Episcopale Italiana. Secondo tale stima vivrebbero in Italia circa 30.000 jugoslavi, altrettanti marocchini e tunisini, 35.000 greci, 10.000 spagnoli, 50.000 tra egiziani, turchi ed arabi, 30.000 tra algerini, somali, libici ed etiopici. Vi sarebbero inoltre oltre 60.000 appartenenti alla più numerosa delle categorie di stranieri presenti nel nostro paese, quella delle cosiddette collaboratrici familiari provenienti in prevalenza da Capoverde, dalle isole Mauritius e Seicelles, dalla Somalia e dalle Filippine.

Cosa spinge decine di migliaia di persone a lasciare il proprio paese d'origine per venire in Italia? Prima di rispondere ricordiamo che il fenomeno non riguarda solo noi. Quasi tutte le nazioni europee ne sono interessate, in particolar modo la Francia, la Gran Bretagna e la Germania federale. Le motivazioni sono, infatti, se non perfettamente coincidenti, almeno molto simili. La differenza più importante sta, semmai, nel fatto che solo l'Italia è un paese tradizionalmente ed esclusivamente esportatore di mano d'opera.

Le cause del crescente flusso migratorio dai paesi africani e da quelli del Terzo Mondo in genere, vanno ricercate principalmente nelle difficili condizioni di vita colà esistenti. La raggiunta indipendenza di quelle nazioni, in qualche caso persino la disponibilità di un bene quale il petrolio, non sono riusciti a trasformare la condizione socio-economica degli abitanti, la pubblicità della vita, per dirla con termini alla moda. L'Europa non più colonizzatrice, l'Europa in-

dustrializzata, l'Europa del progresso, del benessere generalizzato, rappresenta quindi un forte polo di attrazione per popolazioni ancora largamente assillate da problemi di sopravvivenza. E allora partono, in cerca di un lavoro, di un modo sicuro e durevole di sbarcare il lunario, con lo stesso spirito dei «cafoni» meridionali che, un secolo fa, affollavano le banchine del porto di Napoli in attesa di salpare verso la mitica America. Turchi, somali, marocchini ed altri compagni di viaggio l'America vengono a cercarla, ingenui, da noi. Ma non è solo e sempre una questione di bisogno. In taluni casi, quello degli etiopici ad esempio, vi sono motivazioni politiche dietro la scelta dell'emigrazione.

Naturalmente le condizioni di vita che i lavoratori stranieri trovano nel paese ospitante, sono ben diverse dalle loro aspettative. Le colf che vivono in Italia, ad esempio, nonostante facciano parte della categoria meglio organizzata, non di rado si trovano a combattere con datori di lavoro che, minacciando il rimpatrio, le sottopongono a continue costrizioni, con orari di lavoro massacranti, privazione di ogni libertà, compresa quella di tenere il passaporto o di depositare risparmi in banca. L'emarginazione è il destino obbligato dei lavoratori stranieri. Clandestini per l'Italia ufficiale, vivono come tali anche nella società civile, con la quale è difficilissimo che riescano ad integrarsi. Sono, appunto, degli emarginati, sul cui capo, per di più, pende la spada di Damocle del licenziamento e non è raro che, quando ciò accade, l'unico sbocco possibile rimanga quello della delinquenza. Vanno ad allargare la già vasta fascia degli irregolari, quella del lavoro nero. Si pensi che nel 1976 solo 9.012 stranieri risultavano iscritti all'INAM, e la situazione non è affatto migliorata a tutt'oggi. Gli unici ad occuparsi di loro sono le organizzazioni cattoliche, prima fra tutte l'UCEI.

Del governo abbiamo detto quanto basta. I sindacati, forse troppo impegnati nell'accanita difesa dei privilegi conquistati da alcune categorie di lavoratori italiani, per lunghi anni hanno completamente ignorato il problema. Solo nel 1978 qualcosa si è cominciata a muovere, con risultati che non vanno però al di là di qualche contat-

to con i sindacati jugoslavi e marocchini, nell'intento di promuovere accordi tra i rispettivi governi: di assistenza sindacale non si parla neppure. Anche a livello internazionale la condizione dei lavoratori immigrati da paesi terzi rispetto alla CEE, non sembra interessare molti. Una direttiva comunitaria tendente all'equiparazione del trattamento tra i lavoratori CEE e gli altri è ferma da tempo per la pervicace opposizione della Gran Bretagna e sembra destinata a non andare in porto. Anche l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) i sindacati italiani continuano a premere per il miglioramento delle condizioni di lavoro dei nostri emigranti, ma per gli stranieri in Italia non spendono che poche ed incerte parole. Se la via della regolarizzazione automatica dei rapporti di lavoro in corso e dell'emigrazione successiva viene indicata come unica praticabile dalle organizzazioni cattoliche, per la triplice questa non è da porsi nemmeno come ipotesi di lavoro: la situazione degli stranieri dovrebbe essere esaminata caso per caso.

La condizione dei «clandestini» in Italia è, insieme, quanto di peggio si possa immaginare e non si vede segno alcuno di cambiamento. Paese tradizionalmente esportatore di forza-lavoro, l'Italia stenta a prendere coscienza del ribaltamento in atto. Di conseguenza manca la volontà politica necessaria a determinare un miglioramento. Già lo stilare degli accordi bilaterali con i paesi di provenienza sarebbe un rilevante passo in avanti: servirebbe quantomeno a garantire i lavoratori dallo sfruttamento dei mediatori internazionali, non molto dissimile da quello attuale anche su qualche gruppo di italiani che si recano all'estero. Tipico esempio è la vicenda accaduta non più di un anno fa ad una decina di sardi inviati da una «agenzia» di Roma in Libia con promesse esaltanti: poi si sono accorti di essere praticamente prigionieri in un campo di lavoro nel deserto.

È della scorsa settimana uno dei primissimi interventi delle autorità italiane nel campo del lavoro straniero nel nostro paese. Sono stati infatti resi noti i risultati di un'inchiesta condotta sul piano nazionale dai Carabinieri: 641 ispezioni presso trattorie, ristoranti ed altri esercizi pubblici hanno portato alla denuncia di 290 persone, soprattutto straniere. Che non sia questo il modo giusto di risolvere il problema è fin troppo chiaro. Se non si rimuovono le cause che spingono questi lavoratori ad accettare il lavoro nero, le misure repressive non possono fare molto. E c'è ben poco da essere ottimisti non riuscendo noi ad estirpare quello italiano

I DATI DEL MINISTERO

	1977	gen.-sett. 1978
Permessi di soggiorno:		
per motivi di lavoro	16.000	17.000
per altri motivi	177.000	177.000
espulsi (art. 150 tu)	11	9
allontanati (art. 152 tu)	9.600	7.500
respinti	5.800	3.300

che interessa circa 5.000.000 di persone.

Ma questo è solo un aspetto del problema. C'è poi da chiedersi come mai il nostro paese, con più di un milione di disoccupati, riesca, bene o male, a dare un lavoro ad oltre mezzo milione di stranieri. È un paradosso apparente, naturalmente. Nell'attuale momento socio-economico italiano, lo straniero non regolarizzato comporta costi di produzione minori, per la minore incidenza di quello del lavoro, privo com'è di oneri aggiuntivi al salario. D'altra parte gli interessati si prestano volentieri a questo trattamento: provengono da latitudini in cui è in dubbio persino il soddisfacimento dei bisogni primari ed è ovvio che quelli secondari passino in subordine. Disoccupazione ed immigrazione non sono poi fenomeni alternativi per un altro motivo, eminentemente sociale. La scolarizzazione di massa avvenuta nei paesi ad alta industrializzazione ha fatto sì che le aspettative professionali delle nuove generazioni facessero un salto di qualità: alcuni impieghi non sono più appetibili per chi, in ogni caso, anche non lavorante, non muore di fame. Non a caso la disoccupazione in queste società è soprattutto un fenomeno giovanile. I ruoli non sono intercambiabili. In quali settori sono infatti occupati i lavoratori stranieri in Italia? Qualche esempio può essere utile e ci consente anche di dare uno sguardo alla distribuzione territoriale del fenomeno. Nelle grandi città (Roma e Milano soprattutto, ma anche Torino, Napoli, Genova, Bari, Palermo) vasto è l'impiego degli stranieri nel lavoro domestico, in quelli alberghiero e di ristorazione, nel commercio ambulante e nel facchinaggio. Nel Veneto e nel Friuli Venezia Giulia è forte la presenza di jugoslavi, per lo più stagionali, che entrano da Trieste e scendono lungo la costa adriatica fino a San Benedetto del Tronto, e sono addetti all'edilizia, ai lavori portuali, all'agricoltura, all'industria pesante ed alberghiera. In Emilia Romagna numerosi sono gli addetti alle più pesanti mansioni nelle fonderie, mentre in Piemonte sono le miniere ad assorbirne notevoli quantità. In Liguria sono occupati in floricoltura e nei servizi portuali, nei quali sono impiegati anche a Bari, Taranto e Brindisi. La pesca è poi, la prevalente oc-

cupazione in Sicilia, con le grosse concentrazioni di Mazara del Vallo e di Trapani.

Se sono vere le considerazioni fin qui svolte, la situazione determinata dalla presenza di lavoratori stranieri in Italia non sembra destinata a determinare sconvolgimenti sociali ed il loro numero sembrerebbe destinato ad aumentare. L'augurabile consolidarsi della ripresa economica porterebbe con sé una loro maggiore utilizzazione, la quale costando meno rende possibile una superiore accumulazione di capitali. D'altronde l'aumento della disoccupazione non determinerebbe nei giovani la volontà di accettare un lavoro dequalificato.

Questo tipo di analisi condotta sui binari dell'economia politica tradizionale, non ci pare però totalmente fondata. Ci sono, a smentirla, almeno in ipotesi, i fatti. Il ritorno ad occupazioni che fino a qualche anno fa sembravano destinate all'estinzione, è già in atto. Valgano per tutti due esempi. La legge 285 sulla disoccupazione giovanile, anche se non ha risolto alcun problema, ha dato modo di osservare un fenomeno ritenuto quasi impossibile. Gli iscritti alle liste speciali si sono accontentati di quel che offriva il mercato, andando a svolgere qualsiasi mansione, anche se precaria e senza alcuna certezza di una possibile sistemazione definitiva. C'è inoltre il sensibile ritorno all'agricoltura, la riscoperta dell'agricoltura, che va di pari passo con la crisi del mito delle grandi città.

Il fenomeno dell'immigrazione di lavoratori nel nostro paese è, quindi, preoccupante nonostante l'ottimismo dei teorizzatori dell'età post-industriale. Oltre che della scandalosa condizione degli stranieri c'è da tener conto del possibile incrinamento di un equilibrio sociale che, per quanto ci riguarda, è già instabile. È sempre più verosimile lo scoppio di una guerra dei poveri con schierati da una parte i «disoccupati» organizzati e dall'altra i portuali marocchini. Come la classe politica nostrana abbia intenzione di por mano al problema, non è dato sapere. Per ora continua a praticare la mai troppo deprecata politica dello struzzo. La quale, lungi dal risolvere qualcosa, non fa altro che dar tempo al problema di ingigantirsi in misura tale da divenire irresolubile.

L'AMARO SFOGO DI ETTORE MASSACESI

Ettore Massacesi, Presidente della Intersind e dell'Alfa Romeo, ha parlato il 28 febbraio, a Milano, ad una riunione dei membri della Camera di Commercio Italo Americana cioè alla crema delle multinazionali operanti in Italia.

A quanti aspettavano da lui, cioè da colui che controlla gran parte delle trattative sindacali nel nostro paese, una parola rassicurante per le scadenze che ci attendono (metalmecanici e chimici, tanto per fare due esempi), Massacesi ha risposto con uno sfogo amaro e colmo di pessimismo.

Tutti si dicono pronti a collaborare per uscire dalla difficile situazione nazionale, ha detto, ma nessuno vuol concedere nulla all'altra parte. Nessuno vuol cioè pagare la benché minima contropartita per raggiungere la soluzione dei problemi.

Parlando in particolare delle trattative per il rinnovo del con-

tratto dei metalmecanici (che come sempre costituisce l'appuntamento più importante in campo sindacale, quasi il barometro della situazione) Massacesi ha toccato i punti di contrasto più rilevanti, cioè gli scopi sui quali potrà incagliarsi in questi giorni l'industria italiana e, ovviamente, la vita delle nostre città, bloccate dalle «legittime» manifestazioni di migliaia di scioperanti.

Le retribuzioni

È fuori di dubbio che l'inflazione dipenda principalmente dal controllo delle retribuzioni «amministrate» dal sindacato o comunque dai contratti collettivi da concordarsi col sindacato. Parlare dei miliardi di qualche riccone può essere pittoresco e può accendere sacri pudori: ed è anche giustissimo che si chieda al fisco di colpire certi redditi senza pietà.

Ma rimane il fatto che il 70% dei redditi in Italia è costituito da redditi da lavoro subordinato, soggetti alla contrattazione sindacale.

Se vogliamo controllare l'inflazione, la strada da seguire è, almeno per il 70% dei redditi, quella della collaborazione con i sindacati per mantenere nei giusti limiti gli aumenti delle retribuzioni. Insomma: chiedere ai sindacati un «sacrificio», un gesto di vero «autocontrollo». Ma guai: chiedere tanto è quasi un delitto di... leso sindacato!

Questa realtà è stata aggravata da un divertente studio che un «centro ricerche» della UIL ha condotto a termine recentemente, e che è stato presentato al colto e all'inclita personalmente dall'enfant prodige Benvenuto.

I salari, secondo Benvenuto e il suo «centro ricerche» vanno considerati, ai fini della loro aderenza

al costo della vita, al «netto» delle trattenute fiscali. Quindi, qualsiasi aumento retributivo che faccia scattare le aliquote fiscali, aggravando il peso delle tasse, deve immediatamente esser seguito da un ulteriore aumento che compensi il povero lavoratore il quale colpito come una mazzata da quell'improvviso aumento di retribuzione, è costretto a pagare più tasse!

Roba da matti.

In sostanza, non solo le aziende debbono aumentare le retribuzioni, ma altresì sostituirsi ai loro lavoratori, ai cittadini insomma, nel loro dovere di pagare le tasse.

Ovviamente quanti non hanno familiarità con questioni sindacali trasecoleranno. Ma la cosa veramente paradossale è che a queste vette di follia si è giunti in Italia con tale oculata gradualità che persino pretese come quella sopra descritta non sollevano ormai neppure più la meraviglia o lo sdegno degli addetti ai lavori. Il sindacato può criticare, attaccare, e anche insultare (si tratta di «vibrate proteste») ma l'altra parte deve tenere la lingua a posto, se non vorrà essere accusata di «provocazione» di «comportamento antisindacale» e, nel migliore dei casi, di «fascismo»).

L'orario di lavoro

Massacesi ha distinto poi fra «orario nominale» (cioè quello scritto sulla carta) e «orario effettivo» (cioè quello che in pratica è rispettato dai lavoratori).

E anche qui dobbiamo chieder venia al lettore inesperto di vita di fabbrica. Le statistiche più dure, anche quelle che per amor di verità non nascondono certe cose, danno solo una pallida idea di ciò che sono diventate le nostre fabbriche. Un giorno abbiamo visitato, e ci allontaniamo per un attimo da Ettore Massacesi, lo stabilimento Sit-Siemens di Settimo Milanese. Lo spettacolo è edificante: su dieci operai quelli che lavorano nello stesso momento

sono al massimo cinque o sei. Gli altri, a gruppi, in corridoio, accanto alla macchinetta del caffè, o nelle sedi di partito, «dibbattono», «confrontano», «portano avanti», nella misura in cui...

«Sedi di partito?» qualcuno si chiederà strabuzzando gli occhi. Sì, naturalmente, alla Sit-Siemens abbiamo visto non solo uffici sindacali e di patronati, ma anche sezioni di partiti di sinistra, ospitate in stanze dell'azienda, arredate a cura dell'azienda e condotte da dipendenti regolarmente stipendia-



Ettore Massacesi

ti dall'azienda. E aperte, ovviamente, tutto il giorno a orario pieno a tutto il personale dell'azienda. Non parliamo poi delle assenze per malattia, delle riunioni dei consigli di fabbrica, delle riunioni dei gruppi omogenei (ultima invenzione sindacale), e delle assemblee generali o di reparto. Tutto ciò potrà spiegare la differenza fra «orario nominale» e «orario effettivo».

E torniamo a Massacesi. Ha fornito alcuni dati: l'Italia ha gli orari

nominali più bassi di tutti gli altri paesi europei: più bassi, in qualche caso, anche di 4 o 5 ore settimanali. Per quanto riguarda gli orari effettivi, è meglio sorvolare per carità di patria.

Per queste ragioni la trattativa sulla richiesta di ulteriori riduzioni di orario è diventata impossibile. Quel che è peggio è che nel frattempo i sindacati, fra l'altro divisi fra loro, hanno così bene propagandato la necessità di lavorare meno, che sarebbero «scavalcati» dalla loro «base» se osassero scendere a ragionevoli accordi.

L'informazione sugli investimenti

I sindacati chiedono inoltre di essere sempre e costantemente «informati». A prima vista sembrerebbe un diritto ragionevole.

Ma provate un po' a «informare» un consiglio di fabbrica o un sindacato su un investimento o su una decisione aziendale! Il meno che potrà capitare sarà di dover discutere sui pro e i contro, sui si e i no, sui ma e i se, sui perché e sui come, e discutere, discutere e discutere per giorni e notti.

Il peggio invece che potrà accadere sarà di dover rinunciare al vostro proposito o di dover cedere, come «contropartita», a qualche richiesta.

In realtà non si tratta di «informazione» ma di «contrattazione» su tutto: una contrattazione nella quale i sindacati (e questo è il succo di tutta la faccenda) vogliono essere liberi di discutere tutto, di criticare tutto, di pretendere tutto, ma senza condividere né la paternità né la responsabilità delle scelte e delle decisioni.

«In questi anni, ha concluso Massacesi, le informazioni su questi argomenti vengono distorte e manipolate». Da un uomo che per otto anni è stato al vertice del Giornale Radio, è proprio una bella consolazione!

TUTTI GLI UOMINI DI ARNALDO

Arnaldo Forlani - che ha da tempo come unica preoccupazione quella di saltare sulla poltrona di Palazzo Chigi - ritiene che tutti i dipendenti della Farnesina siano della stessa pasta dei suoi cortigiani a 90 gradi: Manzari, Sempriani, Ferraris, Berlinguer, Biancheri, che nell'adulazione del potere hanno confuso il silenzio dei trave ministeriali, provocato dalla repressione e dall'intimidazione, con l'adesione alla politica delle protezioni, dei favoritismi e delle soprafferie.

Con la sua lettera pubblicata su Repubblica di sabato 3 marzo il nostro Ministro degli Esteri, tra molte righe fumose, che non dicono proprio un bel niente sugli aiuti italiani al Vietnam, confessa una verità che trasforma poi in bugia. Che riceva decine di migliaia di lettere è un fatto che possiamo accettare anche per vero nella illusione di un consistente introito al Ministero delle Poste, ma qui si ferma la verità ed inizia la menzogna. Le montagne di lettere non riguardano la nota questione dei profughi dell'Indocina, bensì questioni più terra terra: favori, coperture, raccomandazioni, richieste di imboscamenti di personale, di promozioni che fanno a cazzotti con il merito, di interventi non sempre leciti e via discorrendo. In questo compito gli sono degni compari di condotta i tre Sottosegretari: Radi il macchietista, Foschi l'implorante la divina provvidenza per i suoi neuropatici e Senza altrimenti detto il megalomane dalla lingua sciolta. Il primo sembra passi tutto il suo tempo a far disegni, di legge e non, per far mungere quattrini al suo partito; il secondo giostra disinvoltamente con i miliardi stornandoli da un capitolo di bilancio all'altro disattendendo le speranze degli emigranti; il terzo, invece, i denari li sperpera facendosi ad-

dobbare uno studio lussuosissimo ed inutilissimo al Ministero, quale non si vedeva dai tempi di Ciano.

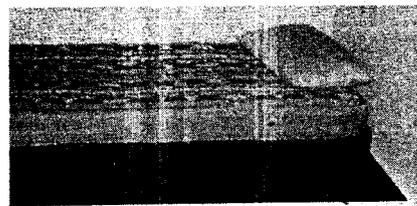
Abbiamo già illustrato all'opinione pubblica l'innovazione del passaporto diplomatico nuovo (O.P. n. 26 del 10 ottobre 1978) voluto da Forlani. Nel n. 29 del 31 ottobre pubblicammo un servizio sull'esportazione di opere d'arte di Giovanni Fabbri, con la fotografia del passaporto diplomatico rilasciatogli per conto del Ministero da certo Giovanni Dominedò (figlio di un fu sottosegretario democristiano) vice consigliere diplomatico di Andreotti. Ora pare che il Fabbri il suo bel passaporto non l'abbia restituito e che grazie alla cospicua corrispondenza di cui si è interessato lo stesso Forlani sia diventato console.

Il Ministro invece di incaricare l'onnipotente, roseo, puttresco schiavetto capo del servizio stampa della Farnesina Sergio Berlinguer (vedi O.P. n. 5 del 6 febbraio 1979) di diramare quella lettera avrebbe fatto meglio ad esaminare un po' più a fondo, e da presso, la situazione in cancrena delle Ambasciate d'Italia all'estero per rendersi conto che anche nella mancata nomina di Ambasciatori si può rischiare di commettere il reato di omissione (art. 328 c.p.) e quello di abuso (art. 323 c.p.).

Risultano scoperte allo stato attuale, le seguenti Ambasciate: Dacca ove dal 9 aprile dell'anno scorso continua a vegetare in pensione quel miracolato di Lourdes che risponde al nome di Casilli d'Aragona; S. José di Costarica dal 12 agosto 1978; Nuova Delhi dal 24 dicembre 1978; Bruxelles rappresentanza alla NATO dal 24 gennaio ove trama Felice Catalano, padre di un altro imboscato di Palazzo Chigi Antonio Catalano vice del surricordato Dominedò; Oslo

dal 26 gennaio sede di riposo oltre pensione per Simonetti dalle poco edificanti faccende somale; Londra dall'8 febbraio ove Ducci è riuscito a parare i piranas che volevano fottergli il posto ed a rimanere con la scusa delle elezioni europee; Aden dal 17 febbraio e Nairobi dal 2 marzo ove alla Farnesina hanno persino dimenticato chi sia il titolare.

I lettori ricorderanno che nel n. 36 del 5 dicembre 1978 dicemmo che il Consigliere di Andreotti avrebbe lasciato palazzo Chigi per dirigere la nostra delegazione alle Nazioni Unite come Ambasciatore solo quando avesse sentito intorno ad Andreotti puzza di cadavere. Fummo facili profeti. Umberto La Rocca è partito quando l'incarico di formare il governo passò da Andreotti a La Malfa, ma (non si sa mai) ha lasciato a palazzo Chigi i suoi fidi summenzionati Dominedò e Catalano figli.



È vero che di recente sono stati varati dei movimenti di Ambasciatori, ma si è trattato di persone sospette e di mezze calzette. Vediamoli:

Antonio Napolitano (vedi O.P. n. 30 del 7 novembre 1978 e n. 36 del 19 dicembre 1978) è stato nominato, malgrado i reati di abuso (art. 323 c.p.), falso (art. 476-7 c.p.), truffa (art. 640 c.p.) complice il direttore generale del personale Ferraris per omessa denuncia (art. 361-2 c.p.), ambasciatore ad Abu Dhabi. L'ex capo del Centro Cifra del Ministero con l'esperien-

za acquisita in crittografia potrà certo con perizia dirigere l'Ambasciata nel deserto ove annegherà se non nella sabbia almeno nei geroglifici arabi. Ottimo titolo per un film dell'horror.

Vianello Chiodo è stato nominato Ambasciatore a Colombo e Montano Ambasciatore ad Asuncion. Cosa andranno a fare?

Battaglini, l'infaticabile nuotatore della piscina del Circolo del Ministero degli Esteri, (in violazione dell'art. 101 del D.P.R. 18 del 5-1-1967) è stato nominato Ambasciatore a Malta. Pare che si alleni in piscina anche d'inverno perché vorrebbe raggiungere a nuoto La Valletta in attesa che arrivi la nomina a ministro altrimenti Don Mintoff lo respingerebbe a casa, con una virata in quel posto.

Ma dove il governo Andreotti, prima di morire sul campo e in attesa della resurrezione, si è guadagnata la sua bella medaglia, sempre con la regia di Forlani, è stato nella approvazione della legge quadro sul pubblico impiego, che vede esclusi i diplomatici dall'abbozzo di riforma del settore. Così, ancora una volta, chi farà le spese di tutto saranno solo e sempre i poveri onesti lavoratori dell'ultimo gradino della scala sociale: gli archivisti e gli uscieri. I diplomatici gratificati con questa esclusione continueranno i loro giochi infischandosi del paese in crisi, ma osservando fedeltà a Forlani, Ferraris e Semprini. I cancellieri continueranno i tipici mercanteggiamenti, tipo Porta Portese, ottenendo qualche posto al sole per i loro caporioni (ve lo ricordate il cancelliere Mortari della cooperativa in fallimento UNASMAE Casa? Pare che vada a raggiungere il collega Bernardi a Parigi) e ne saranno perennemente grati al Segretario generale Malfatti, ed alla sua corte di funzionari. Gli altri, cioè la bassa forza, continueranno a prendere pesci in faccia e vaffanculi quotidiani.

Nei prossimi numeri pubblicheremo documenti che riguarderanno da vicino le attività non

sempre ortodosse di Ferraris, Berlinguer, Manzari e Semprini. Per ora ci limitiamo a mostrarvi alcune fotografie. Esse non ritraggono il letto di contenzione dei sub-normali di suor Diletta Pagliuca ma il giaciglio dei funzionari del Ministero degli Esteri che vengono obbligati a passare la notte alla Cifra, il regno dei segreti di Pulcinella di quell'Antonio Napolitano che con i soldi degli straordinari dovuti ai funzionari ha retribuito altre persone. Meraviglia? No, non è proprio il caso visto che siamo nel palazzo ammini-

strato da quel Ferraris che continua a stare più tempo a Napoli che non a Roma e che invece di spendere qualche cosa per rendere più decente quella gattabuia ha preferito fare il novantagradista con il sottosegretario Sanza per moquettare il suo ufficio e quello dei suoi tirapiedi mezzibusti patiti del telefono ad otto tasti. Visto che ci si trovava perché Ferraris, col freddo che ha fatto a Roma non ha moquettato anche la lucida testa di Sanza?

ENAOI: CONCORSI A CRONOMETRO

Mercoledì 7 marzo le linee telefoniche della sede centrale dell'Enaoli erano divenute incandescenti per l'incessante inoltro di fonogrammi ai numerosi uffici periferici.

L'oggetto è presto detto: il presidente Tavazza, constatato che mancavano ben 24 giorni alla data di scioglimento dell'ente (31 marzo), riteneva sufficiente tale periodo non solo per indire ma anche per espletare un concorso per esami riservato agli interni.

Questi i posti in palio: 85 assistenti sociali; 27 applicati; 9 operatori tecnici; 7 commessi. Requisiti richiesti: titolo di studio previsto per le qualifiche messe a concorso o, in mancanza, effettivo svolgimento delle mansioni corrispondenti da oltre tre anni.

L'iniziativa potrebbe apparire un premio di fine esercizio per una parte del personale, ma in realtà il Tavazza mira soltanto a scompaginare i piani di scioglimento dell'Enaoli. Se gli riuscisse infatti, a far conseguire il cambio di qualifica a un centinaio di impiegati, la Presidenza del Consiglio sarebbe costretta a rivedere il complesso procedimento col quale devono essere stabilite le assegnazioni di personale tra i molti enti che ereditano le spoglie dell'Enaoli. Invero è impensabile che la richiesta, poniamo, di dieci dattilografe da parte d'una Regione possa ritenersi ugualmente soddisfatta con la fornitura di dieci neo-assistenti sociali che, pur avendo maggior dimestichezza con la macchina da scrivere che con la pedagogia, possono tuttavia, quali vincitrici del concorso, far valere una diversa professionalità.

Pertanto la rideterminazione dei contingenti di personale non potrebbe avvenire che a seguito di nuove e laboriose intese con gli enti di destinazione e, nel frattempo, le operazioni di liquidazione slitterebbero oltre il 31 marzo.

Sorprende che la Presidenza del Consiglio - i cui decreti di soppressione di altri enti inutili sono ancora freschi d'inchiostro - non abbia ritenuto di definire con assoluta precedenza il caso Enaoli. Né appare meno grave la «disattenzione» del ministro del lavoro Scotti il quale non ha fatto rispettare le misure di salvaguardia previste dalla legge n. 641/78, contestualmente alla soppressione degli enti inutili, onde arginare gli intralazzi dell'ultima ora.

La legge citata consentiva agli organi dell'Enaoli soltanto di continuare ad erogare l'assistenza e di predisporre gli atti inerenti alle operazioni di chiusura pena la responsabilità individuale di chi assumesse iniziative ulteriori.

Probabilmente il Tavazza, assillato da impegni radiotelevisivi, non ha avuto il tempo di riflettere che l'espletamento di concorsi interni mal si armonizza con le procedure di smantellamento del carrozzone che dirige.

Non solo, ma i notevoli vantaggi economici derivanti ai vincitori del concorso illegittimo, in quanto si traducono in un maggior aggravio della già dissestata spesa pubblica, determinano un sicuro danno erariale.

Forse il Tavazza confida nel sonno profondo della Corte dei Conti, oppure ritiene che il rischio che corre è ben poca cosa rispetto alle tempeste passate.



Giovanni Paolo I

VATICANO

L'AUTOCRITICA DI PADRE ARRUPE

"... i sacerdoti non debbono sostituirsi ai laici, trascurando la loro specifica missione di evangelizzare..."

Desmond O'Grady Osv, corrispondente da Roma del «Our Sunday visitor» ha dato alcune appetitose notizie ai lettori statunitensi, da far venire l'acquolina in bocca anche a noi. Citiamo: «Tra gli addetti del Vaticano c'è una profonda ansietà circa lo stato dei Gesuiti, il più vasto ordine Religioso della Chiesa. Tale ansietà, credono gli osservatori, deriva da un messaggio di ammonimento ai Gesuiti scritto da Giovanni Paolo I e firmato da Giovanni Paolo II.

«Il messaggio del Pontefice scomparso ai Gesuiti era stato scritto per la riunione dei procuratori (rappresentanti di ogni provincia di Gesuiti) avvenuta alla fine di settembre in Roma. Comunque, Giovanni Paolo I morì due giorni prima del convegno, e non poté tenere il suo discorso.

«Nel messaggio, il defunto Pontefice lodava i Gesuiti, ma egli usciva anche con qualche duro rimprovero, che probabilmente era stato provocato in larga parte da gesuiti Americani. Egli diceva: «Non permettete a maestri gesuiti e pubblicazioni di provocare con-

fusione e disorientamenti. Non permettete usanze mondane di penetrare e disturbare le vostre comunità. I sacerdoti non devono sostituirsi ai laici, trascurando la loro specifica missione di evangelizzare».

E, «Solida e sicura dottrina» deve essere insegnata nelle istituzioni Gesuite. Aggiungeva Giovanni Paolo I.

«I Gesuiti conservatori asseriscono che i riferimenti erano chiari. Essi dicevano che il Papa si riferiva ai Gesuiti che predicano la rivoluzione; alle pubblicazioni, come la rivista francese «Etudes», che ha suggerito la Chiesa dovrebbe modificare la sua opposizione all'aborto; ai membri della facoltà della scuola di Teologia Gesuita a Berkeley, California, che perorano l'ordinazione (sacerdotale) della donna; e al libro di un gesuita di New York padre John MacNeil che propone una Chiesa più tollerante riguardo gli omosessuali.

«Essi ancora asserivano che Papa Giovanni Paolo I reagiva ad una intervista con il gesuita padre Vincent O'Keefe apparsa su un quotidiano cattolico di Amster-

dam, *De Tijd*, poco dopo la sua elezione a Pontefice.

«Padre O'Keefe, un presidente ufficiale della Università Fordham a New York, adesso è uno dei quattro assistenti di Padre Pietro Arrupe, Superiore Generale dei Gesuiti. Nell'intervista, Padre O'Keefe aveva detto che Papa Giovanni Paolo I avrebbe dovuto riconsiderare tre cose:

«È penoso» - le parole del sacerdote erano state virgolettate - «vedere come le autorità della Chiesa han sofferto del modo come queste cose sono state trattate. A mio parere la loro discussione potrebbe essere, riaperta senza danneggiare la dottrina della Fede. Riguardo il controllo delle nascite, potrebbe esserci un nuovo approccio pastorale e nuovo studio aperto su i recenti approfondimenti biologici e medici...».

Coloro che sono ostili ai punti di vista del padre O'Keefe diffondono la storia che, poco prima di morire, Papa Giovanni Paolo I aveva detto: «I gesuiti mi hanno spezzato il cuore».

Riportando il messaggio ammonitore ai Gesuiti, la Nazione,

quotidiano di Firenze, notava che il messaggio era stato portato all'attenzione al Collegio dei Cardinali da Jean Villot Segretario di Stato di Sua Santità, nelle deliberazioni precedenti l'elezione di Giovanni Paolo II.

Un addetto stampa gesuita non confermerebbe né negherebbe la notizia che il messaggio e altri documenti concernenti i Gesuiti sono stati sottoposti ai Cardinali. Ma ha detto che c'è stato un incontro tra Padre O'Keefe e il Cardinale Villot e non c'era tensione, adesso, sull'intervista del sacerdote.

Dopo la sua elezione il 16 ottobre, Papa Giovanni Paolo II ha firmato il messaggio del suo predecessore e l'ha spedito ai Gesuiti. Comunque non ha incontrato Padre Arrupe fino a metà dicembre.

«Gli addetti Vaticani, gli osservatori credono, sono profondamente ansiosi circa lo stato dei

Gesuiti perché presentano che altri ordini religiosi possano seguire la guida dei Gesuiti. La sensazione deriva dalla storica importanza dei Gesuiti, dal loro prestigio intellettuale, e perché il 71enne Padre Arrupe detiene una posizione chiave quale presidente dell'Unione dei Superiori Generali».

Il 25 novembre 1978, l'Osservatore Romano riportava anche «il discorso di Padre Arrupe» all'udienza di Papa Wojtyla ai Superiori Generali. Il Papa, con la dolce fermezza abituale aveva tra l'altro detto: «Le vostre case devono essere soprattutto centri di preghiera, di raccoglimento, di dialogo - personale e comunitario - con Colui che è e deve restare il primo e principale interlocutore nell'operoso susseguirsi delle vostre giornate. Se saprete alimentare questo «clima» di intensa ed amorosa comunione con Dio, vi

sarà possibile portare avanti, senza tensioni traumatiche e pericolosi sbandamenti, quel rinnovamento della vita e della disciplina, al quale il Concilio Vaticano II vi ha impegnato. L'anima che vive nell'abituale contatto con Dio e si muove entro il caldo raggio del suo amore sa guardarsi agevolmente dalla tentazione di particolarismi e di contrapposizioni, che creano il rischio di dolorose divisioni: sa interpretare nella giusta luce evangelica l'opzione per i più poveri e per ogni vittima dell'egoismo umano, senza cedere a radicalizzazioni socio politiche, che alla lunga si rivelano inopportune, controproducenti e generatrici esse stesse di nuove sopraffazioni; sa avvicinarsi alla gente ed inserirsi in mezzo al popolo, senza mettere in questione la propria identità religiosa, né offuscare quella «originalità specifica» della propria vocazione, che deriva dalla peculiare «sequela di Cristo» povero, casto ed obbediente»...

Padre Arrupe aveva risposto con una promessa di fedeltà e obbedienza:

«... La Santità Vostra può contare su di noi in tutto ciò che ritiene essere di maggior servizio di Dio, della Chiesa e della Vostra Persona... e: «... siamo infine consapevoli delle nostre limitatezze e dei nostri errori. Essi da una parte ci umiliano, e dall'altra fanno sentire più profondamente il bisogno che abbiamo di essere ammoniti e incoraggiati». E terminava: «Fin d'ora Vi promettiamo la nostra fedeltà incommutabile che confidiamo vogliate confortare, Beatissimo Padre, con la Vostra Benedizione Apostolica».

Si dice che delle buone intenzioni sia lastricato l'inferno. Se quei gesuiti, accantonati da anni perché additati con supremo disprezzo come «conservatori», riusciranno a prevalere su quelli rivoluzionari, che tanto danno hanno fatto non solo all'America Latina, si potrà accendere un cero alla Madonna.

Si dice che:

Il senso del rispetto dovuto al Vicario di Cristo è decisamente passato ai più umili. Mentre i «figli di papà» indossano i jeans sfilacciati e stinti credendo di mimetizzarsi nella sciattezza corrente, il papà netturbino ha voluto portare la figlia in Rolls per il matrimonio benedetto dal Papa in Vaticano. Lezione da non sottovalutare...

Non sapendo ancora quando saranno messi in «pensione», alcuni grossi personaggi di Curia si sono «seduti» sulle scartoffie e... «scioperano»...

Con questo sistema evitano di far vedere certe carte al Papa. il quale, leggendole, potrebbe prendere decisioni non gradite...

Però il Papa ha un angelo custode molto efficiente: S. Michele Arcangelo, che lo è stato anche di Padre Pio...

Per questo i «michelini» aspettano con ansia che venga ridato vigore al culto dell'Arcangelo, il cui nome è stato tolto non solo dal «Confiteor», ma anche dal calendario alla data del 29 settembre.

Così finirà lo sconcio delle riunioni dei «Pentecostali» nella chiesa di S. Angelo in Pescheria, e del mondescaio che è divenuto il fosso che circonda la chiesa, chiamata ormai definitivamente «S. Angelo in Porcheria».

Anche i caracciolini, cui la chiesa è affidata, avranno un'amabile tirata d'orecchi, come i gesuiti.

LE PROCESSIONARIE DEI NOSTRI GOVERNI

"... forse per essersi sempre battuto contro l'inerzia del Ministero per il Coordinamento della Ricerca Scientifica e per aver perciò pubblicati quasi tutti i propri lavori in lingue straniere, il Prof. Nereo Blemme è rimasto in Italia poco meno che uno sconosciuto ..."

È stato dunque per un mero caso se, durante una conversazione con un noto giornalista americano, il nostro Direttore ne aveva sentito invece parlare come d'uno dei più grandi Entomologi del mondo, insignito delle più alte onorificenze delle massime Società scientifiche internazionali.

Appreso poi (ed anche questo per un caso fortuito) che, dopo il rituale avviso di reato, il Prof. Blemme era stato incarcerato a Regina Coeli, il nostro Direttore volle subito saperne di più, chiedendo al Direttore del carcere il permesso di mandare uno dei migliori redattori di OP ad intervistarlo.

Entrato nella cella singola destinataagli, lo trovò intento a scrivere e disegnare, con una grafia minuscola e grafici minutissimi, su un fascioletto di fogli stesi sul tavolaccio. Presentatosi, il redattore iniziò subito l'intervista.

D. Sono indiscreto Professore, se entro subito nel vivo della questione e Le domando quale motivazione avesse l'avviso di reato mandatole?

R. Vede questi grafici su questi fogli? Sono i percorsi della Processionaria del Pino, la «*Thaumatopea pinivora*»; li ho rilevati durante sessant'anni di osservazioni: ma naturalmente Lei conosce già

benissimo i comportamenti di questi interessantissimi bruchi.

D. Sì, veramente; non proprio benissimo; ma ne ho sentito parlare da miei amici che ne hanno avuto il parco completamente rovinato. Però, io sono stato mandato qui per domandarLe le ragioni per le quali Ella si trova qui chiuso in questa cella.

R. Naturalmente. Ma, vede, da molti decenni, prima ancora che si parlasse di «etologia», m'ero molto occupato di questo affascinante argomento.

In primavera, le voraci Processionarie escono dai loro nidi, nottetempo, per andare a mangiare gli aghi dei pini, i più freschi prima e poi tutti; numerosissime e avidi, spogliano in breve i poveri alberi come i «pirahna» le loro vittime. Ripeto, nottetempo; e poiché non vedono quasi niente e non hanno, credo, olfatto, è molto interessante esaminare come esse possano regolarsi in queste loro scorribande tutte notturne.

Parte per prima una Processionaria qualunque, (secondo il sistema qui a Roma denominato quello del «chi primo s'alza, comanda»), lasciando dietro di sé una bava invisibile tant'è sottile: subito la segue un'altra, percependo e seguendo nel buio l'esile passerella del primo filo di bava, e sovrapponendovi il proprio; così la terza

e la quarta e tutte le altre, ciascuna deponendo il gettito della propria filiera sui precedenti, così da formarne uno stretto nastro che, l'indomani, scintillerà bianco nel sole.

Lei mi chiederà a cosa sia destinata a servire questa sorta di minuscola autostrada asfaltata di bava. Esattamente a quel che serviva il gomito di filo che Arianna diede a Teseo quando questi dovette entrare nel Labirinto per uccidervi il Minotauro: perché lo potesse stendere lungo il cammino nell'entrare e seguirlo poi per trovare la strada del ritorno. Infatti, ben sazie dopo la loro opera di distruzione, le Processionarie ritrovano nel buio attraverso l'intrico dei rami la via del ritorno seguendo il cordone di bava che si sono istintivamente predisposte nell'andata.

D. Interessante, Professore, ma temo che il tempo concessomi vada rapidamente accorciandosi.

R: Ah, già. Ma vede questo mio schizzo di percorso circolare? Questa è la cosa più straordinaria: è il famoso esperimento del mio grande indimenticabile Maestro, il celebre I.H. Fabre, e che io chiamo solitamente «l'esperimento della processione lungo l'orlo del vaso rotondo».

È un caso di comportamento

sconvolgente: può capitare che una Processionaria capofila si trovi a salire per caso sino sull'orlo d'un vaso come quello della figura e cominci a camminare in piano su quest'orlo; la segue al solito una seconda, e una terza e moltissime, così che in breve tutta una lunga fila di bruchi comincia a camminare in giro su quell'orlo lungo il cerchio sempre ispessentesi dei loro cordoni di bave.

Ma siccome la figura geometrica del cerchio non ha principio né fine, le Processionarie si trovano a proseguire per notti e notti il tragico girotondo sino a morire per denutrizione e per esaurimento. Le può salvare solo un fatto fortuito: se incappano in una notte fredda (e in primavera ne capitano sovente), i bruchi infreddoliti istintivamente cercano di scaldarsi agglomerandosi in piccoli gruppuscoli; può allora avvenire che uno di essi casualmente si stacchi e infili la discesa del vaso, e che, al solito, altri lo seguano sulla via della salvezza.

D. Sono trasecolato, Professore: ma non mi vergogno di dirle anche che sono molto preoccupato per la mia missione. Vede quella porta che si socchiude? È il secondino che mi fa segno che il nostro colloquio deve terminare: e come mi presenterò al mio Direttore?

R. Mi scusi proprio, ma a vero dire io ignoro assolutamente il perché del mio arresto.

D. Ma mi dica almeno se c'è stato un antefatto qualsiasi.

R. Ah, ecco. Una sera fui chiamato in un grande Palazzo, che mi pare chiamassero del Gesù. Credevo di dover tenere una conferenza sulle Processionarie, ma invece che di una riunione scientifica, si trattava d'una specie di processo. Quelli che erano i miei Giudici si conoscevano molto bene tra loro, tanto che si chiamavano tutti con specie di soprannomi che sembravano diminutivi.

Dopo molte confabulazioni e anche litigi, si alzò quello che io penso fosse il Presidente: e fece

un lungo discorso molto duro, che cercherò di riferire quasi letteralmente.

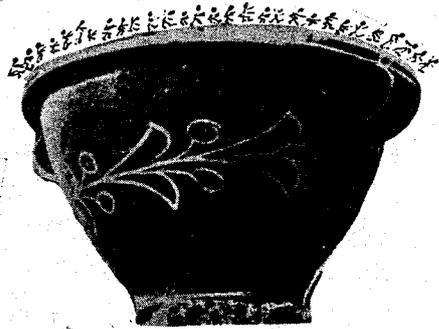
«Questa storia delle Processionarie del pino non è una storia scientifica: questo Prof. Blemme ha asservito la scienza ad una intollerabile satira politica.

I bruchi delle Processionarie sono i ministri e sottosegretari che si sono succeduti nei diversi nostri governi: il nastro di bave la congerie di leggi, leggine, decreti, decretini, regolamenti e provvedimenti presi. La voracità allude ai finanziamenti dei partiti, o peggio (voi mi capite), le distruzioni dei pini al disastro economico.

Preferisco non dover parlare dell'esperimento del vaso rotondo, che raffigura troppo trasparentemente Palazzo Chigi e quel che è avvenuto in questi decenni.

A coloro tra voi che hanno espresso esitazioni, domando: cosa avrebbe dovuto di re di più, questo Entomologo improvvisatosi politico come noi?

Doveva forse dire pari-pari, perché voi ne ammettete la malafede, che noi non siamo altro che una intramontabile cricca di parassiti, quasi ciechi e senza olfatto, ottusi sino al midollo per la nostra congenita incapacità ad esser capi o gregari? Doveva forse dire in tutte lettere che abbiamo solo nociuto, distrutto e devastato? E, a proposito del vaso rotondo, che ci si aspetta da qualche parte (for-



se dal gruppuscolo dei Mille) un intervento casuale in una possibile situazione drammatica quale quelle delle notti invernali per le Processionarie?

Penso che dopo questo, nessuno ormai dubiti più che ci troviamo di fronte a qualcosa di ancor peggio della satira politica; addirittura dinanzi ad un vilipendio di regime, forse all'istigazione all'insurrezione. Si è creata un'altra situazione di pericolo per tutti noi, gli unici autentici seguaci dei Fondatori del Partito, noi sacrificatici sino ad allearci con ogni altra specie di insetti (scusate, politici) pur di continuare a sopravvivere. È dunque urgente che chi presiede alla Giustizia provveda».

Allora un tale molto piccolo e brutto, che non sembrava nemmeno un usciere ma sedeva con gli altri Giudici, si alzò, mi disse di seguirlo e mi portò qui. Però dite pure che io qui mi trovo molto bene, perché posso scrivere e disegnare tutto il giorno senza che mia moglie e i miei figli mi rimproverino o disturbino.

* * *

In quel momento si aprì ancora la porta della cella; e il nostro redattore dovette uscire non senza notare che anche il secondino aveva salutato con molta reverenza il Prof. Blemme già di nuovo intento ai suoi disegni.

-Processo Lockheed. Dopo la lettura della sentenza, un Tizio disse a chi gli stava accanto: «Ho l'impressione che anche questa volta la giustizia sia stata presa p'Hercul... es!».

Uno degli assolti, invece, dice che la sentenza è stata giusta: ragion per Gui si dichiara soddisfatto.

* * *

Frutta esotica in tavola.

Al termine d'un lauto pranzo, uno dei nostri mille «pezzi da novanta», implicato in uno scandalo di vaste proporzioni, apostrofò la moglie con queste parole: «Quante volte ti debbo dire che a me la banana non piace?»

Eh già, a lui piace l'anANAS.

* * *

Setti tipi di virus aggrediscono Napoli! E chi ci rimette è, come sempre, la povera gente. Ricordate le promesse di Valenzi? Una delle quali suonava pressappoco così: «Farò di Napoli una città ospitale!».

Se invece di «ospitale» avesse detto «ospedale», avrebbe mantenuto la promessa.

* * *

Disse Berlinguer: «Vogliamo un laido al governo!»

Certamente voleva dire «un laico». Anche i leaders, come s'è visto, possono prendere delle pape-re.

* * *

Se i comunisti andassero al potere, tra una ventina d'anni po-

trebbe nascere il seguente dialogo tra un ragazzo e suo padre:

- Papà, che significato ha la parola sciopero?

- E chi se lo ricorda! Consulta il vocabolario, quello vecchio.

* * *

Ieri sera ho scambiato quattro chiacchiere con un vispo vecchietto, tornato l'anno scorso a casa dopo una lunghissima permanenza in Canada: «Senta - gli ho chiesto a un certo punto - che ne pensa dell'Italia d'oggi?». M'ha risposto con questa battuta: «Annuncio ritardo: causa continue agitazioni sindacali, l'Italia viaggia con circa sessant'anni di ritardo!».

Evidentemente 'sto vecchietto ama trascorrere un po' del suo tempo alla stazione Termini.

* * *

Al momento dell'arresto, Casagrande - brigatista, segretaria in un giornale - disse solo 'ste parole: «Guarda un po' che fregatura... nun potenno sta più ar Sole perderò l'abbronzatura!».

* * *

Il generale Dalla Chiesa ai Magistrati: «Voi cercate di giudicare con la massima obiettività, arresto penso io!»

* * *

A proposito, alcuni vorrebbero dal suddetto generale notizie sugli sviluppi dell'operazione anti-terrorismo, ma egli tace.

Per forza, nulla trapela Dalla Chiesa del silenzio!

* * *

Tra qualche tempo, davanti al video.

- Rivedere dopo tanti anni «Lascia o raddoppia?», dimmi, che effetto ti fa, come ti senti?

- Pago...

- Dunque sei soddisfatto di questo ritorno?

- E lasciami finire! Dicevo, pago ogni anno alla Rai un sacco di quattrini sperando sempre di assistere a spettacoli divertenti condotti da gente nuova e chi mi tocca digerire per l'ennesima volta? Mike Bongiorno! ma adesso lo vedi a colori...

- E capirai che soddisfazione!

* * *

A proposito di televisione a colori, l'altro giorno ho chiesto ad un tecnico che lavora presso il Centro di Produzione tv di Roma:

- Secondo lei, è meglio il sistema Secam o quello adottato dalla Rai, cioè il Pal?

- Si equivalgono, ma se fosse dipeso da me avrei scelto il Secam.

- E per quale motivo se si equivalgono?

- Per non avere, in caso di guasti agli impianti, rotture di Pal.

* * *

Per la strada.

- Senti che musica assordante e stonata! Ma da dove proviene?

- Da quel locale di prima visione: è l'orchestra del Maestro Fellini che sta provando...

GRANDI MANOVRE SULL'ENALOTTO

La gestione del concorso pronostici Enalotto affidata dallo Stato, fin dall'origine, all'Enal sta per passare di mano in seguito allo scioglimento dell'ente dopolavoristico disposto dalla legge sul decentramento amministrativo regionale. La convenzione attualmente in vigore tra l'Enal e il ministero delle finanze, stipulata il 16 marzo '75, scade il 31 marzo prossimo.

Per la gestione del concorso, la convenzione attribuisce all'Enal un aggio pari al 40% dei proventi lordi delle poste di gioco, al netto però delle 22 lire trattenute dal ricevitore sul minimo di ogni posta che si può giocare (due colonne) che è di lire 350. Al monte premi è attribuito il 38% dei proventi lordi, il residuo, il 22%, è di spettanza dello Stato. I dati del rendiconto trasmesso nel '77 alla Corte dei Conti e relativo all'esercizio '76 hanno rilevato entrate per 16.596 milioni, quindi l'Enal ha incassato nell'anno solare '76 lire 6.638,4 milioni. Di queste entrate, una parte è stata assorbita dal costo di organizzazione del concorso, un'altra utilizzata dall'Enal per le sue finalità istituzionali.

Si tratta di somme modeste, se le paragoniamo con quelle che percepisce il Coni, il quale nello stesso anno solare '76 ha incassato 46.726,6 milioni per le sue finalità istituzionali e 16.049 milioni per la gestione del totocalcio, ma non indifferenti tanto che su di esse il presidente del Coni Carraro ha posto la sua attenzione. Acquisendo la gestione dell'Enalotto, Carro ne intende utilizzare i proventi per dotare il Coni di un sistema di calcolatori elettronici finalizzato non solo ad obiettivi contabili e amministrativi, ma informatici secondo le più avanzate

teorie del «system society» americano sull'organizzazione dei vari insiemi o gruppi sociali, l'impresa come la famiglia, le istituzioni politiche come quelle culturali, sportive, economiche, sociali.

Carraro ha proposto a Malfatti un aggio del 42% rendendosi disponibile ad assorbire nel servizio totocalcio il personale dell'Enal addetto al funzionamento del concorso, con l'esclusione di quello periferico. La proposta ha fatto presa sui sindacati, che hanno minacciato uno sciopero di pressione, un po' meno sul ministro delle finanze, che ha manifestato la volontà di affidare la gestione dell'Enalotto alla società per azioni Sisal Sport Italia, con sede a Milano, presidente Fabio Jegher, che gestisce da 32 anni per conto dell'Unire il concorso Totip.

A Malfatti è sembrato esoso l'aggio chiesto dal Coni, poi non ha ritenuto compatibile con le finalità istituzionali dell'ente la gestione di un concorso avulso dallo sport. È contrario ad accentrare nel Coni troppo potere finanziario. Non si è convinto che con l'assorbimento di parte del personale dell'Enal si possa ovviare alle disfunzioni organizzative del totocalcio, che sono dovute essenzialmente alla riduzione delle ore di lavoro straordinario e alla inadeguata retribuzione del lavoro domenicale, circostanze createsi con il contratto parastatale, che ha ignorato la realtà di un concorso che ha il suo acme risolutivo alla domenica.

Ma non basta. C'è da considerare che la Corte di Cassazione nella decisione n. 3818/75 ha precisato che anche quando il datore di lavoro sia un ente pubblico non economico, come lo è il Coni, sus-

siste la giurisdizione del pretore e non del giudice amministrativo, in materia di controversie sul lavoro, allorché il rapporto faccia capo ad una iniziativa collaterale esercitata dall'ente. Deve trattarsi di una impresa che non coincida con le finalità istituzionali dell'ente e sia gestita in termini economici. Tale appunto verrebbe intesa la gestione dell'Enalotto, con la conseguenza di creare nell'ambito del contratto collettivo parastatale rapporti di lavoro subordinato di diritto privato.

C'è infine da chiedersi se l'aggio richiesto da Carraro sia da intendersi assorbibile in via esclusiva dal Coni solo per il costo di funzionamento del concorso e non anche per gli ulteriori oneri a cui l'ente andrà incontro avendo accettato di accogliere nel proprio sistema organizzativo le federazioni e le unioni sportive aderenti all'Enal, come è già avvenuto per quelle del karate e del tamburello. Ma c'è da tenere presente che su una parte di quell'aggio grava da tempo un'ipoteca da parte delle Regioni che si sono spartite il patrimonio dell'ente dopolavoristico.

La Sisal Sport Italia ha, invece, offerto a Malfatti un aggio che è la metà di quello proposto dal Coni. Si presenta come una società seria, esente da rilievi da parte del ministero per la gestione Totip, in grado di gestire l'Enalotto avendo una organizzazione capillare come quella del Coni. A favore della Sisal gioca la considerazione che lo Stato è propenso a privatizzare la gestione del gioco del lotto e su questa direttiva il Parlamento aveva costituito la commissione Santalco (senatore Dc) di cui, però, si sono perse le tracce. ■

DRITTO E ROVESCIO

● Il partito radicale è forse l'unico partito italiano che non si occupi di sport direttamente o indirettamente. Si può dire che ne ignori la presenza sociale salvo quando gli avvenimenti sportivi non si riverberino sul piano politico. Ma da ambienti ben informati si è appreso che tra non molto anche in questo settore ci sarà una svolta da parte dei radicali. I loro amici del FUORI hanno fatto rilevare a Marco Pannella che in Italia, secondo le più recenti inchieste, 6/7 atleti, maschi e femmine, su 100 sono omosessuali. Il che vuol dire mediamente 50 mila atleti froci in attività, a parte quelli che hanno smesso l'attività agonistica e sono rimasti froci.

● Dopo lo scoop servizio sulla ragazza fantino Tiziana Sozzi, il direttore di Playboy Luigi Reggi, saltatore in lungo e di triplo di buon livello negli anni '60, ha deciso di riproporre ai suoi lettori un altro servizio erotico sportivo. Pare che nell'ambiente il ghiaccio si sia rotto definitivamente. A contribuirvi in maniera decisiva è stata la notizia dell'affidamento del controllo antidoping nel giro ciclistico del Trentino (27 febbraio / 1 marzo) ad una donna, la dottoressa Marina Pisani. Moser si è detto d'accordo in assoluto sulla presenza di una donna medico al prelievo del liquido organico e ha dichiarato così come Saronni, di non aver provato alcun imbarazzo. Gli unici a stupirsi sono stati, come al solito, quei parrucconi della Gazzetta dello Sport.

● L'ultima 6 giorni di Milano ha avuto un grande successo. Si può parlare di 270 milioni d'incasso e

di circa 100 mila paganti. Non sono note, tuttavia, le spese di organizzazione. Agostino Omini, il Delfino di Adriano Rodoni, che ne è stato l'organizzatore ha detto che il successo della manifestazione ciclistica è dipeso dal fatto che il programma delle gare è stato snellito a vantaggio del cabaret che invece è stato arricchito. Insomma il ciclismo ha fatto da contorno allo spettacolo, perché ancora il pubblico preferisce le gambe delle donne a quelle dei corridori.

● Come fu previsto da alcune Cassandre nel '75, la legge sul parastato pubblicata in quell'anno, ha finito per iugulare le attività sportive del Coni e delle federazioni. Per dare un assetto pubblicistico ad un organico di poco più di 2000 dipendenti si è paralizzata una organizzazione privata di 6/7 milioni di soci. Quando i dirigenti dilettanti, al pomeriggio e alla sera cominciano a lavorare per lo sport, l'orario unico parastatale ha già vuotato gli uffici. Poi ci sono i problemi legati alle retribuzioni troppo basse e agli straordinari limitati e al contingentamento delle assunzioni. La situazione è al limite di rottura, lo hanno detto tutti da Carraro a Franchi. Per uscirne parzialmente, in attesa di una legge che riporti nel loro giusto alveo le organizzazioni sportive che sono volontaristiche, Carraro proporrà al governo e ai sindacati l'introduzione del lavoro a tempo parziale nell'ambito del Coni e delle federazioni, argomento quello del part-time studiato ufficiosamente dal governo Andreotti sia per il settore privato sia per quello pubblico.

● Lamberto Cardia, primo referendario della Corte dei Conti,

capo di gabinetto del ministro dello spettacolo Pastorino, presidente della ex Unione nazionale Enal Caccia, consigliere della Unione Nazionale Associazioni Venatorie Italiane, è stato nominato presidente del collegio dei revisori dei conti del Coni. Un altro cacciatore che s'insedia ai vertici dell'amministrazione dell'ente sportivo. Un altro che ha contribuito ad erigere la forca a Onesti che fa carriera.

● Questa lettera è un altro esempio (vedi OP n. 8) delle interferenze a carattere personale dei politici nello sport. La lettera è firmata da Bisaglia, attuale ministro delle partecipazioni statali, all'epoca sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel terzo governo Rumor. Il destinatario della lettera è Aldo Notario presidente del CSI ente di promozione di ispirazione Dc, il quale recentemente ha criticato Carraro perché ha denunciato l'invadenza politica degli enti di promozione.


*Il Segretario di Stato
 del Ministero del Consiglio di Stato*

Roma, 11

21 MAR 1979

Caro Presidente,

In relazione alle Sue premure, desidero assicurarla del mio vivo, particolare interessamento presso il Presidente del CONI in ordine alla questione della creazione del nuovo "servizio sportivo della gioventù", in sostituzione dell'Ufficio Centrale Giochi della Gioventù, da affidare alla direzione del Dott. Guido VIARELLO.

Mi riservo di tenerla informata al riguardo e Le invio i più cordiali saluti.

Antonio Bisaglia
 (Antonio Bisaglia)

Dott. Aldo NOTARIO
 Presidente Centro
 Sportivo Italiano
 Via della Conciliazione
 - ROMA -
 FA/SV

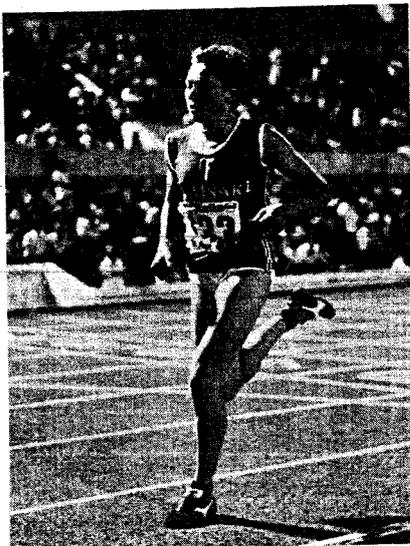
HO SCELTO DI ARRIVARE ULTIMA

Gabriella Dorio, 22 anni, di Cavazzale, un piccolo paese del vicentino. Sesta alle Olimpiadi di Montreal nei 1500 metri, ancora sesta sulla stessa distanza agli Europei di Praga, nona nelle graduatorie mondiali del 1978, detentrici dei records italiani degli 800 e dei 1500, quelli stessi che per tanti anni sono stati di proprietà assoluta di Paola Pigni. È, dopo Sara Simeoni, la seconda donna dello sport italiano.

Sabato 3 marzo ha partecipato al tradizionale appuntamento invernale dell'atletica italiana, al cross internazionale del Campaccio. Avrebbe dovuto vincere, tutti l'aspettavano prima al traguardo, invece è arrivata ventiquattresima. «Ho scelto di arrivare ultima» - ci dice - «i dirigenti della federazione e gli organizzatori avevano assicurato la presenza della Waitz e di altre straniere, con le quali mi avrebbe fatto molto piacere misurarmi per controllare il mio stato di forma. Invece non c'era nessuno: solo le italiane e neppure le migliori perché la Possamai e la Cruciani stanno male. Allora ho protestato. Non è possibile che succeda sempre così. E ho voluto farlo davanti al pubblico, perché capisse. È ora che qualcuno si interessi di questi problemi».

È prima volta nella storia dello sport italiano che un'atleta, di qualsiasi disciplina, attua una forma di protesta così clamorosa. Molti hanno lanciato accuse dai giornali, ma una volta in gara non hanno saputo rinunciare a nulla per sostenere le proprie tesi. Gabriella Dorio l'ha fatto. È stata una scelta ponderata - chiediamo - o è nata lì su due piedi? E cosa ha significato rinunciare ad una vittoria sicura? «Era un po' di tempo che ci pensavo, ma non ero mai riuscita a decidermi. Al Campaccio non ho avuto più dubbi: bisognava fare qualcosa e l'ho fatta. E non si pensi che un atto del genere non costi nulla. Per un'atleta ri-

nunciare ad una vittoria non è come rinunciare al gelato: è una decisione difficile, che pesa». Perché i giornali sportivi non hanno compreso il suo gesto, hanno subito parlato di un calo di forma e, addirittura, di contrasti con la società? «Non è che non hanno capito. Non hanno voluto. Si trattava di cross femminile e, evidentemente, hanno pensato bene di non dar spazio ad una polemica fin troppo difficile. Ed è anche probabile che qualcuno abbia



Gabriella Dorio

cercato di creare dissidi ed incomprensioni che non esistono. Con la mia società, la Fiamma Molinari Vicenza, mi son trovata sempre bene, altrimenti me ne sarei andata. E poi, se questi contrasti ci fossero stati, non sarei partita quella mattina stessa per partecipare ai campionati di cross del Centro Nazionale Sportivo Fiamma, di cui la mia società fa parte». Perché lo sport femminile è poco considerato? «Non è seguito dai dirigenti, dagli allenatori. Ragazze che iniziano a praticare lo sport ce ne sono tante, poi sono costrette a lasciare per mille difficoltà. Lo sport femminile, l'atletica in

particolare, non rende o, almeno, rende di meno a chi lo organizza di quello maschile; anche questo è un motivo. Ma le donne non devono rimanere passive. Invece di parlare tanto, invece di andare per le strade, devono fare i fatti».

Questo discorso, che Gabriella Dorio ripete da sempre, è parso ad alcuni di carattere femminista. Persino «La Repubblica», nel giorno della donna, ha riportato le sue parole buttandola in femminismo, paragonando la Dorio a Tiziana Sossi, la fantina che ha scelto di posare per Playboy per denunciare il marcio del mondo dell'ippica. La ragazza vicentina non è però molto d'accordo. «La giornalista della Repubblica - dice - mi ha intervistata prima del Campaccio, senza sapere nulla della mia protesta e poi l'ha pubblicata il giorno della donna con accostamenti e parole che certo mie non sono. Mi aveva anche chiesto se sono femminista. Avevo risposto chiaramente di no, che certe idee non le condividevo per nulla, ma questa parte è stata censurata. Non c'è bisogno di essere femministe per dire la verità». In che modo può servire la pratica sportiva alla donna? «Aiuta ad avere una propria vita, una propria personalità. A conoscere il mondo, la gente, ad avere uno spirito più pulito, in definitiva. Ma sono cose che non riguardano la donna sola. Per i maschi è la stessa cosa, non c'è differenza». Gabriella Dorio ha fretta, deve raggiungere Ostia, dove risiede e studia, mentre noi ci troviamo al centro di Roma ed il traffico è intensissimo. C'è il tempo per un'altra sola domanda. Lei, essendo un'atleta famosa potrebbe fare molto per il rinnovamento dello sport italiano. Continuerà a protestare o il Campaccio è un capitolo chiuso? «Se finisse lì che senso avrebbe avuto il mio gesto?»

Storta va, storta viene...

Egregio Signor Direttore, le sono assai grata di aver pubblicato la mia lettera nel numero di O.P. del 6 febbraio scorso. Malauguratamente, in tutta Viareggio no ho trovato una sola copia, per cui Le sarei ben grata se volesse essere così gentile da farmene inviare cinque copie contro assegno al mio indirizzo. Detto fra Lei e me, la mia lettera ha dato molta noia qui in Caserma dato che la loro coda è di paglia..., ma credo che non abbia dato noia solamente a Viareggio.

Sempre a proposito di cose... diciamo storte, per non dire di peggio: ha sentito, o meglio ha visto alla T.V. oggi, il premio dato a quella, innegabilmente santa donna, di Suor Teresa che fa tanto del bene ai bambini poveri del mondo? Centocinquanta milioni per i bambini dell'India, mentre i nostri e nei bassi di Napoli ed in molte altre città d'Italia hanno fame ed è proprio di ieri la notizia di quell'uomo morto a Roma, presso il Tempio di Vesta, di fame e di freddo... Decisamente per nulla agli italiani ha dato di volta il cervello e vedono Ufi da tutte le parti. Data la mia età, sono ben felice di essere sullo scalo, così dopo non prenderò più rabbie per tutte le cose storte che sono all'ordine del giorno.

Con i miei migliori saluti, mi creda.

N. Gaspesi - Viareggio

La Finam rettifica

Egregio Direttore, mi riferisco alla notizia pubblicata nel numero del 6 marzo per significarLe che il proposito attribuito alla FINAM sulla sorte da riservare al compendio aziendale della GE.ZOV è destituito di qualsiasi fondamento.

Tengo a FarLe sapere che il lavoro silenzioso e concreto che si sta svolgendo, per il rilascio della Finanziaria, nel quadro dei nuovi orientamenti segnati dal Decreto sulla ristrutturazione degli Enti collegati alla Cassa, ha trovato

LETTERE AL DIRETTORE

nella proposta di programma poliennale sottoposta ai primi dell'anno al Ministro per il Mezzogiorno, un rigoroso quadro di riferimento.

Il senso complessivo dell'azione prospettata (per la forestazione, lo sviluppo della zootecnia e la commercializzazione dei prodotti agricoli) sta nel recupero della funzione promozionale della Finanziaria, con l'obiettivo di fare dei produttori i protagonisti reali delle attività che si andranno ad attivare, con criteri di rigorosa economicità.

Ovviamente, non si poteva prospettare il nuovo senza sistemare il vecchio. Come e con quali scelte, il programma lo dice chiaramente e in dettaglio. In particolare, per quanto riguarda la GE.ZOV, essa figura fra le iniziative per le quali occorre sperimentare rapidamente possibilità di riconversione, in difetto delle quali sarà decisa la liquidazione con tutte le cautele di legge. Nessuna svendita e nessuna cessione a lire una. Ci mancherebbe altro!

Le concrete proposte pervenute al riguardo saranno sottoposte al Consiglio nella prossima tornata. Se non dovessero apparire accettabili, si darà corso alla decisione, già assunta in via preliminare - come soluzione obbligata nel quadro dell'azione di risanamento - di liquidazione (per l'ipotesi che le proposte di riconversione non appaiano congrue e praticabili).

Aggiungo che il Tesoro non ha bisogno di alcuna informazione né su questa, né su altre questioni, dal momento che è presente nella FINAM, attraverso un suo qualificato dirigente che possiede il Collegio Sindacale.

Distinti saluti.

Finanziaria Agricola del Mezzogiorno
(Avv. A. Servidio)

Ingiustizia è fatta

Gentile Direttore, mai processo è terminato dando piena soddisfazione alla pubblica accusa, come il processo di Catanzaro.

Condannare all'ergastolo tre cittadini soltanto per indizi, è stata la sentenza più infame che si poteva aspettare da una Corte di Assise. Molto soddisfatto il dott. Scuteri probabilmente appartenente a Magistratura democratica anche perché con questo processo di odio ha potuto dare buona prova della sua capacità a tutta la sinistra italiana.

Vedremo Valpreda, inneggiato dai politici e forse anche decorato al valore civile dal Presidente della Repubblica, per tutte le offese ricevute ed angherie.

Questa Italia democratica, laica, antifascista, nata dalla resistenza e che si regge sulla delinquenza dovrà subire ancora altri affronti dalla Magistratura democratica che presto metterà in libertà Curcio e compagni, perché le carceri servono solo per gli elementi di destra.

I poveri magistrati uccisi dai br e le forze dell'ordine non saranno mai vendicati; forse un giorno non lontano, saranno arrestati e processati per l'assassinio di Moro, un gruppo di cittadini non simpatici a qualche Magistrato o al Capo della polizia.

Tutto può accadere in questo paese del sole.

Grazie e cordialità.

T. G. - Roma

Un telegramma per noi

Suo settimanale sempre più interessante per notizie esplosive che non leggansi altrove et per settimana divertentissima seguiti così saluti.

Guglielmo Dambrogio - Roma

Ancora sulle speculazioni edilizie

Signor Direttore, a pagina 39 del n. 7 del 20-2-79, di codesta rivista viene trattata «Proprietà Pubblica, Proprietà Privata». A proposito chiedo un favore per

sapere a chi mi dovrei rivolgere o reclamare per ottenere giustizia sul seguente caso.

Nel Comune di Alliste (LE) esiste la zona Capilungo Marina, eretta Frazione sin dal 1964 con decreto del Presidente della Repubblica.

In detta zona vi sono circa mq. 1000 di suoli edificatori che da tutti e quattro i lati esistono altri appezzamenti di terreno già costruiti con case di abitazione; ebbene è stato fatto un piano di fabbricazione nel quale esistono la zona B e la zona C, per detto piano i tecnici non sono mai andati sul posto a rilevare le costruzioni esistenti. Ebbene, non so definire lo spirito dei volenti nel disporre le zone così sballate, la predetta zona di suoli di mq. 1000 si trova nella zona C, cioè in mezzo a costruzioni ma non si può costruire perché non è zona B.

Ripeto Prego farmi sapere che è l'organo adatto per poterlo invitare a fare sopralluogo e fare giustizia.

Con molta stima ossequi.

Luigi Crespino - Alliste (LE)

Pensioni decurtate?

Signor Direttore, Le saremmo grati se interpellando l'On. Andreotti, tramite la Sua rivista, potremmo sperare in una risposta sincera e positiva.

La domanda è la seguente: On. Andreotti, è vero che il ministro Pandolfi nel suo progetto triennale, che dovrà essere presentato alle Camere, prevede i tagli sulle pensioni?

Le pensioni, qualsiasi categoria di lavoratori, l'hanno maturata prestando anni di servizio ed all'età pensionistica hanno ricevuto ciò che onestamente spetta a loro.

I pensionati italiani, On. Presidente non sono milionari e molte volte aspettano la data del mese per riscuotere e mettere in atto qualche progetto fatto in precedenza.

La vita è aumentata in questo mese di gennaio 1979, i generi sono saliti alle stelle, e chi, come

noi non raggiunge le lire 300.000 mensili, non c'è tanto da stare allegri.

Ci pensi il ministro Pandolfi, e sia molto cauto nelle sue richieste.

A Lei On. Presidente la risposta, tramite O.P.

La ossequiamo.

T. G. e O. C. - Roma

Un giornale sabotato

Signor Direttore, non riuscendo a reperire O.P. numeri 4, 5, 6 in Genova, pur sapendo che da Bologna che colà erano puntualmente apparsi in edicola, ho voluto approfondire le indagini.

Sia l'edicolante che il Vs. distributore per Genova mi hanno dimostrato un foglio di carta (tipo meccanografico) sul quale accanto alla pubblicazione O.P. appariva: cessato.mvoi sono spuntati i numeri arretrati.

Errore? Disguido? Sabotaggio?

Diamo fastidio! Qualcuno vuole il giuoco pesante? Se vi interessa, per il futuro, sono a Vs. disposizione per riferirvi eventuali... anomalie.

È il minimo che posso fare per Voi che siete di grande aiuto a noi... sinistrati per causa di Tibaldi e C!

Cordiali saluti.

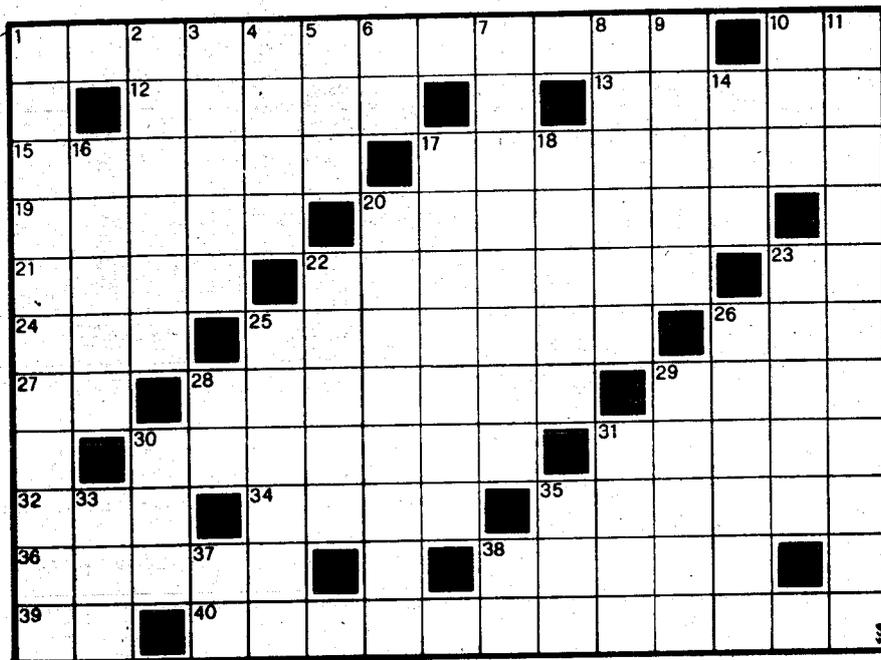
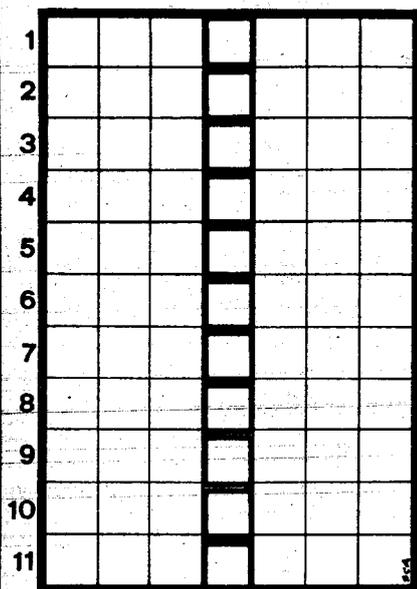
Alberto Manzi - Genova

GIOCHI

CRUCIVERBA

ANAGRAMMI

Anagrammando le parole date come definizioni si otterranno nuove parole di senso compiuto da inserire nel casellario. Se le parole trovate sono quelle esatte, nella colonna centrale con le caselle in neretto si leggerà il titolo di un romanzo di Dostojevskij.



ORIZZONTALI

1. La famosa biblioteca universitaria di Roma; 10. Provincia siciliana (sigla); 12. Il nome di Fabbri, autore del «Processo a Gesù»; 13. Quelli «tristi» sono opera di Giacosa; 15. Vi morì in esilio Carlo Alberto; 17. Cattivo, malvagio; 19. Si fa più aspra e serrata verso l'epilogo; 20. Antico veliero da guerra; 21. Famiglia principesca il cui capostipite fu Alberto Azzo II; 22. Come le nevi che non si sciolgono mai; 23. Sigla di Cuneo; 24. Aferesi di questo e... firma di Tòfano; 25. Tramezzo di nave; 26. Lo scrittore di «Spaccanapoli»; 27. Simbolo chimico del calcio; 28. Inventario dei beni immobili ad uso fiscale; 29. Il leggendario arciere che colpì una mela posta sul capo del figlio; 30. Chiusi, riparati; 31. Si mostrano in senso aggressivo; 32. Abbreviazione di Nord-Nord-Ovest; 34. Sarcofago monumentale; 35. Pesci di profondità, dalle carni pregiate; 36. Le... valigie dei fanti; 38. Recipienti di terracotta; 39. Vi nacque Vittorio Alfieri (sigla); 40. l'on. che con gli Hercules è ... volato in carcere.

VERTICALI

1. La spensierata età, un tempo, fra la fanciullezza e la giovinezza; 2. Informato, istruito e ... avvertito; 3. Grande e Piccola in Africa settentrionale; 4. La produce il filugello; 5. In mano alla sartina; 6. Fondo di cestino; 7. Non lo sono gli onorevoli ... trombati; 8. Una piazza di Roma; 9. Piacevoli, ridenti; 10. Arte in latino; 11. Di tutti i di; 14. Le ninfe simbolo delle stagioni; 16. Quindicesima parte del rosario; 17. Risalto decorativo a forma di pilastro; 18. Elemento chimico scoperto insieme al masurio; 20. Vestivano in orbace; 22. Il padre latino; 23. Abitanti dell'antica Gallia; 25. Pianta esotica dai frutti succosi simili a meloni; 26. Antica capitale della Bretagna; 28. Città lombarda (sigla); 29. Fa una rivoluzione all'anno; 30. «Con» e «i» scritti insieme; 31. James, attore di «Gioventù bruciata»; 33. Un Pinkerton; 35. Valorosa donna degli Ubaldini; 37. Iniziali di Machiavelli; 38. Sono pari in agata.

DEFINIZIONI:

1. PASCOLO;
2. FORTINO;
3. VESTALI;
4. CRETINA;
5. ARBITRO;
6. VALANGA;
7. GRADINO;
8. TEOREMA;
9. INGENUO;
10. PARENTE;
11. ODISSEA.

Soluzioni del numero precedente

Cruciverba

Orizzontali: 1. Montecitorio; 11. Ba; 13. Oleodotti; 14. Aar; 15. Umbri; 16. Saggi; 18. Louvre; 21. Velino; 22. Lanternino; 24. AS; 25. Ogetti; 26. St; 27. Resa; 29. Onomastico; 33. Olona; 35. Asilo; 36. RI; 37. UG; 38. Iro; 40. Coiffeur; 42. Giscar d'Estaing; 45. Eniàlio; 46. Ia; 47. Eea.

Verticali: 1. Moulin Rouge; 2. Olmo; 3. Nebuloso; 4. Torvajonica; 5. Edirne; 6. Co; 7. Ito; 8. Tt; 9. Oil; 10. Ibsen; 11. Bagnasciuga; 12. Ariosto; 14. Agi; 17. Alost; 19. Etto; 20. Briosce; 21. Vitalità; 23. Etna; 28. Elgin; 30. Miosi; 31. Sofà; 32. Irene; 34. Aral; 39. Ori; 41. Fiè; 43. SF; 44. Do.

Il proverbio

Chi non sa ubbidire non sa comandare.

Croce magica

1. Salassare; 2. Drappella; 3. Cespuglio; 4. Inseguire; 5. Stalliere.

Compaiono in queste pagine:

Angeloni: 38, 39, 35, 36
Anderson: 32
Apomi: 28
Alfa Romeo: 28
Andreotti: 10, 16, 59, 14
Amati: 12
Azzaroni: 12
Aero-Leasing: 7
Arcaini: 8

Biancheri: 51
Badioli: 8
Begin: 18
Breznev: 19
Buozzi B.: 39
Bruno G.: 37
Banfi: 46
Brunello (cons.): 45, 46
Biondi Santi: 46
Bagnato: 26
Bruck: 29
Bellecca: 29
Banca d'Italia: 27, 8
Bartolini: 27
Bonetti S.: 25
Bocca: 10
Br: 11, 12
Bartolomei: 12
Berlinguer: 16
Bernardo d'Olanda: 2
Bisaglia: 59
Buffone: 6
Berlinguer S.: 51
Casanova: 21
Carter: 20, 18, 19
Castro: 20
Cordovado: 36
Campolongo: 34, 35
Coni: 29, 58
Concordia: 25
Cervone: 11, 12
Cruciata: 60
Crociani: 7, 3
Craxi: 16, 14
Ciario: 3
Cucino: 3
Corte dei Conti: 4, 58
Caroli: 5, 6
Carraro: 58
Cardia: 59
Cocer: 6
Coir: 6
Cobar: 6
Colli: 8
Coltellacci: 8
Casilli d'Aragona: 51
Catalano: 51

Dorio G.: 60
D'Ajan: 18
Desagugliers: 32
Del Federico: 29
Don Mintoff: 24
Di Nicola: 25
De Vincenzo: 25

Dello Russo: 25
Dalla Chiesa: 11, 13
De Matteo: 12
DNA: 5
De Meo: 6
De Mattia: 8
Dominedò: 51
Ducci: 51

Estevez: 20
Espresso: 27, 11
Enas: 26
Enapli: 26
Enalotto: 58
Enal: 58
Enaoli: 52

Foschi: 51
Freda: 21
Filcea Cgil: 44
Freedom: 20
Fiore: 26
FIGC: 25
Freado: 11
Frezza: 12
Fiamma (soc.): 60
Fanali: 3
Franchi: 59
Forlani: 51
Ferraris: 51

Gemelli (Policl.): 44
Giscard: 19
Giannini: 33, 39
Gaetani Lovatelli: 46
Guerrini: 26
Guzzo Premoli: 24
Gheorghiev: 24
Granelli: 22, 23
Gregoret: 28, 29
Gallucci: 10
Guersioni: 11
Gaspari: 11
Gagegi: 12
Gallinari: 13
Gui: 16, 3
Gello: 2
Geritsen: 3
Girando: 3
Gazzetta dello Sport: 59
Garofoli: 8

Hangton: 2

Inail: 43
Italcasse: 27, 8
Italia: 13

Jegher: 58
Jaen: 20
Jacopiello: 45

Kostovski: 24
Klysch: 23
Komejni: 40

Longari L.: 44
Latelier: 20
Ledi: 35
Lisandrelli: 26
Liso V.: 28
Lozzi: 26
Lama: 13
Longo: 16
La Malfa: 16, 14
Lockheed: 2
Leone G.: 3
La Rocca: 51

Montedison: 43, 44
Medicina del Lavoro: 43
Mesop: 44
Moneta: 20
Mc Govern: 20
Massoneria: 31, 39
Mussolini: 34, 35
Murgia: 29
Mugiano (cantieri): 26
Moro: 10, 13, 16
Marcucci: 10
Mammi: 11
Messaggero: 11
Moretti: 12, 13
Mango: 7
Mausser: 3
Moizo: 5
Mazzola: 5, 6
Malfatti: 58
Moser: 59
Manzani: 51
Mortari: 51

Napoleone: 32
Notario: 59
Napolitano: 51

Orsini: 12
Omini: 59

Polimer: 43
Pinochet: 20
Pescante: 29
Petrucci: 26, 4, 5, 6
Panorama: 27
Palomby: 26
Piccoli: 10
Pratico: 11
Palma: 12
Pigni: 60
Possamai: 60
Playboy: 50, 69
Perrone: 16
Pisani: 59
Pannella: 59
Piccoli: 14
Pertini: 14

Rai-Tv: 21
Il Resto del Carlino: 45
Reza Palevi: 40
Rufini: 26, 5

Rossa: 11
Ravenna: 23
Rossellini: 12
Radio Città Futura: 12
Repubblica: 60, 51
Reggi: 59
Rotoni: 59
Rossini: 8
Radi: 51

Sadat: 18
Sindona: 33
Sid: 33
Stamerov: 24
Silvestri: 29
Sordillo: 25
Selva: 10
Schleyer: 11
Santillo: 11
Saragat: 11, 16
Sip: 12
Signori: 5
Simeoni: 60
Sossi: 60, 59
Savieri: 7
Signori: 4, 5
Sisal Sport Italia: 58
Saronni: 59
Sme: 14
Signorello: 6
Stecagnini: 6
Socogen: 8
Semprini: 51
Sansa: 51

Times: 24
Tanzella: 28
Torisi: 26
Tritto: 9
Tartaglione: 12
Tanassi: 3
Tassone: 6
Tavazza: 52

Unire: 58

Valpreda: 21
Ventura: 21
Viola: 43
Visciotti: 44
Valentin: 37, 38
Vizzoli: 39
Viezer A.: 33
Valdarno: 27
Viglione: 12

Weizman: 18
Waitz: 60
Weis Bord: 3
Wilden: 3

Zonchello: 26
Zaccagnini: 10, 12, 14, 16
Zizzi: 11
Zanone: 16

